

diploteca

Recensioni e segnalazioni

ALLE PAGINE 22 E 23

LE MONDE

diplomatique

il manifesto



Publicazione mensile
supplemento al numero odierno de il manifesto
vendita abbinata con il manifesto
2 euro + il prezzo del quotidiano
n. 7/8, anno XXIX, luglio/agosto 2022 sped. in abb. postale 50%

- **I barbari alle porte**
MATHIAS REYMOND e PAULINE PERRENOT
- **Francia. Il nuoto per pochi**
PHILIPPE BAQUÉ
- **Ucraina. Il fronte dei cereali**
ÉLISA PERRIGUEUR
- **Meno carcere in Russia**
CHARLES PERRAGIN
- **Uno specchio della «prolofobia»**
BENOÎT BRÉVILLE
- **Gli srilankesi sfidano il potere**
ÉRIC PAUL MEYER
- **Arte africana**
CAROLINE ROUSSY
- **Ue. Censura in un click**
CLÉMENT PERARNAUD

Sommario dettagliato a pagina 2

DIETRO LE QUINTE DI UNA MACCHINA PUNITIVA

Fmi, le tre lettere più detestate al mondo

Un velo di mistero avvolge il Fondo monetario internazionale (Fmi), le cui regole sembrano variare in funzione delle motivazioni politiche: austerità draconiana per gli uni, generosità illimitata per gli altri. Un tuffo nel cuore di un'istituzione-mondo



ABOUDIA, senza titolo, 2013.

un'inchiesta di **RENAUD LAMBERT**

La porta dell'ascensore si apre. Ne escono due giovani donne, che proseguono la loro conversazione in una lingua slava. I loro badge indicano che sono bulgare, ed economiste. La responsabile della comunicazione che ci accompagna, di origine palestinese, ci presenta allo storico dell'organizzazione, un economista indiano, che ci accoglie prima di condurci nell'ufficio della responsabile del dipartimento strategia: un'economista dal passaporto turco. Nel corso della nostra visita, incontreremo un cittadino olandese, economista, un francese, a sua volta economista, e un giapponese che ci ha chiesto di fargli una foto davanti al logo dell'organizzazione. Esercitava la stessa professione dei precedenti (1).

Per raggiungere questo piccolo paradiso degli economisti internazionali, nel centro di Washington, la capitale statunitense, abbiamo camminato seguendo con lo sguardo un enorme elicottero. Il rumore che produceva sembrava impercettibile per la maggior parte dei passanti, evidentemente abituati a questo balletto. Dopo aver costeggiato i prati del Lincoln memorial, il velivolo si è posato su quelli della Casa bianca. Ci rimaneva da percorrere circa un chilometro. Una distanza sufficiente per passare davanti al dipartimento del Tesoro, all'Organizzazione degli Stati americani (Osa), alla Federal Reserve (Fed), al dipartimento di Stato, alla Banca mondiale e al Museo delle vittime del comunismo. Al centro di questo concentrato di potere, troneg-

gia la nostra destinazione: un edificio massiccio, le cui linee ricordano la corrente architettonica brutalista, ma con meno ispirazione. Siamo appena arrivati nella sede del Fondo monetario internazionale (Fmi).

Il Fondo, creato contemporaneamente alla Banca mondiale al termine della seconda guerra mondiale per evitare lo scoppio di nuovi conflitti a causa degli squilibri economici internazionali, ha una doppia missione: coordinare le politiche monetarie in un contesto di ricostruzione; soccorrere i capitali improvvisamente a corto di liquidità attraverso una cassa comune a cui contribuiscono tutti i membri.

continua alle pagine 16 e 17

A SESSANT'ANNI DALL'INDIPENDENZA

Algeria, il richiamo di terre lontane

Il 5 luglio 1962, la Francia lasciava l'Algeria dopo più di un secolo di dominazione coloniale. La celebrazione di questo sessantesimo anniversario sopraggiunge in un cupo clima sociale. Mentre si accentua il movimento di emigrazione clandestina, principalmente verso le coste spagnole, il regime, rinvigorito da una prosperità finanziaria dovuta all'aumento dei prezzi degli idrocarburi, si prodiga per impedire il ritorno delle manifestazioni popolari del 2019

dal nostro inviato speciale **LAKHDAR BENCHIBA ***

«Come dire al mare che si affoga sulla terra ferma?» Questa frase, scritta in un arabo puro sul muro di un quartiere di Ain Naadja, a Algeri, e riprodotta su una pagina Facebook intitolata «Attraverso lahyout (i muri)», riassume uno stato d'animo fatto di amarezza, fatica e disperazione di fronte al futuro. Mentre si avvicina il 5 luglio, data del sessantesimo anniversario dell'indipendenza, gli algerini devono costantemente prendere atto del macabro conto di quanti muoiono cercando di lasciare il paese a ogni costo. A metà maggio, sono annegate diciannove persone dopo il naufragio della loro

imbarcazione al largo delle coste di Fouka, cinquantacinque chilometri a ovest della capitale (1). Il 4 giugno, la morte di due amici che erano riusciti a eludere la sorveglianza dell'aeroporto Houari Boumediene di Algeri per entrare furtivamente nella stiva di un aereo di Air Algérie ha provocato grande emozione. I due giovani si sono filmati, scherzosi, un quarto d'ora dopo il decollo del velivolo. Pensavano di andare a Barcellona, un tragitto di quarantacinque minuti, ma l'aereo ha effettuato un periplo molto più lungo e i loro corpi frantumati dal freddo e dalla mancanza di ossigeno sono stati ritrovati al suo ritorno ad Algeri.

* Giornalista.

continua alle pagine 6 e 7

Un presidente con le mani legate

SERGE HALIMI

Lo smacco subito da Emmanuel Macron, arrivato poco dopo la sua riconferma all'Eliseo, è scottante. È la conferma che la vittoria dello scorso aprile era stata ottenuta senza grandi meriti. Alle elezioni legislative Macron ha perso la maggioranza parlamentare malgrado un sistema di voto che sovra-rappresenta i candidati del governo e nonostante un'affluenza particolarmente bassa (47%) che aumenta il peso relativo del suo elettorato anziano e benestante. Deluso e stupito, Macron non sa cosa fare e con chi. La sua strategia consisteva nell'anestizzare l'elettorato non impegnandosi in nulla di specifico. Il piano è fallito e la realtà della sua impopolarità lo ha raggiunto. Non si può parlare di «crisi» per il fatto che la composizione dell'Assemblea nazionale sia diventata più rappresentativa della volontà degli elettori. Nel 2017 al suo interno si contavano solo diciassette membri di La France insoumise (Lfi), otto rappresentanti dell'estrema destra e un ecologista, cioè il 4,5% dei seggi per tre partiti che rappresentano più del 40% degli elettori. Ma allora in apparenza tutto andava bene, perché Macron poteva governare come meglio credeva... Il presidente della Repubblica è ormai costretto a trattare con altri che non siano il suo capo di gabinetto. La cosa dovrebbe infastidire solo chi sperava che avrebbe riformato le pensioni nello stesso modo in cui ha smantellato lo statuto dei lavoratori delle ferrovie, «ammorbido» il codice del lavoro e inasprito le condizioni per la concessione dei sussidi di disoccupazione.

Grazie all'alleanza di sinistra ideata da Jean-Luc Mélenchon, le forze che compongono questa compagine hanno adesso una rappresentanza più nutrita all'Assemblea (Lfi ha quadruplicato il proprio contingente di deputati). Ma lo sfondamento del Rassemblement Natio-

nal (Rn) è ancora più spettacolare. La formazione di Marine Le Pen ha decuplicato il numero dei propri eletti, un risultato che non premia alcuna strategia inventiva, ma riflette il continuo aumento del numero dei suoi elettori. Sondaggio dopo sondaggio, l'Rn ha esteso la propria influenza, banalizzando di pari passo le proprie posizioni. In passato alle elezioni legislative non era mai andata bene; questa volta ha raddoppiato i propri voti, passando in cinque anni dall'8,75% al 17,3%. Già al secondo turno delle elezioni presidenziali la sua candidata aveva guadagnato due milioni e mezzo di voti.

L'Rn non ha bisogno di riunire comitati di esperti, di redigere un programma, di proporre personalità che certifichino le sue competenze. Gli basta raccogliere il malcontento. Dalla caduta del potere d'acquisto ai disordini allo Stade de France, non propone nulla, ma sfrutta ogni cosa. Finora la scelta di votare per lui sembrava priva di conseguenze, dal momento che non aveva alcuna possibilità di andare al governo o anche solo di influenzare le istituzioni della Repubblica (1). E averlo come avversario era una garanzia di vittoria grazie al «voto di sbarramento» messo in atto ogni volta per contrastarlo. Con il suo solito cinismo, Macron ne ha approfittato per essere eletto e rieletto con il sostegno della sinistra. Poi se l'è presa con «gli estremi» per impedire la vittoria dell'alleanza di sinistra alle elezioni legislative.

L'uomo che nel 2016 ha proclamato: «Se non ci diamo da fare, tra cinque o tra dieci anni il Fronte nazionale sarà al governo» risiede ormai da tempo all'Eliseo. Dove sarà Le Pen tra dieci anni?

(1) Si legga «Il Fronte Nazionale blocca l'ordine sociale», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, gennaio 2016.

R-esistenza estiva
Leggi il manifesto digitale a soli 40 centesimi al giorno.

Abbonati

I barbari alle porte

PAULINE PERRENOT e MATHIAS REYMOND*

«**F**ermate i marxisti!», «Non si scherza con il comunismo! Bisogna votare per il progresso, contro la rovina, per la libertà, contro la dittatura (1)». Alla vigilia delle elezioni legislative del 1973, la stampa gollista si scaglia contro l'unione della sinistra e il programma comune, facendo eco ai toni della destra: «Un accordo diabolico», fustiga l'ex primo ministro Michel Debré; la «fine della democrazia», profetizza il dirigente centrista Jean-Jacques Servan-Schreiber; «la rovina in cinque mesi e la dissoluzione dell'economia», aggiunge il barone giscardiano Michel Poniatowski (2). Cinquant'anni più tardi, l'antifona del «pericolo rosso» non ha perduto nulla della sua forza.

All'indomani del primo turno delle elezioni legislative, l'ex ministro dell'Istruzione, Jean-Michel Blanquer, sconfitto, dichiara guerra a La France insoumise (Lfi, La Francia ribelle, ndr), «un'estrema sinistra antirepubblicana» e «piena di odio» (Bfm Tv, 13 giugno). Ovunque, la maggioranza presidenziale colpisce la Nuova unione popolare ecologista e sociale (Nupes), che raggruppa Lfi, Europa ecologista - I Verdi, il Partito socialista e il Partito comunista francese. «Essi alla fin fine vogliono l'anarchia, il disordine e la sottomissione», tuona su CNews la ministra Amélie de Montchalin (13 giugno), mentre l'appello di Emmanuel Macron al «buon senso» degli elettori e alla «riscossa repubblicana» si declina, nella bocca di ex e attuali ministri, in ingiunzioni a «fermare l'estrema sinistra»: «Domenica prossima, prendete posizione contro l'estrema sinistra che vuole meno sicurezza e più tasse» (3).

Amplificata da numerose serie di interviste audiovisive, questa campagna si dispiega su un terreno inusuale. A differenza delle precedenti elezioni presidenziali, molti media fino ad allora ostili a Jean-Luc Mélenchon (*Libération*, *Mediapart*) hanno difeso a spada tratta la Nupes. Qualche mese prima, il quotidiano *Le Monde* ha addirittura interrotto, solo per il tempo di un articolo, il bombardamento di questo partito per rendere un vistoso omag-

* Co-animatori dell'associazione Acrimed (Action critique médias).

gio alla serietà del suo programma – prima di riprendersi, all'inizio di maggio, per sottolinearne il carattere irresponsabile (4).

Dopo le elezioni presidenziali e prima di quelle legislative ritenute poco coinvolgenti, i vincoli strutturali del giornalismo dettano una drammaturgia ben conosciuta: si tratterà di spettacolarizzare uno scontro non tra i programmi del Raggruppamento nazionale, della coalizione di Insieme per la maggioranza presidenziale e della Nupes, ma tra Mélenchon, ritratto come un vecchio camionista pieno di vizi, e Macron, nel ruolo del moderato moderno minacciato alla sua sinistra. Novità, trepidazione, colpi bassi: tutti gli ingredienti dell'ascolto riniti insieme! Lo spettacolo si annuncia comunque più eccitante che le strette di mano in aperta campagna dei candidati del Raggruppamento nazionale, passati sotto il radar dei giornalisti parigini.

Per un mese intero, la copertura mediatica della Nupes è allo stesso tempo massiva e negativa (5). Ma, visto il buon risultato della sinistra la sera del primo turno delle elezioni legislative, i media dominanti sostituiscono al quotidiano fuoco di sbarramento una strategia del tipo «bombardamento a tappeto». Un processo mediatico, allestito al ritmo delle reti d'informazione continua, articola tre capi d'imputazione contro la sinistra: la sua vittoria renderebbe la Francia «ingovernabile», la rovinerebbe economicamente e annienterebbe i suoi «valori repubblicani».

Su France 2 il presentatore Laurent Delahousse sospira: «Ci troveremo di fronte a un Parlamento talmente complesso, talmente pesante, con tanti dibattiti quante fratture...»; poi si agita: «Diciassette deputati di Mélenchon che si sono già opposti al governo attuale, quando saranno cento, cosa succederà?». L'editorialista di France Télévisions, Nathalie Saint-Cricq, trema già: «Sarà assolutamente ingestibile. (...) Sarà estremamente violento, soprattutto perché dall'inizio Jean-Luc Mélenchon ripete che va creata una sinergia tra il Parlamento e la strada!». L'indomani, le redazioni sono in preda al terrore. «Immaginatevi se saranno cento?», si strozza il giornalista Renaud Pila su Lci. Su *Le Point*,



Bernard-Henri Lévy, che ha dedicato quattro dei suoi ultimi dieci editoriali a fustigare Mélenchon, delira contro «questi tirannofili mascherati da amabili agitatori» che vogliono «parassitare il lavoro delle commissioni dove la prassi repubblicana vuole che sieda il principale partito d'opposizione» (16 giugno). Così, per stimolare le truppe, *Le Parisien* – che mostra in prima pagina Macron e la sua maggioranza sei volte in sette giorni, mentre tre volte soltanto la Nupes (alcune copertine sono condivise) – si trasforma in allenatore sportivo: «Macron: una settimana per strappare la maggioranza assoluta» (13 giugno).

Secondo tema: la rovina. Sostenendo che «i francesi avranno paura», il presidente del Movimento delle imprese di Francia (Medef), Geoffroy Roux de Bézieux, giudica che il programma della Nupes «ci condurrà direttamente a un'enorme recessione, e (...) al fallimento» (Europe 1, 15 giugno). A mali estremi estremi rimedi, il 13 giugno Bfm Tv mobilita tre dei suoi editorialisti per dispensare gli stessi moniti pedagogici. «Questo programma è davvero rischioso, per non dire pericoloso per l'economia francese», avverte Guillaume Paul. Con un limite sull'eredità di 12 mi-

lioni di euro, rilancia Pierre Kupferman, «il rischio è che i contribuenti interessati delocalizzino i loro patrimoni. Niente più villa sulla Costa Azzurra ma alle Baleari, si vende l'appartamento lussuoso a Parigi per comprarlo a Londra o a Dubai». Su Lci, Jean-Michel Aphatie giudica che un aumento del salario minimo condurrebbe a una «crisi inevitabile» in Europa (13 giugno). «Se andrete al potere, come rassicurerete tutti quelli che temono che sarà la rovina del paese?», domandano Léa Salamé e Nicolas Demorand a Olivier Faure, primo segretario di un Partito socialista ormai coalizzato in seno alla Nupes (France Inter, 15 giugno). Ma l'editorialista Christophe Barbier ha già esposto su Rmc (14 giugno) il terzo capo d'imputazione: un programma certo «economicamente irresponsabile», ma anche «assai sospetto sul piano dei valori repubblicani».

Quest'ultimo slogan gira come un disco rotto sulle reti d'informazione continua: «Jean-Luc Mélenchon è repubblicano più o meno del Raggruppamento nazionale?», si chiede su Lci Guillaume Roquette, direttore della redazione del *Figaro Magazine* (12 giugno), mentre su CNews Pascal Praud perde la testa: «Ogni parola di Mélenchon è pronuncia-

ta per destabilizzare le istituzioni, il potere, e per essere l'uomo del caos e perché no di un clima rivoluzionario (6)». Su Rm (14 giugno), il cronista sportivo Daniel Riolo si scatena contro colui che «ammira [Hugo] Chávez, [Nicolas] Maduro, l'antisemitia [Jeremy] Corbyn (7), e tutta questa cricca», prima di concludere, che, tra Marine Le Pen o Mélenchon, «il più antirepubblicano è lui». Sul *Figaro*, la Nupes provoca la penna poco plebea di Vincent Trémolet de Villers: «Odio sociale, comunitarismo dichiarato, antispecismo aggressivo, razzismo buono... è wokismo a buon mercato» (14 giugno). Si dispiega così un ritratto politico di un paese tagliato in due, tra «estremisti» da una parte e il «campo della ragione» dall'altra. «Estrema sinistra, estrema destra, come spiegare questa spinta radicale in Francia?», domanda beatamente il mattiniero di France Inter, Nicolas Demorand, a un pilastro della maggioranza, Clément Beaune (14 giugno).

La demonizzazione della sinistra combaciava da tempo con la normalizzazione dell'estrema destra, risparmiata dalle critiche. Su Twitter, per esempio, in meno di otto settimane, il filosofo della televisione Raphaël Enthoven ha abbeverato i suoi 205.800 abbonati con 319 messaggi contro Lfi e i candidati della Nupes... e soltanto 27 contro l'estrema destra. A cinque giorni dal secondo turno delle elezioni legislative, il caporedattore del *Figaro* Guillaume Tabard precisava l'obiettivo della campagna mediatica in corso: «Da un punto di vista tattico, Macron deve creare un fronte anti-Mélenchon, cioè convincere gli elettori di destra, della sinistra moderata e persino i lepenisti a opporsi alla sinistra radicale». Visti i risultati del secondo turno, sembra proprio che questa parola d'ordine sia stata recepita...

(1) *La Nation*, 8 e 10 marzo 1973, citato da Bernard Lachaise, «Les droites et le programme commun, 1972-1978», in Danielle Tartakowsky e Alain Bergounioux (a cura di), *L'Union sans unité: le programme commun de la gauche, 1963-1968*, Presses universitaires de Rennes, 2012.

(2) Citato su *Le Monde* il 23, 22 e 17 gennaio 1973.

(3) Roxana Maracineanu e Géraud Darmanin, rispettivamente il 12 e 13 giugno.

(4) Elsa Conesa, «Face à Jean-Luc Mélenchon, les milieux économiques moins critiques qu'il y a cinq ans», e «L'apparence et la réalité du rassemblement à gauche», *Le Monde*, rispettivamente il 18 febbraio 2022 e il 6 maggio 2022.

(5) Cfr. «Anatomie d'une campagne médiatique contre la gauche», Acrimed.org, 12 maggio, 24 maggio e 10 giugno 2022.

(6) Citato da Samuel Gontier, «Les chaînes info unies contre les anarchistes d'extrême gauche qui vont plonger le pays dans le chaos», *Télérama*, Parigi, 16 giugno 2022.

(7) Sul preteso antisemitismo di Jeremy Corbyn, leggere Daniel Finn, «Antisemitismo, un'arma fatale», *Le Monde diplomatique*/il manifesto, giugno 2019.

(Traduzione di Valerio Cuccaroni)

In questo numero

luglio/agosto 2022

PAGINA 3

Uno specchio della «prolofobia», di Benoît Bréville

PAGINE 4 E 5

Francia. Imparare a nuotare non è più per tutti, di Philippe Baqué - Il paradosso marsigliese (Ph. B.)

PAGINE 6 E 7

Algeria, il richiamo di terre lontane, seguito dalla prima dell'articolo di Lakhdar Benchiba - Madrid accontenta Rabat, ma provoca Algeri, di Ignacio Cembrero

PAGINE 8 E 9

Il presidente messicano è il giocattolo dei padroni?, di Anne-Dominique Correa

PAGINA 10

Gli srilankesi sfidano il potere, di Éric Paul Meyer

PAGINA 11

Guerra in Ucraina. Il fronte dei cereali, di Élisabeth Perriguer

PAGINE 12 E 13

Il fermento dell'arte contemporanea africana, di Caroline Roussy

PAGINE 14 E 15

In Russia, più repressione, meno prigione, di Charles Perragin

PAGINE 16 E 17

Fmi, le tre lettere più detestate al mondo, seguito dalla prima dell'articolo di Renaud Lambert

PAGINA 18

Unione europea. Per automatizzare la censura, clicca qui, di Clément Perarnaud

PAGINA 19

I buoni affari della Francia in Serbia, di Ana Otašević

PAGINE 20 E 21

La miniera d'oro dell'e-health, di Gilles Balbastre - Start-up miracolose? (G. B.)

PAGINE 22-23

DIPLOTECA. «Il mio detective in cerca di non-luoghi», di Geraldina Colotti. Recensioni e segnalazioni

PAGINA 24

Crociere a scapito del mare, di Mohamed Larbi Bouguerra - Il peso dei pamphlet, lo scontro di classe, di Serge Halimi

MONDE
diplomatique
il manifesto

www.ilmanifesto.it
https://ilmanifesto.it/edizioni/
le-monde-diplomatique

A CURA DI Geraldina Colotti,
tel. +39 06 68719545
gcolotti@ilmanifesto.it
e-mail: diplo@ilmanifesto.it
redazione@ilmanifesto.it
via Bolognese 8 - 00153 Roma

TRADUZIONI Alice Campetti, Valerio Cuccaroni, Marianna De Dominicis, Federico Lopiparo

RICERCA ICONOGRAFICA
Cristina Povoledo, Nora Parcu, Anna Salvati, Giovanna Massini

ISCRIZIONE ROC n. 23181
DIR. RESP. Norma Rangeri,
Tommaso Di Francesco

REALIZZAZIONE EDITORIALE
Cristina Povoledo

PELLICOLE E STAMPA SIGRAF spa,
via Redipuglia 77, Treviglio (Bg)

RACCOLTA DIRETTA PUBBLICITÀ
tel. +39 06 68719510-511
fax +39 06 68719689

e-mail: pubblicita@ilmanifesto.it
NUMERI ARRETRATI
tel. +39 06 39745482

e-mail: arretrati@redcoop.it
DIFFUSIONE ABBONAMENTI
maniabbonati@ilmanifesto.it

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI
il nuovo manifesto società cooperativa editrice

SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DATI
(Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

LE MONDE
diplomatique

www.monde-diplomatique.fr

FONDATARE Hubert Beuve-Méry

DIREZIONE Serge Halimi, presidente,
direttore pubblicazione e di
redazione. Altri membri: Vincent
Caron, Bruno Lombard, Pierre
Rimbert, Anne-Cécile Robert

RESP. ED. INTERN. Anne-Cécile Robert

REDAZIONE
1, avenue Stephen-Pichon,
75013 Paris • tel. +33 153949601
fax +33 153949626

DIREZIONE Serge Halimi
CAPOREDATTORE Philippe Descamps

VICE CAPOREDATTORE Benoît Bréville,
Martine Bulard, Renaud Lambert

CAPO DELL'EDIZIONE Mona Chollet
REDAZIONE Akram Belkaid, Evelyne
Pieiller, Hélène Richard, Pierre
Rimbert, Anne-Cécile Robert

SITO INTERNET Guillaume Barou,
Thibault Henneton

IDEAZIONE ARTISTICA E REALIZZAZIONE
Alice Barzilay, Maria Jerardi

DOCUMENTAZIONE Olivier Pironet

il manifesto
www.ilmanifesto.it
DIRETTORI Norma Rangeri,
Tommaso Di Francesco

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Andrea Fabozzi (presidente),
Matteo Bartocci (vice), Alessandra
Barletta, Luigi D'Ulizia, Simone
Pieranni

DUE SECOLI DI STIGMATIZZAZIONE DELLE BANLIEUE POPOLARI

Uno specchio della «prolofobia»

La Senna-Saint-Denis è il dipartimento della Francia metropolitana in cui si vota più a sinistra (alle elezioni legislative la Nuova unione popolare, ecologica e sociale ha sbancato tutto). È anche quello in cui ci si astiene di più, in cui si registra il più alto tasso di povertà, la più alta percentuale di immigrati, la quota maggiore di case popolari...

BENOÎT BRÉVILLE

Quando arriva il momento delle vacanze, c'è chi sborsa una fortuna per raggiungere una meta di evasione dall'altra parte del mondo. A Éric Zemmour basta un biglietto della metropolitana. A poche stazioni da Parigi, può così recarsi nella Senna-Saint-Denis, un dipartimento che, a suo avviso, «non è più Francia». Al suo interno «ci sono delle isole francesi, ha concesso il presidente del partito Riconquista dopo gli incidenti che hanno funestato la finale di Champions League a Saint-Denis lo scorso maggio, ma per il resto si tratta di enclava straniere» in cui si aggirano «tipi da banlieue, ladri, saccheggiatori e compagnia bella», tutta gente che «ha votato in gran parte per Jean-Luc Mélenchon» al primo turno delle elezioni presidenziali del 2022 (1). Per Marine Le Pen, d'altronde, questo dipartimento sarebbe «fuori controllo», una «zona senza legge» in mano alla «feccia».

In materia di teorie paranoiche, la Senna-Saint-Denis ne ha già viste tante. Da anni, ad esempio, viene usata per illustrare il tema dell'islamizzazione delle banlieue». Nel 2015, poco dopo gli attentati del 13 novembre, *Le Figaro Magazine* si è lanciato in una pericolosa inchiesta intitolata «Nella Senna-Saint-Denis, tra i salafiti»: «Il nostro reporter si è immerso nel cuore di una banlieue, in uno di questi focolai dell'islam radicale che rivendicano apertamente i propri legami con lo Stato islamico», spiegava sommario (2). L'anno successivo, il settimanale si è ripetuto con un lungo articolo sull'«islamismo nel quotidiano» a Saint-Denis, la città principale del dipartimento, ribattezzata per l'occasione «Molenbeek-sur-Seine», dal nome del comune di Bruxelles da cui provenivano diversi dei terroristi del 2015. Nel 2017 è toccato al programma «Enquête exclusive», in onda su M6, interessarsi alla città dei re, stretta nella «morsa tra un crescente comunitarismo e un altissimo livello di delinquenza». E nel 2018, ai giornalisti Gérard Davet e Fabrice Lhomme, che hanno pubblicato un libro su *L'islamizzazione a viso scoperto. Un'inchiesta sulla Senna-Saint-Denis* (Fayard). Anche i media stranieri si sono uniti al coro, come il britannico *Daily Mail* che, il 28 luglio del 2018 ha pubblicato un reportage su Saint-Denis, «uno Stato parallelo in cui la fedeltà all'islam prevale su quella alla Francia».

«Puzza di Aubervilliers»

Sono più di trent'anni che questo territorio viene sospettato di non appartenere pienamente alla nazione. Nel 1990, di ritorno da un «Viaggio nel cuore dei Francs-Moisins» – il quartiere più povero di Saint-Denis – un altro giornalista aveva paragonato la zona ad Algeri e al ghetto di Los Angeles (3). Riferendosi alla presenza di musulmani – che si riconoscerebbero dal loro saluto («una mano portata rapidamente al cuore e poi sulle labbra») –, l'autore si era detto preoccupato di «un'Intifada alle porte di Parigi, che faccia gridare alla gente "Viva Saddam Hussein"». Sì, la Senna-Saint-Denis ne ha già viste tante.

Storicamente popolare, operaio, con molti immigrati, questo territorio ha dato corpo a grandi paure sociali per quasi due secoli. In esso si concentrano timori che in genere nascono negli ambienti borghesi e parigini per poi diffondersi in ampi settori della società. La genealogia di questa stigmatizzazione risale al XIX secolo, quando la periferia di Parigi, in particolare

nella sua parte settentrionale – che non si chiamava ancora Senna-Saint-Denis (4) – era ricoperta da centinaia di fabbriche. Questa cintura industriale e i proletari che vi si recavano a lavorare hanno fin da subito spaventato le autorità. Già nel 1830, quando il fenomeno era ancora agli inizi, il prefetto della Senna Gaspard de Chabrol aveva avvertito il re Luigi Filippo: «I vostri prefetti di polizia stanno permettendo che la capitale venga circondata da una cintura di fabbriche. Sire, questa sarà la corda che un giorno vi strangolerà (5)». La paura delle periferie industriali ha turbato la borghesia della capitale per quasi un secolo.

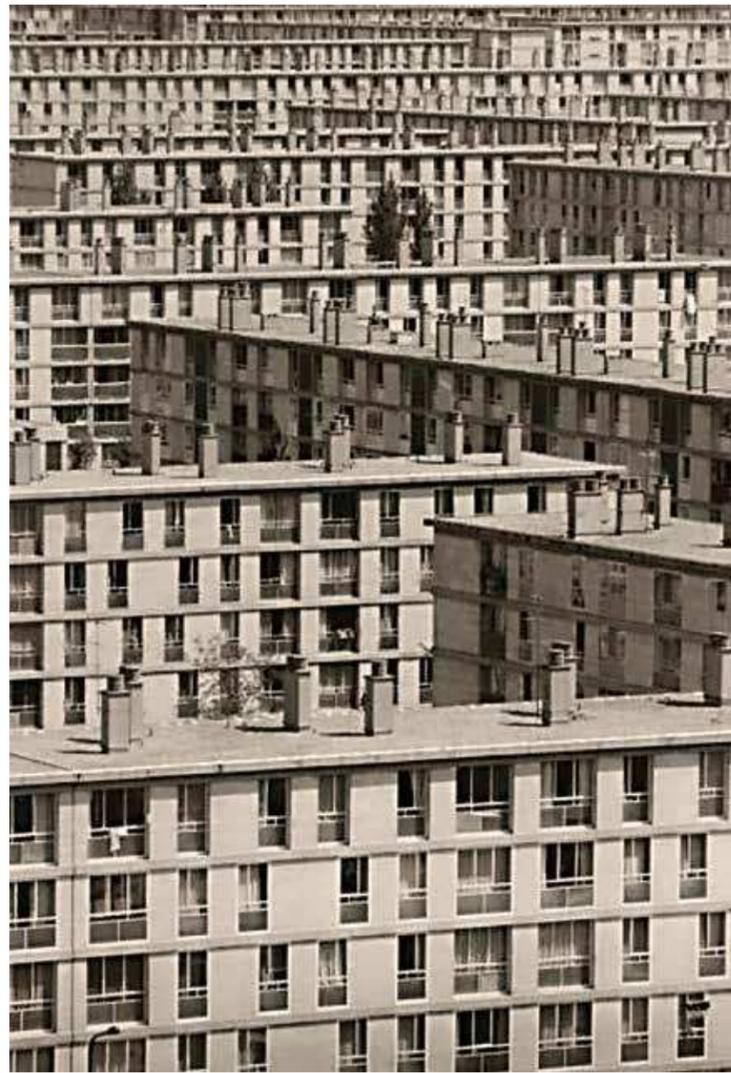
Le periferie urbane, allora concepite come spazi di relegazione in cui Parigi espelle le funzioni urbane ritenute indesiderabili (cimiteri, ospizi, terreni di decantazione, fabbriche, ecc.), apparivano come luoghi sporchi, malsani, nauseabondi, che pervertivano gli abitanti con la loro aria viziata. Le «banlieue nere», con il loro fumo denso, le catapecchie buie e le strade fangose, disgustavano le persone istruite e attente alle tesi degli igienisti (6). «Puzza di Aubervilliers», si diceva scherzando a Parigi alla fine del XIX secolo, quando i cattivi odori attraversavano la capitale. Saint-Denis era talvolta soprannominata «Saint-Denis-la-Fuliggine», come in questa poesia di Fabrice Delphi del 1907: «Sì, la fuliggine che regna sovrana/ E che rende la nostra povera Saint-Denis./ Così bianca in passato, a quanto mi dicono./ Di un disgustoso colorito mulatto (7)». Per analizzare gli effetti di questa lordura sull'animo umano, sono stati inviati sul posto medici e «investigatori sociali». La loro diagnosi unanime è consistita in una equiparazione di «classi lavoratrici» e «classi pericolose (8)».

All'alba del XX secolo si è così affermato il mito degli «apache», soprannome affibbiato ai giovani delinquenti che vivevano ai piedi delle fortificazioni e che la polizia si impegnavano a scacciare dalla capitale. «Manca la sicurezza. Almeno nelle grandi città e nelle loro periferie. Gli apache regnano sovrani. Gli apache sono re», si allarmava il popolarissimo *Petit Parisien* il 7 aprile del 1907. In questo numero, la rubrica «Attorno a Parigi», che riportava ogni giorno notizie sordide, osservava: «Saint-Denis. La signorina Gross, una sarta che vive in passage Choiseul, stava percorrendo ieri mattina rue de la Fromagerie. All'improvviso, un uomo si è avventato su di lei e l'ha colpita all'addome con una coltellata». Il giorno dopo, nella stessa rubrica: «Saint-Denis. La notte scorsa dei ladri si sono introdotti nella fabbrica di Ternois». «Castriamo gli apache!», raccomandava il dottor Viaud-Conand sulla *Chronique médicale* del 1909: «La comunità ha il dovere di proteggersi da questi orribili rifiuti umani e soprattutto dai discendenti di questi precreatori degenerati (9)».

A partire dal periodo tra le due guerre, la paura delle periferie industriali, appiccicose, maleodoranti e malfamate, ha lasciato il posto (o si è sovrapposta) a una nuova ansia: le «banlieue rosse», che avrebbero fatto scendere lo spettro della rivoluzione sulla capitale. Alle elezioni legislative del 1924, il giovanissimo Partito comunista francese (Pcf) ha destato sorpresa conquistando il 26% degli elettori nella Senna Banlieue e il 24,2% nella Senna e Oise, per un totale di nove eletti. Il 13 maggio, Paul Vaillant-Couturier proclamava su *L'Humanité*: «Intorno a Parigi si estende una grande macchia

rossa. La vittoria rivoluzionaria, dal punto di vista strategico, è indiscutibile. Parigi, capitale del capitalismo, è circondata da un proletariato che sta prendendo coscienza della propria forza; Parigi ha ritrovato le sue periferie! Da quel momento il tema dell'accerchiamento comunista sarà ripetuto senza sosta, non solo dal Pcf – per mobilitare i propri sostenitori e spaventare gli avversari –, ma anche dall'intelligenza borghese, d'un tratto ossessionata dalla «psicosi di una Comune periferica in stile bolscevico», secondo l'espressione dello storico Jean-Paul Brunet (10).

Mentre il Pcf confermava il proprio radicamento nelle periferie – a metà degli anni '30, nella regione parigina, controllava più di 50 comuni (Bobigny, Saint-Denis, Saint-Ouen, Ivry...)»



SARCELLES, VAL-D'OISE, FRANCIA

–, molti autori sfruttavano questo tema angosciante. È il caso di Gustave Gautherot con *Il mondo comunista* (Spes, 1925) o di Édouard Blanc con *La cintura rossa. Un'inchiesta sulla situazione politica, morale e sociale delle banlieue di Parigi* (Spes, 1927), in cui l'autore stimava in 300.000 il numero dei «moscoviti» in agguato nella Senna-Banlieue, pronti a prendere le armi (il Pcf contava all'epoca solo 15.000 membri) (11). Padre Pierre Lhande ha fatto scalpore negli ambienti cattolici con il suo *Cristo in periferia* (Plon, 1927), di cui ha venduto centinaia di migliaia di copie. In un racconto degno di un missionario, il «reporter-gesuita» si allarmava per la diffusione delle idee comuniste nel mondo operaio. «Dovreste vedere, scriveva a proposito dei bistrot delle banlieue, attraverso i vetri appannati dei piccoli caffè, queste maschere irrigidite dei lavoratori stringersi al tavolo di legno, questi menti volitivi affondati nella mano callosa, questi sguardi in cui sfavilla la doppia allucinazione dell'alcol incontrollato e delle visioni brutali della Grande sera evocate dall'oratore.»

Questa psicosi, culminata nel periodo tra le due guerre, si è affievolita durante i «trenta gloriosi», periodo in cui il Pcf ha comunque rafforzato la propria presenza intorno alla capitale. Ma la periferia parigina, teatro di un brutale cambiamento urbano, non ha mai smesso di destare preoccupazio-

ne. Come le ciminiere delle fabbriche nel XIX secolo, i «grandi complessi residenziali» sono spuntati come funghi, soprattutto nei sobborghi operai e comunisti dell'attuale Senna-Saint-Denis. Palazzoni slanciati e oblungi, frutto dell'industrializzazione e della razionalizzazione del settore edilizio, nonché di massicci finanziamenti per le case popolari. Dopo un breve periodo di infatuazione, durante il quale ci si stupiva di questi edifici rettilinei, simbolo della modernità, le critiche non hanno tardato ad arrivare, conferendo alla periferia parigina l'immagine della «banlieue grigia», tutta cemento e noia.

La rivista *Science et Vie* ha inaugurato questa tendenza mediatica nel settembre del 1959 con un articolo intitolato «Psichiatri e sociologi denun-

te del posto (12). Abbandonate dagli uomini che partivano per andare a lavorare durante il giorno, le banlieue di cemento erano accusate di depravare i costumi e di dissolvere le famiglie, spingendo le donne all'adulterio e alla prostituzione. Jean-Luc Godard ha giocato con questo tema in «Due o tre cose che so di lei» (1967), in cui Marina Vlady, un'abitante del complesso residenziale dei 4.000 a La Courneuve, fa commercio del proprio fascino per mancanza di denaro e per noia.

Fantasmia sulla Senna-Saint-Denis

A partire dagli anni '80, al tema delle banlieue patogene si è aggiunto quello delle banlieue criminogene, che producono delinquenza, violenza, traffico di droga... Rapidamente battezzato «problema dei quartieri», questo tema non ha più lasciato l'attualità, arricchendosi via via di nuove minacce (invasione straniera, comunitarismo, radicalizzazione religiosa...) che i giornalisti amano illustrare recandosi a Senna-Saint-Denis. Ogni scusa è buona d'altronde per alimentare questa narrazione, anche gli ottimi risultati ottenuti da Mélenchon nel dipartimento al primo turno delle elezioni presidenziali – 49% dei voti, con punte dell'80% in alcuni seggi elettorali dei complessi residenziali popolari. Per *La Revue des deux mondes* (11 aprile 2022), il candidato della France Insoumise (Lfi) è riuscito a conquistare «un voto musulmano, in particolare nella Senna-Saint-Denis e a Roubaix», grazie alla «sua nuova strategia islamico-gauchista». Così, alla paura della banlieue rossa si unisce quella della «banlieue verde», islamizzata, secondo un'espressione cara all'estrema destra. Dieci anni fa, François Hollande nel dipartimento ha ottenuto il 40% dei voti al primo turno delle elezioni presidenziali e il 65,3% al secondo, ma nessuno ha parlato di «voto musulmano»; quel risultato è stato visto piuttosto come un «voto utile» per cacciare Nicolas Sarkozy dall'Eliseo.

Per due secoli, i vari fantasmi associati alla Senna-Saint-Denis non si sono mai concretizzati. Gli apache non sono dilagati nella capitale, così come gli operai ubriachi, i comunisti irsuti e i mujaheddin nascosti nelle case popolari. Ma questo dipartimento dei record (il più alto tasso di povertà della Francia metropolitana, la più alta percentuale di immigrati...) continua a fungere da specchio ingranditore delle paure contemporanee, testimoniando la persistenza di una «prolofobia» che va al di là dell'origine, della nazionalità o della religione dei suoi abitanti.

- (1) Europe 1, 30 maggio 2022.
- (2) «En Seine-Saint-Denis, chez les salafistes», *Le Figaro Magazine*, Parigi, 20 novembre 2015.
- (3) «Voyage au cœur des Francs-Moisins», *Le Parisien*, 27 novembre 1990.
- (4) Questo territorio ha assunto il suo nome e la sua forma attuali nel 1964, quando è stata introdotta una nuova organizzazione amministrativa della regione parigina. In precedenza suddivisa in tre dipartimenti (Senna, Senna e Oise e Senna e Marna), l'area ne conta ormai otto.
- (5) Citato in Jean-Paul Brunet, «Ouvriers et politique en banlieue parisienne», in Jacques Grirault (a cura di), *Ouvriers en banlieue (XIX^e-XX^e siècle)*, Les Éditions de l'Atelier - Les Éditions ouvrières, Parigi 1998.
- (6) Cfr. Annie Fourcaut, «Comprendre l'histoire de la Seine-Saint-Denis», in *La Seine-Saint-Denis: des représentations aux... réalités*, Actes des rencontres de Profession Banlieue, Saint-Denis 2002.
- (7) Fabrice Delphi, *Outre-Fortifs*, R. Malot Éditeur, Parigi 1904, www.gallica.fr
- (8) Cfr. Louis Chevallier, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIX^e siècle*, Plon, Parigi 1958.
- (9) Citato in Anne Carol, «Médecine et eugénisme en France, ou le rêve d'une prophylaxie parfaite (XIX^e - première moitié du XX^e siècle)», *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, vol. 43, n° 4, Parigi 1996.
- (10) Jean-Paul Brunet, op. cit.
- (11) Annie Fourcaut, *Bobigny, banlieue rouge*, Les Éditions ouvrières / Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Parigi 1986.
- (12) Camille Cantoux, «Sarcelles, ville rêvée, ville introuvable», in *Société & Représentations*, vol. 17, n° 1, Parigi 2004.

(Traduzione di Federico Lopiparo)

Imparare a nuotare

La Francia ha il più grande parco di piscine private familiari d'Europa, ma molti ragazzi francesi non sanno nuotare. La scuola non riesce sempre ad adempiere al proprio compito, tanto più che ormai le piscine pubbliche vengono sostituite da costosi spazi per il tempo libero, sempre meno concepiti per l'apprendimento del nuoto. Risultato: si registrano tuttora mille decessi per annegamento all'anno

PHILIPPE BAQUÉ *

Una scala appoggiata sulla recinzione metallica che separa gli orti sociali dal cantiere del futuro parco acquatico di Aubervilliers permetteva di vedere l'avanzamento dei lavori, nel febbraio 2022. I 4.000 metri quadrati che un tempo erano filari di ortaggi e di alberi da frutto sono diventati un campo spoglio e terrazzato dove gli operai lavorano intorno a una macchina perforatrice e a un'enorme betoniera. «Ci siamo incatenati a questa macchina la scorsa settimana per ritardare la cementificazione degli appezzamenti che stavamo difendendo e dai quali siamo stati sfrattati. Li abbiamo chiamati il "giardino da difendere", in riferimento alla "zona da difendere" di Notre-Dame-des-Landes», spiega Dolores Mijatovic, una delle orticoltrici del luogo.

Non appena la Francia è stata scelta per organizzare i Giochi olimpici del 2024, il comune di Aubervilliers ha manifestato l'intenzione di ospitare il complesso acquatico destinato alle prove. Alla fine è stata scelta la città di Saint-Denis. Meriem Derkaoui, l'ex sindaca comunista di Aubervilliers, ha potuto solo ottenere la creazione di un complesso sportivo dedicato all'allenamento dei concorrenti. Questo progetto da 33 milioni di euro, finanziato per un terzo dalla Société de livraison des ouvrages olympiques (l'ente pubblico francese Solideo), è stato rilevato da Karine Francllet, la nuova sindaca, dell'Unione dei democratici e indipendenti (Udi). È costituito da una piscina di 50 metri, omologata per le competizioni, da una piscina di 25 metri, accessibile a tutti i nuotatori, e da una sala ricreativa con saune, hammam, palestra e solarium. Il comune valuta la possibilità di delegare la gestione a uno dei grandi gruppi privati del settore.

«Siamo contrari alla prevista creazione del solarium su una parte degli orti operai. Esistono da un secolo, sono ricchi di biodiversità e forniscono cibo a molte famiglie», spiega Arthur Mondésir, del collettivo per la difesa degli orti sociali di Aubervilliers. Non ci riferiamo alle vasche, che saranno costruite su un ex parcheggio. Alcuni residenti le attendono con impazienza. Il comune sostiene che il parco acquatico renderà

più facile l'apprendimento del nuoto. Ma, al posto di questa megastruttura, sarebbe stato meglio costruire altre piscine più in linea con le esigenze dei quartieri.»

Il progetto aveva, a quanto pare, un'altra missione. Secondo il rapporto dell'Osservatorio delle disuguaglianze, pubblicato nel novembre 2020, il 45% degli abitanti della città vive al di sotto della soglia di povertà. Il futuro parco acquatico serve quindi a valorizzare il progetto di ecoquartiere Fort d'Aubervilliers e il progetto immobiliare intorno alla futura stazione della metropolitana, entrambi destinati ad attrarre nuovi abitanti, più abbienti. Ma è probabile che le ambizioni dell'amministrazione municipale debbano essere ridimensionate. I procedimenti avviati dagli oppositori del parco acquatico hanno infine avuto successo: il 9 marzo, la Corte d'appello amministrativa di Parigi ha annullato il piano urbanistico locale intercomunale elaborato dall'unione dei comuni, dalla quale dipende il progetto, ordinando l'interruzione dei lavori. Il piano non rispettava la conservazione della biodiversità. Il sindaco di Aubervilliers, Karine Francllet, e il presidente di Plaine commune, Mathieu Hanotin, si sono impegnati a mantenere solo ciò che riguarda la piscina olimpica e hanno abbandonato il solarium.

Un servizio di pubblico interesse

La lotta degli orticoltori sociali di Aubervilliers ha fatto scuola. Viene contestato un altro progetto, una struttura di allenamento per nuotatori olimpici, sostenuto dall'unione dei comuni della Val-Paris, nella Val-d'Oise. Chi si oppone denuncia il budget eccessivo di 45 milioni di euro, la distanza dalle scuole e l'artificializzazione del territorio. Anche il complesso olimpico di Saint-Denis, costo 180 milioni di euro, è oggetto di critiche, in un dipartimento gravemente sotto-attrezzato e in un paese nel quale l'accesso al nuoto è segno di un divario sociale e territoriale.

Le prime piscine pubbliche furono aperte in Francia alla fine del XIX secolo, parallelamente ai bagni pubblici e all'attenzione alla pulizia del corpo. La piscina di Château-Landon, inaugurata nel 1884, fu la prima piscina



CAROLE A. FEUERMAN

coperta di Parigi, con acqua riscaldata dalle fabbriche della Villette, e offriva una vasca di 40 metri e bagni. Molti impianti furono costruiti con spirito paternalistico da grandi proprietari di fabbriche o da compagnie industriali all'interno delle città operaie (1). Uno di questi precursori fu Jean-Baptiste André Godin: nel 1870 a Guise (Aisne) creò un familisterio (familistère, sul modello del falansterio di Charles Fourier, ndr), vicino alla sua fabbrica di stufe in ghisa: abitazioni confortevoli, negozi cooperativi e una piscina all'avanguardia, con un pavimento mobile fatto di griglie, riscaldata dalla fabbrica e destinata a insegnare il nuoto agli operai e alle loro famiglie. Agli inizi del XX secolo, gli urbanisti portatori di una visione salutista inserirono le piscine nei complessi di edilizia popolare. La piscina della città giardino di Butte-Rouge (Châtenay-Malabry) fu costruita dall'Ufficio pubblico per gli alloggi popolari della Seine, per offrire una vita sana e disciplinata ai suoi abitanti (2). Ma il nuoto non era una priorità per lo Stato francese. Prima dei Giochi olimpici del 1924, la Francia disponeva di sole 20 piscine, 7 delle quali nella capitale, mentre la Germania ne aveva 1.362 e l'Inghilterra 806. Per l'occasione, Parigi approvò piscine omologate e utilizzabili in tutte le stagioni, come la Butteaux-Cailles, una «fabbrica del nuoto» secondo il suo architetto, e la piscina Georges-Vallerey, con una vasca di 50 metri. Diverse città crearono proprie piscine per sviluppare il nuoto sportivo, come Rennes (piscina Saint-Georges) e Lione (piscina Garibaldi).

Il Fronte popolare eletto nel 1936 avvia una democratizzazione delle

attività sportive e ricreative, ma lo sviluppo delle strutture locali viene interrotto dalla seconda guerra mondiale. Dal 1945 al 1960, il numero di piscine costruite rimane limitato e affidato a iniziative locali. Il nuoto si pratica principalmente nei fiumi, nei laghi e sul litorale. «L'annegamento era diventato la principale causa di morte in tempo di pace», spiega Axel Lamotte, fondatore del Sindacato nazionale professionale dei bagnini di salvataggio (Snpms). Ex nuotatori della resistenza, come André Blaty, vollero lottare contro questa situazione e si adoperarono per l'adozione della legge del 24 maggio 1951, che imponeva la supervisione delle aree balneari con accesso a pagamento e creava il diploma di bagnino di salvataggio (maitrepreneur sauveur - Mns). Si trattava di garantire la sorveglianza, ma anche di favorire l'apprendimento del nuoto.»

A partire dal 1960, le piscine sono considerate un servizio di interesse pubblico, per consentire ai giovani delle scuole di accedere a questa formazione. Lo Stato ne sovvenziona la costruzione, ma molti progetti non possono essere realizzati per mancanza di fondi. Diversi eventi rendono urgente l'azione: le scarse prestazioni dei nuotatori francesi ai Giochi olimpici del 1968 a Città del Messico e, nell'estate del 1969, l'annegamento di 19 bambini in una colonia estiva nella Loira e l'affondamento di una barca sul lago di Ginevra a Thonon-les-Bains, con 24 vittime tra cui 14 ragazze. L'anno successivo, il segretario di Stato incaricato per la gioventù e lo sport lancia il progetto «Mille piscine», che mira a dotare rapidamente l'intero paese di piscine prodotte in serie a costi inferiori e ampiamente sovvenzionate dallo Stato. Fino all'inizio degli anni 1980, in tutta la Francia fioriscono le piscine Tournesol, Caneton, Iris e Plein Ciel, costituite da vasche rettangolari di 25 metri per il nuoto e da vasche di 15 metri per la scuola di nuoto, con tetti apribili per consentire l'utilizzo tutto l'anno.

«Così sono state costruite 822 piscine», spiega Fabien Camporelli, docente presso la facoltà di sport ed educazione fisica di Lille. Ma le collettività locali si sono rese conto ben presto che una piscina è un'attrezzatura complessa da gestire. Con le due crisi petrolifere, le amministrazioni hanno dovuto ridurre i costi di gestione e hanno cercato di rendere le strutture redditizie. A tal fine, è stato introdotto un nuovo concetto: parchi acquatici per lo sport e il tempo libero. Nel 1989, Jacques Chirac, sindaco di Parigi, inaugura quello che allora è il più grande parco acquatico d'Europa: l'Aquaboulevard, a Porte de Versailles a Parigi. Costruito dalla società Forest Hill, con il sostegno della città di Parigi, il sito offre scivo-

li giganti, cascate, cannoni d'acqua, zattere gonfiabili, piscine per corsi di aquagym o aquacycle, sale fitness e pesi... per un costo stimato di 450 milioni di euro. «Non si tratta più di nuoto didattico né di nuoto sportivo», aggiunge Fabien Camporelli, ma di un'attività più ludica che sportiva». Il mondo delle piscine non sarà più lo stesso. Da allora, i centri acquatici pubblici orientati al tempo libero, allo sport salustico e al benessere si sono moltiplicati.

Nel suo rapporto pubblico annuale del 2018, la Corte dei conti descrive la situazione delle piscine pubbliche in Francia come «modello obsoleto», in quanto più del 50% degli stabilimenti sono stati costruiti prima del 1977 ed essendo ormai vetusti, hanno bisogno di ristrutturazioni importanti (3). Il deficit di gestione – in media 640.000 euro per impianto, secondo la Corte dei conti – è troppo elevato per un singolo comune, per cui sempre più centri acquatici vengono creati da enti pubblici di cooperazione intercomunale (Epci). Le collettività territoriali sono responsabili della gestione, del funzionamento e del finanziamento del progetto, poiché lo Stato ha ridotto notevolmente le proprie sovvenzioni. Il rapporto sottolinea che l'offerta di piscine in Francia è superiore a quella di paesi vicini come il Regno Unito, ma evidenzia che è molto disomogenea sul territorio nazionale: i quartieri prioritari per la politica urbana sono in gran parte lasciati indietro, con un tasso di strutture acquatiche per abitante inferiore del 40% rispetto alla media nazionale. La Corte dei conti ritiene che l'offerta di piscine sia inadeguata a soddisfare le nuove aspettative del pubblico e incoraggia quindi le autorità locali a sviluppare parchi acquatici in grado di offrire attività diversificate (nuoto, svago, relax, ecc.), proponendo comunque di eliminare il sostegno statale per il finanziamento della loro costruzione.

«Non uso più il termine "utenti"»

«Per molto tempo, i direttori delle piscine pubbliche sono stati istruttori e bagnini di salvataggio che avevano seguito un programma di formazione completo e le cui principali preoccupazioni erano la sicurezza, l'igiene e l'insegnamento del nuoto. Oggi si chiede loro di essere manager e venditori, fa notare Thierry Brézillon, istruttore ed ex direttore del parco acquatico Malbent de Pujols (Lot-et-Garonne). Per questo motivo, sempre più spesso vengono reclutati presso le facoltà di marketing e commercio, o provengono addirittura dal settore della grande distribuzione. Nei decenni 1990 e 2000, gli amministratori locali non si preoccupavano molto del bilancio della loro piscina; un deficit era ritenuto normale e veniva sovente diluito nei costi generali della comunità. Ora lo scrutano con la lente d'ingrandimento. «Le spese per l'energia e la gestione dei fluidi sono state notevolmente ridotte negli ultimi anni grazie a una gestione rigorosa e a edifici meno energivori. Nel 2022, le piscine costano meno alla comunità. Ma non basta», commenta Brézillon. Gli enti locali vogliono ridurre ulteriormente i costi operativi. Per farlo, non esitano ad attaccare i costi del personale, a ridurre i servizi e a eliminare le fasce orarie con pochi visitatori. Fanno pagare le associazioni. Alcuni prevedono addirittura di ridurre la parte dedicata all'apprendimento del nuoto. La tendenza è riempire le piscine di clienti paganti – non uso più il termine «utenti» – e moltiplicare le offerte aggiuntive, come aquagym, aquacycle, aquabox, bagni e saune, che permettono di diversificare le tariffe. Siamo nel settore pubblico, ma sempre più con una logica privata». Dal 1996, la metropoli di Montpellier Méditerranée è orgogliosa della sua piscina olimpionica Antigone con diverse vasche, tra cui una da compe-

*Giornalista.



versi

A OGNI STAZIONE DEL VIAGGIO Loretto Rafanelli

Jaca Book, 2021, 15 euro

Se nelle precedenti raccolte di Loretto Rafanelli nemmeno la parola – e dunque, neanche l'esercizio apotropico della letteratura – riusciva a superare l'angoscia di un gelo assoluto, prossimo alla frantumazione e al crollo verticale, tesi tra silenzio e attesa, nell'ultima silloge del poeta bolognese, *Ad ogni stazione del viaggio* (Jaca Book), il limite della poesia di fronte alla barbarie *tout-court* si apre a una luce diversa, offrendosi all'ascolto della vita – che non a caso è la prima parola del libro – e delle vite di tutti, anche quelle della moltitudine silenziosa di vittime e di dimenticati nel «forno freddo della Storia». Incalzata dalla memoria e dalla tensione verso l'infinito, la raccolta rivela una poesia pienamente compiuta, sostanziata da *senhal* inequivocabili di un turbamento e di un personale *nostos*,

l'uno e l'altro raggruppati in alcuni elementi ricorrenti: i paesaggi appenninici, i luoghi lontani nello spazio e nel tempo, i rapporti con le persone care, i poeti di riferimento – la Achmatova e l'amatissimo Luzi, su tutti anche nel respiro della versificazione.

Emerge così una coscienza che si spinge nell'esercizio doloroso della poesia nel tentativo di dire «la vena matrice della pena», perché comunque «nulla sfalda la linea della parola», anche se Rafanelli rigetta l'idea del poeta *engagé*: in questo senso il suo civismo è un'operazione genuina, assai rara nella poesia italiana contemporanea, una vocazione tesa a conservare «il filo delle parole» facendo dunque della parola vita e della vita poesia. E c'è una compostezza straordinaria in questi suoi versi, una capacità di dire il dolore mai dilatata nella retorica dello sdegno, piuttosto affrontata con una *pietas* e con un pudore ammirevoli, sempre alla ricerca di un

senso, di una risposta. Dunque una poesia pensante che si offre come ricomposizione dal caos alla ricerca di quegli indizi – è il caso della sezione «Poesie da un tempo minimo» – racchiusi entro «la cornice degli affetti», nell'infanzia o addirittura nella malinconia – seppure accerchiata dal «fondo viscoso della Storia» – di un tempo dileguato: «Allora siamo sempre nella riva dei tempi/ sfatti e perduti e ascoltiamo/ il bianco urlo di chi sa/ che tacciano coloro che alla fine/ del cammino nulla confessano/ dei loro freddi anni./ del proprio insaziabile muto/ riso».

Rafanelli compie questa ricognizione attraverso il mistero della poesia, sempre al di là di se stessa, non ordinata né ordinabile – l'insero inconsueto, quasi sperimentale della nenia «Il cielo bianco di vento» della penultima sezione lo testimonia – consegnandoci così, ancora una volta, la compostezza e la potenza della sua parola.

GIUSEPPE CONDORELLI



AI MEGAPARCHI ACQUATICI

non è più per tutti

tizzazione con nove corsie da 50 metri e una profondità di 3 metri, aperta quasi sempre, mentre molte piscine pubbliche offrono solo fasce orarie limitate. Ma alla fine del 2020 ha deciso che si chiamerà «Angelotti», il nome di una società di sviluppo immobiliare che paga alla comunità 120.000 euro all'anno per sei anni affinché, a scopo pubblicitario, il parco acquatico porti il nome del suo fondatore.

Molti enti locali consegnano ormai la gestione a gruppi privati specializzati nell'affidamento di servizi pubblici (Dsp), come Vert Marine, Récréa, Equalia e il gruppo associativo e commerciale Ucpa. Secondo la Corte dei conti, viene gestito in questo modo il 30% degli stabilimenti aperti dal 2005, ovvero il 15% di tutte le 4.135 piscine repertorate in Francia. Secondo Cyril Cloup, direttore generale dell'Associazione nazionale degli eletti incaricati dello sport (Andes), «una collettività delega la gestione della piscina quando non dispone internamente delle competenze necessarie, per motivi legati alla capacità dei servizi, al controllo dei costi operativi o alla definizione del modello di gestione». L'ente locale sottoscrive con gli affidatari un contratto quinquennale rinnovabile, che stabilisce i criteri per lo spazio riservato agli studenti, ad alcune associazioni o club sportivi, e le tariffe d'ingresso – infatti quest'ultimo è a pagamento, a differenza di quello gratuito offerto in altri paesi. L'affidatario ha la facoltà di moltiplicare i servizi aggiuntivi di svago, benessere, salute, sport, attività festive e animazioni artistiche, ristorazione e negozi. «Questi grandi gruppi privati hanno applicato il loro know-how, spesso acquisito nei centri fitness, alle piscine pubbliche. Hanno riprodotto in modo efficace il sistema di abbonamenti, la moltiplicazione delle attività e i servizi calibrati al tipo di pubblico», osserva Fabien Camporelli. Ma la ricerca della redditività ha un rovescio della medaglia. Brézillon confida: «Alcuni amministratori locali hanno chiesto un audit del parco acquatico gestito con un contratto di affidamento che ha rivelato gravi negligenze in termini di manutenzione tecnica. Queste autorità locali sono state costrette a spendere molto denaro per rimettere in sesto le attrezzature. Alcune sono tornate alla gestione diretta.»

Per assicurare l'insegnamento del nuoto agli allievi degli istituti scolastici, i gruppi privati ricevono una compensazione finanziaria annuale da parte dalle amministrazioni locali. Ma la Corte dei conti osserva che le clausole dei contratti sono spesso sbilanciate a favore degli affidatari. Alcuni ricevono un contributo finanziario dalla natura e dall'importo non ben definiti, simile dunque a un sussidio, più vantaggioso della compensazione, che pure è l'unica autorizzata.

Un altro vantaggio, significativo, dell'affidamento del servizio pubblico riguarda la gestione del personale. La regolamentazione dell'impiego nella funzione pubblica locale «pone una difficoltà che l'affidamento consente di evitare (4)», spiega Thierry Prat, responsabile del servizio piscine della città di Rennes. Quando viene firmato un contratto di affidamento del servizio pubblico, il personale territoriale della piscina viene messo in mobilità o assegnato ad altro ruolo. Chi accetta le nuove condizioni di lavoro viene integrato nei team. Altri dipendenti rimangono a contratto, con accordi collettivi che facilitano la flessibilità e lo spirito d'impresa. «Una gestione in affidamento è più flessibile di quella pubblica, è più facile assumere, formare ed essere reattivi», fa osservare Gilles Sergent, presidente di Récréa, un gruppo che gestisce 90 parchi acquatici, tra cui quello dei Giochi olimpici di Saint-Denis. Ma Lamotte contesta questo ottimismo: «Le cause di lavoro si moltiplicano, nei parchi acquatici con contratti di affidamento. Gli

istruttori e i bagnini di salvataggio non sono ben pagati e il codice del lavoro non è sempre rispettato.»

Cécile Waterlot è la direttrice del parco acquatico Aquari'Ham nella Somme. Nel corso della sua carriera, ha percorso tutte le tappe della professione: diploma di base di assistente ai bagnanti, brevetto nazionale di sicurezza e salvataggio acquatico (Bnssa) e infine brevetto di Stato per educatori di attività natatorie (Besan), che ha sostituito il diploma di bagnino di salvataggio (Mns). «Ho dovuto impormi, perché era un lavoro da uomini», dice. Il centro acquatico che gestisce oggi è stato per un certo periodo gestito con un contratto di servizio pubblico da un grande gruppo privato, prima di essere rilevato direttamente dall'unione dei comuni. Prima di assumere il nuovo incarico di direttrice, Waterlot lavorava in un centro fitness: «Ho trasposto le mie attività di fitness in attività acquatiche e ho potuto sviluppare in piscina tutte le attività acqua-creative, lo sport per la salute e le attività di benessere. Le mie competenze sono state riconosciute e ora partecipo a corsi di formazione per bagnini ed educatori sportivi.»

Le dinamiche professionali dei bagnini hanno seguito l'evoluzione delle piscine. Così i bagnini sono di-

ventati educatori sportivi (Beesan), con competenze rafforzate per l'insegnamento del nuoto. I Bnssa, che non possono insegnare, arrivano a dare manforte agli istruttori durante la stagione estiva sulle spiagge e nelle piscine. Con la diffusione dei centri acquatici e l'arrivo dei contratti di affidamento, è comparso un nuovo diploma: il diploma professionale per la gioventù, l'educazione popolare e lo sport, specializzato in attività acquatiche e nuoto (Bpjeps Ann). «Il ministero degli sport ha inventato questo diploma per rispondere alle esigenze del mercato. L'educatore sportivo diventa un animatore socio-sportivo polivalente», sottolinea Fabien Camporelli. «Coincide con il riconoscimento del titolo di istruttore agli studenti del corso universitario Scienze e tecniche delle attività fisiche e sportive (Staps). Ormai, per la supervisione in una piscina sono sei i diplomi riconosciuti. Si tratta di una grande confusione in un momento in cui la carenza di istruttori e bagnini di salvataggio è sempre più grave.»

Un'indagine condotta nell'aprile 2022 rivela un'allarmante difficoltà nell'assunzione di personale per le piscine e le spiagge, alle porte dell'estate (5). Un fatto che mette in forse l'apertura di alcune piscine e l'insegnamento del nuoto, e aumenta il rischio di annegamenti. «C'è carenza

di bagnini ovunque, ma sconsigliamo ai giovani di prendere il diploma Bpjeps Ann, perché li condanna alla precarietà», afferma Jean-Michel Lapoux, segretario generale della Federazione dei bagnini di salvataggio (Fmns). Molti cambiano lavoro dopo pochi anni. La formazione dura un anno e costa 6.500 euro, 10.000 euro con vitto e alloggio. Pochi giovani possono permetterselo. Alcune organizzazioni che si occupano di formazione ne fanno un business. In passato, la formazione per diventare bagnino di salvataggio avveniva durante le vacanze scolastiche, era aperta a tutti e non costava quasi nulla. Nelle piscine gestite dagli enti locali, i dipendenti pubblici si fanno sempre più rari e i contratti a tempo indeterminato si ottengono solo dopo sei anni. Negli stabilimenti in affidamento, i contratti a tempo determinato sono la regola. «La piscina è un'avventura umana. Se sempre meno persone sono attratte da questa professione, è perché i nostri dirigenti sono interessati solo ai numeri», si rammarica la signora Waterlot. Le ragioni dello scarso entusiasmo dei giovani per la professione di bagnino di salvataggio e istruttore sono la bassa retribuzione, gli orari scomodi e le condizioni di lavoro sempre più difficili, soprattutto d'estate in piscine sovraffollate dove si verificano situazioni di tensione che sovente, ormai, richiedono la presenza di agenti di sicurezza. La carenza di bagnini potrebbe essere aggravata dal graduale ritiro degli agenti di polizia (Mns-Campagne repubblicane di sicurezza [Crs]) che dal 1958 assicurano la sorveglianza di alcune spiagge in estate. Dopo diversi pareri, da parte della Corte dei conti, che criticavano la base di questi aiuti di Stato, nel 2018 Gérard Collomb, allora ministro degli Interni, aveva annunciato che stava considerando di «rifocalizzarli sul loro core business». I comuni li stanno gradualmente sostituendo con professionisti civili e devono pagare l'intero costo della sorveglianza.

Piccole vasche mobili e temporanee

«Sono contento di essere alla fine della mia carriera anziché all'inizio», confessa Christophe Baudraz, direttore del centro acquatico di Nevers. «In termini di prevenzione, siamo ancora allo stesso punto di 15 anni fa. È catastrofico». Ogni anno, Santé publique France pubblica le cifre degli «annegamenti accidentali» (distinti dai suicidi per annegamento) che si verificano durante l'estate, prima di estrapolarne una stima annuale. L'agenzia nazionale stima il numero di decessi in una media di 1.000 all'anno (la metà dei quali durante il periodo estivo): la principale causa di morte per incidente nella vita quotidiana presso i minori di 25 anni. Questa stima ancora molto empirica rivela anche la debolezza degli studi e del lavoro sugli incidenti balneari, per non parlare della prevenzione... La maggior parte degli annegamenti estivi avviene in mare (il 47% degli incidenti e il 25% dei decessi nel 2021), nei fiumi o nei laghi (il 39% dei decessi). Gli episodi nelle piscine pubbliche o private a uso collettivo sono rari (0,7% dei decessi), mentre sono numerosi quelli nelle piscine private a uso familiare (13% dei decessi), dove muoiono soprattutto bambini sotto i 5 anni e adulti sopra i 65 anni. In termini di sicurezza, come in termini di ambiente e vita sociale, dobbiamo rallegrarci del fatto che, con 3,2 milioni di piscine private, la Francia sia diventata il secondo mercato mondiale per questo tipo di impianti, preceduta solo dagli Stati Uniti?

Gli annegamenti «sono per lo più evitabili», aggiunge Santé publique France, che ci ricorda che non è mai troppo tardi per imparare a nuotare. Nel 2016, l'agenzia aveva rivelato che un adulto su sette non sapeva nuotare affatto e che uno su tre non si sentiva in grado di nuotare per almeno 50 metri (6). In teoria, l'acquisizione del-

la capacità di nuotare è una «priorità nazionale», una «competenza fondamentale» definita dai programmi scolastici. Eppure, nel 2019 un rapporto ha evidenziato la difficoltà di valutare il livello degli alunni: l'88% degli allievi al termine della scuola secondaria dichiarava di saper nuotare, ma solo l'82% degli alunni del sesto anno aveva ricevuto il relativo attestato scolastico della capacità di nuotare (Assn) – diventato nel 2022 attestato scolastico della capacità di nuotare in sicurezza (Asns), mentre il 19% non era valutato (7). Fra i comuni e i dipartimenti, le disuguaglianze nell'accesso all'apprendimento del nuoto sono ancora molto elevate. Secondo uno studio condotto dal dipartimento nazionale dell'istruzione, nel 2014 in Seine-Saint-Denis solo un alunno su due, all'ingresso in prima media, aveva superato l'Assn (8). In seguito alla chiusura delle piscine per la crisi sanitaria, il numero di bambini che non sa nuotare potrebbe essere ancora più alto. Per Lapoux, questo ritardo è chiaramente dovuto al modo in cui il nuoto viene insegnato nelle scuole.

A causa della mancanza di piscine, di posti disponibili o di mezzi per finanziare i trasporti in autobus, molti comuni non permettono ai giovani di imparare a nuotare. Inoltre, l'insegnamento del nuoto nelle scuole primarie deve essere impartito sotto la responsabilità dell'insegnante della scuola, assistito da professionisti o da volontari autorizzati. «Molte comunità non vogliono pagare gli istruttori per insegnare il nuoto ai ragazzi delle scuole. Tutto si basa su volontari adulti autorizzati – genitori o pensionati – con poca o nessuna formazione, spesso assenti», lamenta Lapoux. La presenza di un professionista è obbligatoria solo per garantire la supervisione dell'attività. «La distanza delle piscine dai comuni, che riduce il tempo a disposizione per la pratica, sommata a una gestione catastrofica, ha portato a una situazione che con la carenza di personale specializzato non potrà che peggiorare.»

Sempre più centri acquatici pubblici stanno creando vasche fuori terra, riscaldate e aperte tutto l'anno, che soddisfano una certa clientela ma rischiano di essere poco favorevoli all'apprendimento del nuoto da parte dei ragazzi delle scuole. Allo stesso tempo, per far fronte alla mancanza di piscine, i comuni di Seine-Saint-Denis, Marsiglia e molti altri in Francia stanno allestendo piccole vasche mobili e temporanee nelle scuole e nei quartieri, dove gli istruttori di nuoto possono insegnare ai bambini e ragazzi. Per Lapoux, «torniamo indietro, agli anni 1970, prima del piano "Mille piscine", quando piccole piscine mobili in plastica venivano spostate di città in città per insegnare il nuoto. È una regressione totale.»

PHILIPPE BAQUÉ



CAROLE A. FEUERMAN

Il paradosso marsigliese

A Marsiglia, la città del famoso Cercle des nageurs (Circolo dei nuotatori) e della campionessa olimpica Laure Manaudou, uno studio condotto dal rettorato nel 2013 stimava che il 55% degli alunni non sapeva nuotare al momento dell'ingresso nella scuola secondaria. Un'indagine della municipalità fa scendere la percentuale al 35%. «È difficile dare cifre», spiega Benoît Gilles, giornalista di Marsactu, ma basta confrontare il numero di scuole e il numero di piscine per capire che il problema è reale. «Nel 1985, quando ho iniziato la mia carriera, a Marsiglia c'erano venti piscine», osserva Gilles Rocchia, del Sindacato nazionale professionale dei bagnini di salvataggio (Snpnms). Oggi ne esistono solo quattordici, la maggior parte dei quali risale agli anni 1980. Durante l'estate 2021 hanno potuto rimanere aperte solo tre piscine, a causa della mancanza di bagnini, poco motivati dalle condizioni di lavoro. Le disuguaglianze territoriali in questo settore sono notevoli, osserva la Corte dei conti, secondo la quale il rapporto tra metri quadrati di piscina e numero di abitanti a Marsiglia è sei volte inferiore alla media nazionale. «Colpa della politica di Jean-Claude Gaudin [sindaco dal 1995 al 2020], che ha chiuso una piscina dopo l'altra, come la magnifica Luminy e la piscina Nord», commenta Rocchia. Ha chiuso i lavori della Vallier e non ha mai realizzato i progetti per la costruzione di parchi acquatici. «A chi lo criticava, rispondeva: "Andate al mare", aggiunge Benoît Gilles. Aveva un vero e proprio disprezzo per il servizio pubblico.» Per Sébastien Jibrayel, vicesindaco con delega allo sport della nuova amministrazione guidata da Benoît Payan (Primavera marsigliese), «l'apprendimento del nuoto è una priorità per noi. Quest'estate, cinque piscine saranno aperte gratuitamente e solo per i bambini dai 6 ai 12 anni, in modo che possano seguire corsi di nuoto». Ma ammette un'ambizione ridotta: «Con la situazione finanziaria che abbiamo ereditato, non possiamo costruire nuove piscine, solo cercare di riabilitare quelle vecchie.»

PH. B.

(1) «Piscines et paternalisme», Inventaire generale del patrimonio culturale, regione Hauts-de-France, 2017.

(2) Antoine Le Bas, «Des piscines et des villes: genèse et développement d'un équipement de loisir», Histoire urbaine, n° 1, Parigi, 2000/1.

(3) «Les piscines et centres aquatiques publics: un modèle obsolète», Rapporto pubblico annuale della Corte dei conti, febbraio 2018.

(4) Jean-Damien Lesay, «Sports – Régie directe ou Dsp les piscines nagent entre deux eaux», Banque des territoires, 18 novembre 2016.

(5) «Recensement des besoins en surveillance de piscines», indagine collettiva Andes e altri, presentazione del 28 febbraio 2022.

(6) Gaëlle Pédrone, Jean-Baptiste Richard, Bertrand Thélot e il gruppo Baromètre santé 2016, «Capacité à nager des 15-75 ans de France métropolitaine. Analyse des données des baromètres santé 2010 et 2016», Bollettino periodico settimanale, Santé publique France, 30 maggio 2017.

(7) Thierry Maudet e Véronique Éloi-Roux, «Pour une stratégie globale de lutte contre les noyades», rapporto dell'ispettorato generale per la gioventù e gli sport e dell'ispettorato generale della sicurezza nazionale, giugno 2019.

(8) «Tous nageurs et toutes nageuses en Seine-Saint-Denis», conferenza del 14 aprile 2016, Bobigny.

(Traduzione di Marianna De Dominicis)

Algeria, il richiamo

segue dalla prima pagina

Le due vittime avevano tratto ispirazione dal miracoloso successo di Ayman, di 16 anni, sopravvissuto, il 9 marzo, a un viaggio clandestino nelle stive di un aereo che collegava Costantinopoli a Parigi.

«In Algeria, si annega anche in aria», sospira un accademico (2) in pensione che non sopporta più l'insidiosa banalizzazione della questione delle partenze clandestine e dei conseguenti drammi umani. Ha deciso di lasciare tutti i social network e di non informarsi più, scegliendo come molti dei suoi colleghi un'altra forma di esilio, quella del ripiegamento interiore. «Non voglio più stare male, si giustifica. Preferisco sprofondare nei miei libri».

Certo, la *harga*, o il fatto di «bruciare» la frontiera, e i propri documenti, cercando di raggiungere le coste spagnole o italiane in maniera illegale, non è nuova ma risale agli anni 1980, epoca in cui i giovani già sognavano un utopico «*babor* l'Australia» («barca per l'Australia») che li portasse agli antipodi.

Neanche l'immensa speranza suscitata dall'Hirak, il movimento pacifico di protesta contro il regime (febbraio 2019 – marzo 2020) ha fermato l'emorragia. Ma oggi, il numero di quanti aspirano alla partenza è innegabilmente in rialzo. Secondo Madrid, quasi diecimila algerini su un totale di quattordicimila *harragas* sono entrati illegalmente nel territorio spagnolo nel 2021, ossia un aumento del 20% rispetto al 2020. Non passa una settimana senza che la stampa riferisca di partenze in massa e di naufragi. I video pubblicati online su Facebook avvalorano l'importanza del fenomeno. A maggio, un'intera famiglia, compresi neonati e nonni, ha filmato il proprio viaggio su un «idroscivolante», un gommone ultra-rapido. Costo medio della traversata: tra i 1.000 e i 5.000 euro a persona, a seconda del tipo di imbarcazione.

«I giovani se ne vanno perché non hanno alcuna prospettiva: né lavoro né un tetto e pochissimi svaghi. I più grandi, perché la loro situazione materiale è diventata insostenibile. Ad aggravare tutto, il regime blinda il campo politico e le libertà individuali», osserva con amarezza un ex ministro degli anni 1970. «Non sono solo le condizioni economiche a indurre a partire, puntualizza una psicologa. È un malessere diffuso che pesa sulla vita quotidiana. C'è coscienza di una gioia e di una felicità possibili che non riescono a liberarsi.»

Un articolo che limita l'attività politica

Il potere, con la reclusione di 271 detenuti per reati di opinione (bilancio del 7 giugno 2022) segue un piano d'azione palese: l'energico ripristino dell'ordine autoritario, fatto vacillare dalla protesta popolare. L'intento è dissuadere gli algerini dal tornare nelle piazze e impedire all'opposizione, già rigidamente disciplinata, di far sentire la propria voce (3). Dal giugno 2021, un emendamento al Codice penale, l'articolo 87 bis, limita fortemente l'attività politica estendendo la definizione di terrorismo a ogni tentativo «di progettare o sostenere, con qualsiasi mezzo, la presa del potere o un cambiamento nel sistema di governance attraverso strumenti incostituzionali».

«La nuova Algeria», slogan diffusosi dall'arrivo al potere di Abdelmadjid Tebboune nel dicembre 2019, non sembra affatto discostarsi dall'autoritarismo dell'ex presidente Abdelaziz Bouteflika. Ad aprile è stata inaugurata la fase della politica della «mano tesa», ma il suo profilo resta indefinito e la repressione continua. A fine maggio, il Partito socialista dei lavoratori (Pst, sinistra radicale) è stato oggetto di un'ordinanza giudiziaria che decretava la sospensione delle sue attività e la chiusura di tutte le sue sedi. «Nella nuova Algeria, un semplice

post su Facebook può portare in prigione. Non si può neanche esprimere malumore poiché si rischia di essere convocati in commissariato», confessa un militante per i diritti umani che, per cautela, ha chiuso tutti i propri profili sui social network.

Il richiamo di terre lontane attraversa tutte le classi sociali. Chi dispone di competenze professionali può sperare in una *harga* legale verso la Francia o altri paesi occidentali come la Germania o il Canada, senza dimenticare le monarchie del Golfo o la Turchia. Il caso dei medici è emblematico. In media, l'Algeria ne forma cinquecento all'interno delle proprie università, ma buona parte finisce per lasciare il paese. Non si dispone di statistiche ufficiali su questi trasferimenti, ma il risultato delle prove di verifica delle conoscenze (Evc) in medicina organizzate ogni anno in Francia per permettere ai medici stranieri di ottenere l'equipollenza della laurea parla chiaro: sui duemila posti disponibili a febbraio, mille duecento dei candidati ammessi erano algerini. «A partire dal secondo anno di medicina, ho iniziato a studiare turco e tedesco, racconta un candidato alla partenza. Non voglio rimanere in un paese che forma medici senza sapere cosa farsene e distrugge l'infrastruttura ospedaliera. Più che una questione di denaro è un progetto di vita».

Quanto alla *harga* vera e propria niente sembra poterla frenare. Con il ritorno della bella stagione, i *botis* (barche) sono sempre stracolmi. Quanti riescono a salirci, a volte al fianco di migranti del Sahel o di profughi siriani, sanno di infrangere la legge, di commettere il «reato di uscita illegale» dal paese punibile con una detenzione dai due ai sei mesi e con una sanzione dai 20.000 ai 60.000 dinari (dai 130 ai 390 euro). Soprattutto, capita che le persone intercettate in mare vengano maltrattate dalla guardia costiera o dalle forze dell'ordine a cui sono consegnate. In alcuni casi, le misure adottate dalle autorità rasentano l'assurdo, come la costruzione dei muri in cemento lungo

le spiagge di Oran per impedire ai *botis* di spinnersi al largo.

La gravità della *harga* mette le autorità di fronte a un esame di coscienza? Tebboune ha dichiarato a più riprese che i candidati all'esilio erano attratti soprattutto da un «modello di vita all'occidentale». Nel gennaio 2020, alcuni giorni dopo la sua elezione, proponeva addirittura di mandare i giovani algerini in brevi soggiorni nei paesi europei affinché l'esperienza gli aprisse gli occhi sulle brutali condizioni di vita in Europa. Ma non è certa l'efficacia del metodo. A fine maggio 2022, la stampa algerina riferiva che undici giovani partecipanti alle Gymnasiadi e alle Olimpiadi scolastiche hanno approfittato del soggiorno in Francia per darsi alla fuga...

Passata l'euforia dell'Hirak, quando l'autostima di una buona parte degli algerini era all'apice, i social network mettono ormai in risalto una tendenza depressiva se non un odio verso se stessi. Anche il calcio, un tradizionale diversivo, ha ormai un valore relativo dopo che la squadra algerina ha fallito le qualificazioni per i Mondiali del novembre prossimo in Qatar. Tuttavia, la politologa Louisa Dris-Aït Hamadouche respinge l'idea di un ritorno indietro. L'Hirak, afferma, «è il primo movimento sociale algerino pacifico che ha messo la dignità al centro delle proprie rivendicazioni. Naturalmente, avvicinandosi il 5 luglio, alla nostalgia di quanti hanno vissuto gli eventi del 1962 si aggiunge quella di chi ha vissuto gli eventi del 2019. Forse è un eccesso di nostalgia, ma è soprattutto un insieme di ragioni che devono far pensare a come niente sia impossibile per il futuro».

Ciononostante, questa specialista non sminuisce la gravità dell'attuale situazione. A partire dalle preoccupanti condizioni dell'insegnamento superiore in un paese che pur si vanta di avere 1,7 milioni di studenti e sei centri universitari ripartiti in quasi tutte le *wilaya* (province) (4). «L'università non riesce a sottrarsi al decadimento delle istituzioni, considera. È

Madrid accontenta Rabat,

Allineandosi con la posizione marocchina in merito al Sahara occidentale, Pedro Sánchez, il primo ministro spagnolo, non ha solo sorpreso i propri cittadini e il proprio governo. Ha scatenato l'ira delle autorità algerine, che hanno adottato diverse misure di ritorsione economica contro il paese. Al contrario, sembra essersi risolta la crisi diplomatica tra la Spagna e il Marocco

IGNACIO CEMBRERO*

«Bisogna punire la Spagna». Rilanciando questa parola d'ordine diffusasi sui social network algerini, le autorità di Algeri hanno annunciato, l'8 giugno, l'immediata sospensione del trattato di amicizia e di buon vicinato stretto tra i due paesi nel 2002. Il giorno stesso, l'Associazione delle banche e degli istituti finanziari (Abef) ha decretato il blocco del finanziamento delle operazioni commerciali da e verso la Spagna. Questa misura non è certo senza conseguenze poiché il paese è il terzo fornitore dell'Algeria, con 2,7 miliardi di euro di esportazioni nel 2019, ultimo anno prima della pandemia. Madrid è anche il terzo cliente per importazioni di gas che si elevano a 2,3 miliardi di euro.

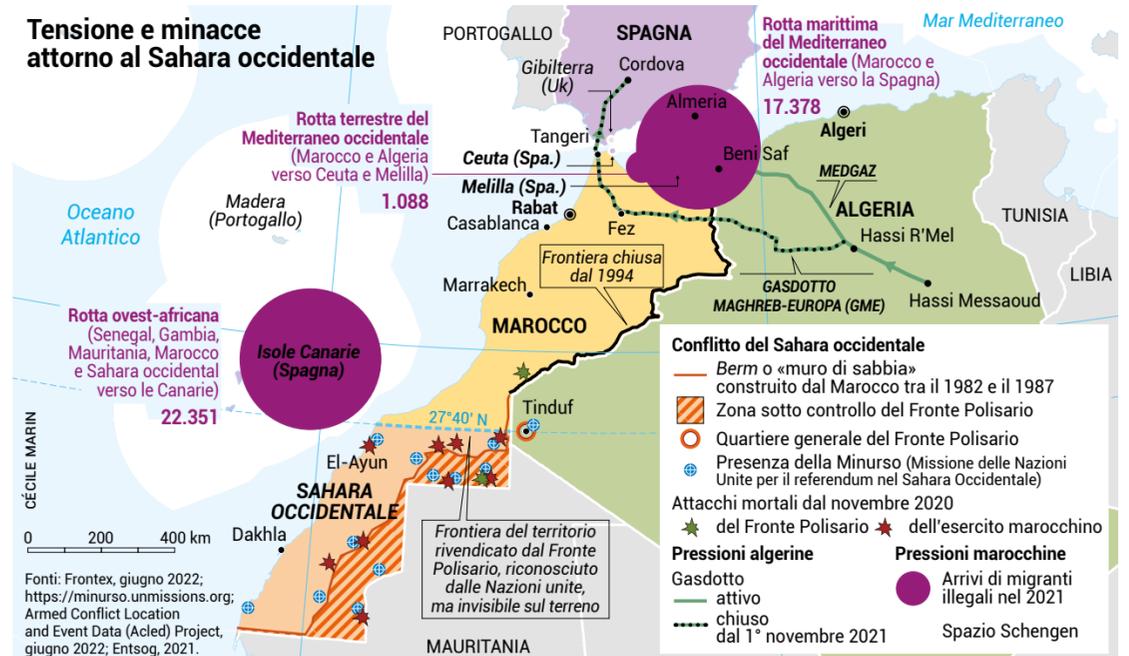
Se il commercio di idrocarburi non è toccato dalle misure coercitive adottate da Algeri – almeno per ora –, come spiegare una simile escalation? La risposta va cercata nella questione del Sahara occidentale. Questo territorio (si veda la cartina qui a fianco), occupato dalla Spagna fino al 1976, viene rivendicato dal Marocco che ne occupa oggi gran parte. Dal canto suo, l'Algeria difende l'autodeterminazione delle popolazioni sahwari, come sancito dalle Nazioni unite, sostenendo al contempo gli indipendentisti del Fronte Polisario. Indipendenza respinta dal Marocco che propone, in cambio, un'autonomia estesa di questo territorio, ma sotto la sua sovranità. Finora, la Spagna, come

ex potenza coloniale, manteneva una posizione apparentemente equilibrata, rivendicando «il rispetto delle decisioni dell'Organizzazione delle Nazioni unite [Onu]», ma appoggiando discretamente gli sforzi della diplomazia marocchina all'interno dell'Unione europea, senza tuttavia riuscire ad accontentare Rabat. Il 18 marzo, l'improvvisa decisione di Madrid di allinearsi con la posizione marocchina sostenendo il piano di autonomia del Sahara destava sorpresa e scatenava l'ira di Algeri.

Per capire meglio le poste in gioco di questa crisi regionale, dobbiamo tornare alle ultime ore del mandato di Donald Trump. Il 10 dicembre 2020, il presidente degli Stati Uniti riconosceva la sovranità del Marocco sul Sahara occidentale, in cambio della promessa del regno di appianare i rapporti con Israele. Nessun'altra potenza occidentale si era mai spinta a tanto e questa decisione ha insuperbito Rabat. Il 15 gennaio 2021, Nasser Bourita, ministro degli esteri marocchino invitava i paesi europei a uscire dalla loro «*comfort zone*», seguendo l'esempio statunitense. Fino a quel momento, solo la Francia aveva sostenuto il piano di autonomia proposto dal Marocco per risolvere il conflitto del Sahara occidentale. Ma, Parigi non ha mai riconosciuto la sovranità marocchina su questo territorio, diversamente dalla Casa bianca.

Le autorità marocchine, forti del sostegno statunitense, esercitano pressioni sulla Spagna, convinte che, se Madrid

Tensione e minacce attorno al Sahara occidentale



aderirà alle sue tesi, altri paesi europei seguiranno, forse anche latinoamericani. Nel dicembre 2020, quando Trump annunciava la propria decisione, Rabat annullava, con un futile pretesto, il vertice ispano-marocchino che si sarebbe dovuto tenere la settimana successiva. Il 18 aprile 2021, il ricovero in un ospedale pubblico di Logroño (Spagna settentrionale), di Brahim Ghali, capo del Polisario e presidente della Repubblica araba sahwari democratica (Rasd), allora gravemente malato di Covid-19, ha dato a Rabat ulteriori motivi per alzare i toni. Il governo spagnolo aveva risposto favorevolmente, per «*motivi strettamente umanitari*», a una richiesta delle autorità algerine. Tuttavia, in un primo tempo, Madrid ha cercato di nascondere il suo arrivo, sicuramente per non indispettare il Marocco, per cui Ghali è il nemico pubblico numero uno.

Ma ai servizi segreti marocchini è giunta voce della sua presenza in Spa-

gna. Forse perché avevano intercettato, grazie al software Pegasus, migliaia di telefoni cellulari algerini, come rivelato lo scorso anno dal sito Forbidden stories (1)? O forse perché la responsabilità della diplomazia spagnola, Arancha González Laya, aveva a sua volta il telefono sotto controllo, come ha riconosciuto implicitamente il governo spagnolo? Fatto sta che lo scoop del ricovero di Ghali è uscito prima su El Noticiero, un sito Web sconosciuto fino a quel momento, per esser poi ripreso dai giornali vicini al palazzo reale marocchino.

La crisi bilaterale è salita di livello. Innanzitutto, in campo diplomatico, con la convocazione dell'ambasciatore spagnolo a Rabat, Ricardo Diez Hochleitner Rodríguez; poi, con un comunicato del ministro degli esteri marocchini che deplorava un «*atto contrario allo spirito di partenariato e di buon vicinato*» e infine, a maggio, con il ri-

chiamo «per consultazione» dell'ambasciatrice del Marocco in Spagna Karima Benyaich. Successivamente, Rabat si è servita della leva dell'immigrazione clandestina. In meno di quarantotto ore, tra il 17 e il 18 maggio 2021, sono sbarcati nell'enclave spagnola di Ceuta oltre diecimila clandestini, di cui il 20% minori, arrivati prevalentemente a nuoto dalla vicina spiaggia di Fnideq. Bourita ha giustificato quest'ondata migratoria, in una dichiarazione all'agenzia di stampa Efe, «*con la fatica della polizia marocchina dopo le feste del Ramadan*». I due terzi degli immigrati sono tornati in Marocco dopo alcuni giorni. La dimostrazione di forza era stata di ammonimento.

Anche l'arcipelago delle Canarie ha subito un flusso migratorio costante (22.351 arrivi di clandestini nel 2021). Quando i negoziati ispano-marocchini, per risolvere la crisi, sono entrati nella fase finale, gli arrivi sulle coste sono

* Giornalista.

DALL'INDIPENDENZA

di terre lontane

in preda a una vera e propria crisi di legittimità perché non riesce più a dare un senso e la sua riforma passa da una ristrutturazione ben più globale». Al termine del corso di studi, gli studenti faticano a trovare lavoro e spesso sono costretti a rivolgersi al settore informale. Quest'anno, le autorità hanno istituito un sussidio di disoccupazione per i laureati. Questa sovvenzione mensile di 13.000 dinari (85 euro), entrata in vigore a marzo, è stata assegnata a oltre un milione di aventi diritto. Questo basta ad attenuare le tensioni sociali e impedire il ritorno dell'Hirak? L'aumento dei prezzi degli idrocarburi, causato dalla guerra in Ucraina, offre al potere un vero margine di manovra in termini di redistribuzione. Secondo le previsioni del Fondo monetario internazionale (Fmi), le entrate dell'Algeria dovrebbero raggiungere i 58 miliardi di dollari nel 2022 (55,8 miliardi di euro), contro i 34 miliardi del 2021 e gli appena 20 miliardi del 2020. Sebbene siano esplosi i prezzi del grano e di altri prodotti alimentari importati, la situazione finanziaria è in netto miglioramento. E, come è accaduto spesso nella storia dell'Algeria, la tentazione di lasciare ogni cosa invariata rischia di essere alimentata dal ritorno di un benessere economico. Il potere potrebbe così rimandare alle calende greche la rischiosissima riorganizzazione del sistema di aiuto per i prodotti di prima necessità. «Oltre al suo aspetto sociale esplosivo, è una questione eminentemente politica che richiede una concertazione sociale oggi impossibile», analizza Abdelkrim Boudra, militante associativo. Al contrario, avverte questo esperto, il regime potrebbe compiere il grande passo verso lo sfruttamento degli idrocarburi non convenzionali (gas di scisto) per rispondere alla pressante domanda di un'Europa decisa a fare a meno del petrolio russo. «Rimarremo la "vacca da gas" dell'Europa e l'Algeria rinuncerà a esplorare le nuove vie dello sviluppo che pure sono alla sua portata nell'industria, nel turismo e nelle nuove tecnologie. È uno scenario catastrofico per le future generazioni.» Qualsiasi cosa avvenga, questo progetto rappresenterebbe un impor-

tante test per il regime sulla capacità di mantenere il controllo della società: i precedenti tentativi di trivellazioni sahariane all'inizio degli anni 2010 hanno dato luogo a manifestazioni, preludio dell'Hirak.

I necessari interrogativi sulla storia

Al centro di Algeri, la Grande Posta, emblematico edificio neomoresco della capitale ma anche dell'Hirak in cui convergono i manifestanti, è ormai sbarrato dalle lamiere. Anche Ahmed A., giovane medico, seduto nel dehors di un bar, progetta di andarsene. L'euforia con cui aveva partecipato alle manifestazioni è ormai un lontano ricordo. Oggi fa parte dei tanti *mdeperssine* (trasposizione in arabo algerino dei termini francesi «déprimé» e «dépressif») che credevano l'Hirak potesse rimettere in moto il paese permettendogli di rilanciare la dinamica avviata con la lotta per l'indipendenza. «C'ero, in mezzo alla gente, quel venerdì 5 luglio 2019, per la festa dell'indipendenza. Per la prima volta, quel giorno ha avuto un significato profondo, mi riconnetteva con la storia.»

Al momento, quella storia non sembra essere prioritaria. A poche settimane dal 5 luglio, gli algerini avevano poche indicazioni sul contenuto delle commemorazioni, con un budget annunciato di quasi sei miliardi di dinari algerini (quasi 39 milioni di euro). Solo a giugno hanno scoperto il logo, per altro marcatamente marziale, di queste ultime. L'apparente assenza di un coinvolgimento ufficiale per una data chiave della storia algerina non sorprende particolarmente il ricercatore Hosni Kitouni (5). «Al contrario dei preconcetti, diffusi soprattutto in Francia, il potere non riesce più a legittimarsi attraverso la storia, non sapendo come porsi rispetto alla diffusione delle memorie plurali e di un pensiero critico emerso grazie alla straordinaria esplosione di libertà dell'Hirak. La con-



ALGERI, 5 LUGLIO 2022. Aerei militari disegnano il numero 60 per celebrare il sessantesimo anniversario dell'indipendenza AP/Toufik Doudou

traddizione tra i comportamenti antinazionali del personale politico inserito nel mondo degli affari e il verboso discorso nazionalista hanno definitivamente affossato la legittimazione attraverso la storia.»

Per questo storico, famosissimo in Algeria anche per il fatto di continuare a vivere e lavorare nel proprio paese, lo stop dell'Hirak, la conseguente limitazione della libertà di parola, impedisce agli algerini di spingersi oltre nei necessari interrogativi sulla propria storia, svincolati dai consueti discorsi ufficiali. «Cosa significa essere algerino? E cos'è l'Algeria con le sue molteplici componenti culturali, etniche, storiche? Il bisogno di democrazia è anche un bisogno di riconoscere e accettare la diversità. I danni della legittimazione attraverso la storia, che ha imperversato per diversi decenni, hanno ostacolato lo sviluppo di un sapere critico e di una università aperta sulla società e sul mondo. Oggi, ne paghiamo

le conseguenze. Siamo di fronte a uno straordinario bisogno di storia e siamo incapaci di soddisfarlo in una prospettiva al contempo democratica e nazionale.»

LAKHDAR BENCHIBA

(1) «Almeno 19 persone sono morte dopo il naufragio di due imbarcazioni partite dall'Algeria», Info Migrants, 16 maggio 2022, www.infomigrants.net

(2) Salvo indicazione contraria, i nostri interlocutori hanno chiesto di restare anonimi.

(3) «Algérie. Lancement d'une campagne contre la répression croissante des droits humains par le gouvernement», Amnesty International, 19 maggio 2022.

(4) Louisa Dris-Ait Hamadouche, Fatma Oussedik e Khaoula Taleb-Ibrahimi (a cura di), *L'Université désacralisée. Recul de l'éthique et explosion de la violence*, Koukou, Algeri, 2022.

(5) Autore in particolare dei saggi *Le Désordre colonial. L'Algérie à l'épreuve de la colonisation de peuplement*, L'Harmattan, Parigi, 2018, e *La Kabylie orientale dans l'histoire*, L'Harmattan, Parigi, 2013.

(Traduzione di Alice Campetti)

ma provoca Algeri

ripresi. Nei due primi mesi dell'anno, sono aumentati del 135% rispetto al 2021, secondo il ministero dell'interno spagnolo. I 5.496 *harragas* (migranti clandestini del Maghreb) sbarcati nell'arcipelago a gennaio e febbraio venivano quasi tutti dal Marocco e dalla fascia di Sahara sotto il controllo marocchino. A inizio marzo, ci sono stati anche due imponenti assalti a Melilla, che hanno visto la partecipazione di oltre 2.500 subsahariani. Quasi 900 di loro sono riusciti a superare la rete metallica e a entrare in città.

Il terzo aspetto importante delle rappresaglie marocchine contro la Spagna è stata la chiusura, nel 2021, del traffico di passeggeri nello stretto di Gibilterra e delle frontiere terrestri di Ceuta e Melilla. La scorsa estate, Rabat aveva ripristinato il traffico marittimo per i passeggeri dalla Francia e dall'Italia – fino a quel momento sospeso per motivi sanitari – ma non con la Spagna. Eppure, attraverso i porti andalusi, fino al 2019, transitavano 3,3 milioni di immigrati marocchini a bordo di 760.000 automobili per tornare nel proprio paese durante le vacanze. Il boicottaggio marocchino ha privato i distributori di benzina e i porti spagnoli di ricche entrate, ma soprattutto ha arrecato danno ai marocchini residenti in Europa. Solo nell'aprile scorso si sono rimessi a navigare nello stretto di Gibilterra i traghetti e si è dovuto aspettare il 17 maggio perché riaprirono le frontiere terrestri tra le enclaves e il regno.

Durante questa crisi migratoria, le autorità spagnole hanno fatto attenzione a non creare nuovi motivi di discordia. A partire dall'estate, Pedro Sánchez, il capo del governo, si è prodigato in gesti concilianti verso il Marocco. Il primo è stato la cacciata dal governo, in occasione del rimpasto di luglio 2021, della ministra degli esteri che aveva accettato il ricovero in ospedale di Ghali a Logroño. Da allora era diventata la «bestia nera» delle autorità marocchine. A fine maggio, era stata indagata per

prevaricazione da un giudice istruttorio di Saragozza per aver organizzato segretamente l'accoglienza in Spagna del dirigente saharwi; a fine maggio è stata prosciolta dalle accuse.

L'escalation delle tensioni tra Algeria e Marocco (2) ha inoltre contribuito al miglioramento dei rapporti della Spagna con Rabat. Il 31 ottobre 2021, quando Algeri ha chiuso il gasdotto Maghreb-Europa (Gme), privando così il vicino del gas che prelevava per alimentare due centrali elettriche, il governo spagnolo si è mostrato immediatamente disponibile a compensare questa interruzione. È stato quindi firmato un accordo affinché il gas naturale liquefatto (Gnl) acquistato da Madrid sui mercati venisse rigassificato in Spagna e rispedito in Marocco attraverso il Gme. Anche il re Felipe VI è stato sollecitato per chiudere la crisi. Durante il ricevimento del corpo diplomatico, a gennaio, il monarca ha lanciato un appello solenne al Marocco, invitandolo «a camminare insieme per concretizzare un nuovo rapporto bilaterale». Ma il suo messaggio non è stato ascoltato né a Madrid, poiché l'ambasciatrice marocchina era sempre assente, né a Rabat. La mano tesa non era abbastanza per i marocchini. Madrid avrebbe dovuto abbandonare la propria neutralità per sostenere il piano di autonomia del Sahara.

Quindi Sánchez si è deciso a pagare l'elevato prezzo imposto dal Marocco per una riconciliazione. «La Spagna considera la proposta di autonomia marocchina presentata nel 2007 come la base più seria, credibile e realistica per la risoluzione del contenzioso [in Sahara occidentale]», ha scritto in una lettera inviata al re Mohamed VI il 14 marzo. Quest'ultimo ha reso pubblici alcuni estratti in un comunicato regio pubblicato il 18 marzo.

È quindi dal sovrano marocchino che gli spagnoli, fra cui la maggior parte dei membri del governo, sono venuti a conoscenza di questo radicale cambia-

mento nelle posizioni del proprio paese sul conflitto del Sahara. Questo stravolgimento diplomatico è stato accolto molto negativamente sia dall'opposizione di destra sia dall'ala minoritaria (Podemos, estrema sinistra) all'interno della coalizione governativa sia anche dai nazionalisti di ogni sponda. Il giorno stesso in cui Sánchez è volato a Rabat, il Congresso dei deputati ha votato una risoluzione che si riallineava con la dottrina tradizionale della Spagna sul Sahara. Un affronto per il capo dell'esecutivo. Solo i socialisti si sono opposti alla camera bassa, mentre l'estrema destra si è astenuta.

Gruppi di lavoro sugli spazi marittimi e aerei

Riconoscendo un sostegno così marcato alla soluzione marocchina, il capo del governo spagnolo ha voluto soprattutto chiudere la crisi che durava da quindici mesi e ottenere alcune concessioni da parte di Rabat. Proprio per portare a casa queste ultime si è recato il 7 aprile nella capitale del regno marocchino, per un *iftar* (pasto che interrompe il digiuno) con il re Mohammed VI. Il comunicato ispano-marocchino pubblicato il giorno stesso ha annunciato inoltre la creazione di gruppi di lavoro sugli spazi marittimi e aerei. Inoltre, ha aperto uno spiraglio sul ripristino dell'ufficio doganale di Melilla, chiuso nel 2018 dal Marocco senza avvisare la Spagna, e sull'inaugurazione di un altro a Ceuta. Naturalmente, questo non significa che Rabat riconosca la sovranità spagnola sulle due città di cui continua a non riconoscere né le sentenze né i documenti notarili. Subito dopo, l'immigrazione clandestina è crollata drasticamente, soprattutto alle Canarie. Ad aprile, il ritmo di arrivi clandestini è precipitato a una media quotidiana di 25 contro i 93 di gennaio e febbraio.

Mentre Sánchez risolveva la crisi

con il Marocco ne apriva un'altra con l'Algeria. All'indomani della pubblicazione del comunicato regio relativo alla lettera del capo di governo spagnolo, Algeri richiamava «in consultazione» il suo ambasciatore a Madrid. Le autorità algerine erano furienti per esser venute a conoscenza del «tradimento spagnolo», espressione usata a più riprese dai media ufficiali. Un mese dopo, il presidente algerino Abdelmadjid Tebboune tornava alla carica definendo «eticamente e storicamente inammissibile» il voltafaccia della Spagna.

Man mano che il Marocco revocava le rappresaglie ai danni della Spagna, l'Algeria prendeva il suo posto, imponendo le proprie. Ha iniziato con la sospensione del rimpatrio degli immigrati clandestini arrivati sulle coste attorno a Murcia e Almería; poi Toufik Hakkar, presidente della compagnia petrolifera pubblica Sonatrach, ha lasciato intendere che il 1 aprile avrebbe imposto un aumento del prezzo del gas, tra tutti i suoi clienti, alla Spagna. Infine, il 27 aprile, il ministero dell'energia algerino ha imposto alle autorità spagnole di consegnare una sorta di certificato sull'origine del gas da consegnare al Marocco per verificare non fosse algerino. Algeri ha anche minacciato di staccare il gas alla Spagna in caso di esportazione degli idrocarburi algerini in Marocco.

La Spagna ha, conseguentemente, iniziato a ridurre la propria dipendenza energetica dall'Algeria che, dall'inizio dell'anno, per la prima volta, non è più il suo primo fornitore. Nel 2021, il 44% del gas consumato in Spagna era algerino, percentuale crollata al 26% nei primi tre mesi del 2022. Gli Stati Uniti hanno superato l'Algeria. Nel primo trimestre, le importazioni spagnole di Gnl statunitense sono aumentate del 460%. Il gas di scisto statunitense rappresenta il 37% degli acquisti spagnoli di idrocarburi. Viene persino riesportato verso la Francia attraverso i due piccoli gasdotti di Irún (Paesi baschi) e di Larrau (Navarra).

La Spagna può fare a meno dell'Algeria? A metà giugno, niente faceva supporre un rapido allentamento delle tensioni. Il 20 giugno, il ministero algerino del turismo ha ordinato alle agenzie di viaggi di «sospendere immediatamente tutte le operazioni e i rapporti turistici con il regno di Spagna». Dal canto suo, Madrid lancia un appello alla Commissione europea, nella speranza che riporti alla ragione le autorità algerine, soprattutto evidenziando l'incompatibilità delle sanzioni con l'accordo di associazione tra Algeri e l'Unione europea, entrato in vigore nel 2005. Le autorità spagnole si spingono a ipotizzare il ricorso all'arbitrato internazionale qualora venisse chiuso il rubinetto del gas algerino. Ma le autorità algerine sembrano realmente decise a far pagare caro a Sánchez il suo «tradimento», facendo leva sulle divisioni interne che questa situazione provoca in Spagna. Le accuse, prive di qualsiasi prova, di due ministri spagnoli che vedono la mano di Mosca dietro «l'aggressione» algerina – Vladimir Putin spingerebbe il proprio partner algerino a penalizzare la Spagna come ritorsione per l'imposizione di sanzioni alla Russia dopo l'invasione dell'Ucraina –, hanno ulteriormente irritato Algeri (3). È molto probabile che la crisi si protragga fino agli ultimi mesi del 2023, data della fine della legislatura spagnola. Algeri aspetterà che i socialisti spagnoli perdano il potere, come sembrano indicare i sondaggi, prima di abbozzare un gesto di riconciliazione con Madrid.

IGNACIO CEMBRERO

(1) Madjid Zerrouky, «"Projet Pegasus": l'Algérie très surveillée par le Maroc», *Le Monde*, 20 luglio 2021.

(2) Si legga Lakhdar Benchiba e Omar-Lotfi Lahlou, «Il braccio di ferro tra Marocco e Algeria», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, gennaio 2022.

(3) «Madrid officialise l'insultante campagne "main de Moscou" à Alger», ww.24hdz.com, 14 juin 2022.

(Traduzione di Alice Campetti)

Il presidente messicano

Città del Messico è stata la prima capitale latinoamericana ad annunciare il proprio ritiro dal vertice delle Americhe di giugno 2022, a cui non sono state invitate Cuba e Nicaragua. Andrés Manuel López Obrador («Amlo»), acclamato per le strategie adottate in politica estera, è oggetto di critiche sul resto della gestione. In particolare, il suo rapporto con il padronato alimenta l'idea di un tradimento

dalla nostra inviata speciale ANNE-DOMINIQUE CORREA *

Pannocchie di mais arrostitite con l'erba *chipilin*, fagioli neri e platanetti fritti... insomma, una ricetta tipica del suo Tabasco natale: questo il menù che il primo presidente di sinistra della storia recente del Messico ha fatto preparare, il 21 novembre 2021, per i suoi ospiti, membri del Consiglio imprenditoriale. Alcuni giorni prima della sua investitura, a fine 2018, Andrés Manuel López Obrador («Amlo») aveva creato questa struttura per circondarsi dei buoni consigli degli uomini d'affari più importanti del paese, sotto la guida del suo futuro capo di gabinetto, Alfonso Romo, un agro-industriale dell'élite economica di Monterrey (che ha rassegnato le dimissioni a dicembre 2020).

«È un modo di influenzare le decisioni» e «partecipare alla politica, senza rivestire una carica elettiva», ci spiega un grande capo d'azienda che ha assistito alle riunioni. Ad assaggiare pannocchie, fagioli e banane, erano quindi presenti Carlos Slim (1), uomo più ricco del Messico con cui il presidente afferma di aver stretto legami di «amicizia (2)» quand'era sindaco di Città del Messico tra il 2000 e il 2005, Ricardo Salinas Pliego, proprietario di Tv Azteca (3), che deve 2,6 miliardi di pesos messicani (125 milioni di euro) al fisco e il cui nome figura sulla lista dei «Pandora papers»; o ancora Bernardo Gómez, vicepresidente del canale Televisa, che aveva partecipato all'organizzazione di un broglio elettorale contro «Amlo» in occasione della sua candidatura alle elezioni presidenziali del 2006 (4).

* Giornalista.

Una strana compagnia per un uomo il cui slogan della campagna elettorale era «Prima i poveri»? Mettere in mostra così il sostegno di coloro che ieri «Amlo» accusava di «saccheggiare» il paese e di far parte della «mafia al potere» non equivale forse a tradire le classi popolari che l'hanno portato al potere? «Ci ha traditi», afferma secco l'accademico messicano Julio Boltvnik, specializzato nello studio della povertà ed ex membro del partito del presidente, Movimento di rigenerazione nazionale (Morena).

Quando «Amlo» è stato eletto, una parte della sinistra sognava la rottura con il vecchio ordine: il candidato non aveva forse promesso di guidare la «quarta trasformazione» del Messico, per voltare la pagina del neoliberalismo, elevando la formazione del suo governo allo stesso rango, per importanza, dell'indipendenza del paese nel 1810, della riforma di Benito Juárez che ha instaurato la laicità e della rivoluzione di Pancho Villa del 1910? Ma, in Messico forse ancora meno di altri luoghi, vincere le elezioni non basta per accedere al potere. Il paese, logorato da corruzione, narcotraffico e ingerenze dell'apparato di sicurezza degli Stati Uniti (5), incapace di garantire il controllo di parte del proprio territorio e profondamente dipendente dall'economia del vicino settentrionale, sembra a volte faticare a raggiungere quei criteri minimi per essere annoverato tra gli Stati sovrani. Di certo, nella storia, abbiamo conosciuto scenari rivoluzionari più ardui. La strategia di «Amlo» sembra incentrata sulla trattativa. La tattica di un presidente, insomma, che governa «per i poveri», ma «con i padroni». Lo storico Lorenzo Meyer non



CITTÀ DEL MESSICO, LUGLIO 2021. Il presidente messicano Andrés Manuel López Obrador «Amlo». Ap/Fernando Llano

vi vede alcuna contraddizione. «Andrés Manuel è un pragmatico: non vuole uno scontro diretto con il potere economico. Il suo progetto è forse modesto, ma è realista: non si tratta di cambiare il sistema ma di ridurne la brutalità.»

«Amlo» ha un po' mitigato il proprio programma

L'avvicinamento tra López Obrador e il padronato è stato reso possibile dal carattere moderato del programma presidenziale. Mentre nel 2006 gli uomini d'affari lo ritenevano un «pericolo per il Messico (6)» e lo paragonavano all'ex presidente venezuelano Hugo Chávez, con il passare del tempo «Amlo» ha un po' mitigato il proprio programma. In occasione della sua seconda candidatura alle presidenziali del 2012, proponeva di «cambiare il modello economico che genera pochi ricchi molto ricchi e tante persone sempre più povere». Nel 2017, «questo tipo di dichiarazione brillava per la propria assenza», analizza il politologo Hernán Gómez Bruera, che sottolinea la scomparsa del termine «neoliberalismo» dalle 410 pagine di programma.

Una volta eletto, «Amlo» si fa in quattro per rassicurare i mercati: «Non agiremo in maniera arbitraria, non ci

sarà confisca o esproprio (7)», dichiara durante un discorso all'Hotel Hilton di Città del Messico, il 1° luglio 2018. Promette inoltre di ratificare l'accordo Stati Uniti-Messico-Canada (Usmca, frutto di una rinegoziazione dell'Accordo nordamericano per il libero scambio, Nafta), di adottare una disciplina budgetaria rigorosa, di rispettare l'autonomia della banca centrale, e respinge eventuali aumenti delle imposte.

Per non alzare la tassazione della ricchezza ed evitare l'indebitamento, López Obrador finanzia la «quarta trasformazione» incentrata sulla lotta contro la corruzione, piaga che ogni anno incide tra il 5% e il 10% del prodotto interno lordo (Pil) messicano, secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) (8). «Non ci saranno aumenti nelle tasse perché non è necessario, per fortuna, assicura. Basta (...) annientare la corruzione [e applicare] l'austerità repubblicana: questa è la formula e il budget è sufficiente (9).» Fin dall'investitura, mette un tetto agli stipendi dei funzionari, stringe la cinghia delle istituzioni pubbliche e taglia drasticamente le spese voluttuarie della presidenza: mette all'asta l'aereo presidenziale – il presidente viaggia in classe economica sui voli commerciali – e trasforma in museo la lussuosa residenza presidenziale dei Pinos.

A metà mandato, López Obrador aveva risparmiato 188 miliardi di pesos messicani (8,9 miliardi di euro), reinvestendoli in numerosi programmi sociali e in tre corpi progetti di infrastrutture: la raffineria di petrolio Dos Bocas, il treno turistico Maya e il corridoio interoceanico dell'istmo di Tehuantepec che collegherà il golfo del Messico all'oceano Pacifico. «Amlo» opta per la controversa scelta di assegnare la gestione all'esercito, convinto che «il popolo in uniforme», come lo definisce, sia meno corruttibile.

«L'austerità repubblicana» di López Obrador conquista gli ambienti degli affari. Slim ritiene «giusto (10)» l'orientamento economico del governo. Un importante imprenditore, inoltre, afferma di «plaudere» gli sforzi prodigati dal governo per sradicare la corruzione. «Il presidente è più neoliberalista e tirchio di me!», ironizza dal suo immenso ufficio di Città del Messico. Le grandi ricchezze se la passano piuttosto bene: tra il 2019 e il 2021, malgrado un crollo dell'8,5% del Pil durante la pandemia, la ricchezza dei tredici miliardari del paese è aumentata dell'11%, secondo la Commissione economica per l'America latina e i Caraibi (Eclac) delle Nazioni unite (11).

L'atteggiamento prudente di «Amlo» getta parecchi nello sconforto: il 9 aprile 2019, Carlos Urzúa, allora ministro delle finanze pubbliche, lascia l'incarico per divergenze con «persone influenti all'interno dell'attuale governo, in evidente posizione di conflitto di interessi». Un mese dopo, il direttore dell'Istituto messicano della sicurezza sociale (Imss), Germán Martínez, rassegna le dimissioni, criticando il presidente per gli «eccessivi (12)» tagli finanziari. Nel settembre 2020, la diffusione nella stampa di un'intercettazione imbarazza il governo: si sente il ministro dell'ambiente, Víctor Toledo, accusare Romo, ex capo di gabinetto di «Amlo» ed ex proprietario di un'azienda di semi transgenici, di essersi prodigato per «bloccare l'agroecologia (13)».

Alcuni militanti di Morena temono che la propria formazione possa seguire la stessa traiettoria del Partito



pagine

AGATA NEL PAESE CHE NON LEGGE

Alessandro Ghebreigziabihier

Nem editore, 2022, 18 euro

I libri sono tutto. I libri non sono tutto. Forse all'ultima pagina Agata deciderà e magari anche io e voi scioglieremo il nodo.

Fra 20 e 30 anni, 1,77 senza scarpe: amori pochi («non sono una persona facile») e orecchie molto a sventola... che serviranno per dare un nome alla libreria. Agata Tocca-celli mira in alto quasi come il suo cognome, pur se non è semplice per chi parte da Montenevo (3mila anime) e vuole aprire una libreria in un Paese dove poco si legge. Scarsi soldi, un fratello tossico e una sorella depressa appaiono handicap pesanti ma «sarà dura» è il secondo nome di Agata. E nella suoneria del cellulare tiene «per le buone notizie» «What a wonderful World» di Louis Armstrong». A ogni ostacolo si affianca l'idea «che talvolta ne verrà fuori qualcosa di bello», così Agata si dice: «come scrive Melville in Moby Dick: "le provo tutte, realizzo solo ciò che posso"».

Fra amori, multe, il pizzo da pagare e quotidianità non banali (in codesta recensione lo spoiler è un piccolo crimine) Agata ci farà incontrare montagne di libri, anche quelli «usati per corrompere e confondere, dominare e distruggere... manipolare il passato». Ci sono persone che «bruciano i libri». Persino chi «si fa vanto di libri che non esistono». Cattivi autori... E poche persone a leggere.

Però scoraggiarsi è vietato. Come suggerisce il fratello di Agata: «quando cadi dalla bicicletta prendi il razzo e punta alla Luna, e se la Luna si sposta tanto meglio: l'universo è infinito». E quando un ombrello non si apre perché pensare sia rotto e non che stia protestando per una giusta causa?

«Ho scelto di fare la librai - riassume Agata - per molti motivi ma ce n'è uno che basterebbe da solo: adoro i libri e ho sempre sognato di vivere per il resto dei miei giorni circondata da loro». Un lungo cammino l'ha portata lì. «Vorrei leggere perché mi piace e non perché devo». Quando l'allora piccola Agata chiese consigli di lettura ad Amedeo, bibliotecario della scuola media di Montenevo, ebbe una risposta netta: «la maggior parte di coloro che dichiarano di conoscere la letteratura non sono mai arrivati a metà dei due romanzi più importanti della storia...». Il censore non può svelarvi i nomi degli autori ma i cognomi sì: Cervantes e Melville. Aggiungendo che molti anni dopo Agata troverà un'anima gemella inaspettata per condividere il viaggio iniziato con Don Chisciotte e Moby Dick.

Con la trama mi fermo. Ma devo dirvi che il romanzo Alessandro Ghebreigziabihier ha fatto centro ancora una volta. Un romanzo delizioso quanto semplice mentre gli editori sfornano storie brutte quanto pretenziose. Se poi amate le librerie (e chi amosamete le fa vivere) non potete perderlo.

DANIELE BARBIERI

filii

QUARANTA NOMI

Parwana Fayyaz

Aguaplano, 2022, 14 euro

RIDATEMI LA PELLE

Giulia Maturani

Kinetés, 2022, 10 euro

Due poete, capaci di camminare nel quotidiano e di navigare nel passato, con una naturalezza e una sensibilità che sconvolgono. Vincitrici di premi importanti: la Fayyaz del prestigioso «Forward Poetry Prize», la Maturani invece dell'«Antica Pyrgos».

Significative intermittenze, a volte i premi servono. Parwana Fayyaz è afghana, ma *Quaranta nomi* è scritto in inglese, ora vive a Cambridge. La poeta cerca di recuperare tutti i fili invisibili della rete di amore e di coraggio che tiene insieme le donne della sua famiglia e del suo popolo, fra echi della mistica medioevale persiana, miti ancestrali e cruda realtà storica. Bellissime e toccanti tutte le storie, ma lasciano un segno indelebile, quelle della nonnina Buona Fortuna e della Regina di Saba, dove il sottinteso e il non detto sfogliano sogni e realtà. Le poesie sono attraversate da un lirismo profondo che rimanda a Rumi, ma anche a Mahmoud Darwish, senza dimenticare Anne Sexton ed Elizabeth Bishop. Un gran bel lavoro ha fatto la curatrice e traduttrice Lea Niccolai, sensibilissima ai cambi di clima e di ritmo. Leggetelo e rileggetelo, prestatelo solo a persone fidatissime, potrebbe non tornare indietro. Giulia Maturani, con *Ridatemi la pelle*, prova, anche lei, a riannodare passato e presente e lo fa con urla smorzate, con balzi improvvisi con illuminazioni perturbanti. Maturani sferra stilette contro Dio: sordo, cieco, muto, contro il mondo: insensibile, volgare, brutale, ma le sue sono parole poetiche, che, nonostante tutto, cantano. Susanna Schimperna nella nota introduttiva scrive: «Si tratta di rinascere. Cadendo sull'argine del mondo, giocando con il vuoto per necessità, comprendendo che la vita è precariato e il tempo un'ustione». Maturani intraprende lunghi viaggi condensati in parole scarse, ma sempre evocative, che

vanno a ripescare inedite consapevolezza. Ce ne fossero di «fattori di versi» con la sua potenza di ritmo e immagini, crude e crudeli che quasi feriscono il lettore. Leggendo *Ridatemi la pelle* ho sentito l'eco di Biagia Marniti, Elena Clementelli, ma soprattutto di Margherita Guidacci. Il libro di Giulia Maturani è una sorpresa continua, un incessante affondo nell'asfalto e nella carne dell'esistere. Un libro immancabile. Non perdetevi questo talismano, può aiutare a «campare» meglio, un poco almeno.

ANTONIO VENEZIANI

immagini

ABRUZZO IN FESTA

Roberto Monasterio

Carsa Edizioni, 2021, 29 euro

Parlano le immagini. Ma non poteva essere altrimenti poiché Abruzzo in festa è un libro fotografico. Anche se i testi di Omerita Ranalli aiutano molto a comprenderle, le immagini. Quello di Roberto Monasterio è un lavoro di documentazione durato dieci anni: iniziato il 10 gennaio 2009 con la preparazione delle «farchie» a Fara Filiorum Petri, in provincia di Chieti, è terminato il 23 aprile 2019 con i «talami» di Orsogna, sempre in provincia di Chieti. L'autore in particolare ha effettuato due sopralluoghi in territorio marchigiano e laziale per documentare il «corteo degli Zanni»: il primo nelle frazioni di Pozza e Umite di Acquasanta Terme, in provincia di Ascoli Piceno, e il secondo nella frazione Girgenti di Pescocostanzo, in provincia di Rieti, allo scopo di realizzare un confronto con i Pulcinella abruzzesi dell'Alto Vastese. In totale, Monasterio ha prodotto, tra feste e riti, oltre trentacinquemila scatti fotografici. Per motivi di spazio, d'accordo con l'editore, ha pubblicato soltanto le immagini di sessantacinque

manifestazioni. Per raggiungere i luoghi delle feste, considerando Pescara come luogo di partenza, ha percorso più di diciassettomila chilometri. L'elenco dei luoghi di queste sessantacinque manifestazioni è stato riportato alla fine del libro. Manifestazioni che, divise per stagione, così come tante altre feste che si svolgono in altre zone d'Italia, rischiano di scomparire. Almeno questo sostengono gli studiosi. Ed è stato tale rischio la molla che ha spinto Monasterio a indagare su questo ricco patrimonio folcloristico abruzzese. La «farchia», scrive Omerita Ranalli, è un enorme fascio di canne legate con corde ottenute da rami di salice rosso. Il pomeriggio del 16 gennaio, alla vigilia della Festa di Sant'Antonio, vengono prima portate in corteo e poi, una volta innalzate, vengono accese nel piazzale della chiesa dopo l'arrivo del santo. Durante il loro incendio, i fedeli eseguono il canto devozionale in onore dello stesso santo. Invece il «corteo degli Zanni» è il momento più importante del Carnevale storico dei Monti della Laga. Mentre i «talami», macchine sceniche di argomento biblico, sfilano a Orsogna durante la mattina del martedì di Pasqua, in occasione della Festa della Madonna del Rifugio. La leggenda, scrive sempre Omerita Ranalli, vuole che la Madonna sia apparsa ai contadini del paese su un grande albero di fico proprio il martedì di Pasqua. In suo onore fu edificata una chiesa, oramai distrutta, e le venne dedicato questo rito. Da precisare che non tutte le manifestazioni sono religiose, alcune sono pagane. Per esempio la Festa dei Serpari di Cocullo, in provincia dell'Aquila, è un rito pagano di venerazione della dea Angizia. Una bella foto di San Domenico, protettore dal morso dei serpenti simbolo di tale festa, apre il libro. Libro, che come tutti i volumi fotografici, è da sfogliare e risfogliare. E mentre si risfoggia, pare di assistere dal vivo alle manifestazioni.

ROBERTO CAMPAGNA



E LE CENE DI ANDRÉS LÓPEZ OBRADOR

è il giocattolo dei padroni?

rivoluzionario istituzionale (Pri), nato per trasformare la società ma diventato uno dei pilastri dell'autoritarismo e del corporativismo. «All'interno del partito [Morena], hanno iniziato a ripresentarsi molte vecchie pratiche del potere della cultura del Pri, in particolare la ripartizione delle candidature sulla base di una forma di clientelismo interno», afferma con preoccupazione John Ackerman, ricercatore dell'Università nazionale autonoma del Messico (Unam), che il 5 febbraio ha avviato, con oltre quattromila simpatizzanti di Morena, una convenzione nazionale per «salvare lo spirito fondatore del partito» e «ricommetterlo con le basi».

Sebbene López Obrador dedichi particolare attenzione al rapporto con l'élite economica, rifiuta di sottomettersi ad alcuni dei suoi imperativi. «Abbiamo sempre mantenuto un dialogo con i padroni», ci spiega la ministra del lavoro Luisa María Alcalde. Ma oggi si tratta di una trattativa tra pari e non di imposizioni. Cosa accadeva prima? Il settore privato teneva le redini di qualsiasi governo. Dettava gli ordini.»

In Messico, questa evoluzione non è affatto scontata: la maggior parte delle grandi ricchezze non ha prosperato obbedendo alle leggi di mercato, ma grazie ai legami privilegiati con il governo. «Il neoliberalismo non è caratterizzato da un passo indietro dello Stato ma dal suo utilizzo a profitto delle grandi imprese», ci spiega Jesús Ramírez, portavoce della presidenza, dal suo ufficio all'interno del Palazzo nazionale, nel centro storico di Città del Messico. Sei dei tredici miliardari messicani sono proprietari o azionisti di società pubbliche privatizzate nel sessennio del presidente neoliberista Carlos Salinas de Gortari, tra il 1988 e il 1994. Un esempio: Slim ha costruito il suo impero grazie all'acquisto della società di telecomunicazioni pubblica Telmex nel 1990 e alla concessione da parte di Salinas de Gortari del monopolio sul settore per sei anni. Non sorprende che, un anno dopo, il nome di Slim appaia nella classifica *Forbes* dei miliardari. «Ci sono due tipi di uomini d'affari: quelli che creano valore per la società e quelli che lo diventano dall'oggi all'indomani perché gli viene offerto qualcosa», riassume Jorge Sada, un industriale di Monterrey che ha creato l'associazione Imprenditori con la quarta trasformazione, che raggruppa le piccole e medie imprese «ignorate dalle attuali organizzazioni padronali».

López Obrador spera di metter fine a questo «capitalismo di connivenza». «Il dialogo del presidente con gli uomini d'affari è franco, assicura Ramírez, dal Palazzo nazionale. López Obrador gli ha garantito che le loro aziende erano al sicuro ma ha chiarito anche che non avrebbero più avuto accesso ai mercati pubblici come gli pareva e che, in caso di contratti illegali o insostenibili sul piano etico stipulati con i precedenti governi, avrebbero dovuto rivederli».

Con una decisione simbolica prima dell'investitura, il presidente ha inviato un messaggio chiaro e forte: il 29 ottobre 2018, in seguito a una consultazione popolare, annuncia la cancellazione del progetto del nuovo aeroporto di Texcoco a Città del Messico in fase di costruzione – nonostante l'opposizione del suo «amico» Slim. «Sebbene il settore privato assicurasse la costruzione dell'aeroporto per mezzo di investimenti privati», ci spiega Ramírez, «ci siamo resi conto che la maggior parte degli investimenti era pubblica, come in molti progetti infrastrutturali, grazie ai quali il settore privato ammortizza le spese per fare più utili».

Infatti, dopo l'investitura, López Obrador scopre tutta una serie di partenariati pubblico privati (Ppp) che definisce «leonini» e si affretta a rinegoziarli: l'approvvigionamento pubblico di farmaci, monopolizzati da dieci società, alcune delle quali non

li producevano neanche; il finanziamento pubblico della costruzione di sette gasdotti, sospesa, su cui il settore privato avrebbe avuto una prerogativa nello sfruttamento per venticinque anni prima di diventare proprietario. La storia si ripete con la costruzione di otto prigioni ad opera di società private: lo Stato si impegnava non solo a ricorrere al loro servizio per vent'anni, ma anche a concedere gli edifici al termine di questo arco temporale. In media, lo Stato spendeva 4.336 pesos (206 euro) al giorno per ogni detenuto: «Pari al soggiorno in un hotel a cinque stelle per ogni prigioniero», afferma indignato «Amlo» nel suo ultimo libro *A mitad de camino* («A metà del cammino») (14).

L'appello lanciato da Slim

Il presidente ha messo fine a un altro abuso: le agevolazioni fiscali. «In due sessenni, sono stati concessi ai maggiori contribuenti circa 400 miliardi di pesos [18,6 miliardi di euro] di riduzioni fiscali», denuncia il presidente, il 20 maggio 2019, in occasione della firma del decreto che proibisce questa pratica, da lui ritenuta un «furto in colletto bian-

co (15)». Più recentemente, «Amlo» ha inoltre vietato l'esternalizzazione del personale delle imprese, grazie a cui i padroni evitavano di pagare i diritti sociali dei dipendenti e alcune imposte. «La riforma dell'esternalizzazione è stata molto difficile perché rappresentava un cambiamento drastico nelle abitudini radicate nel settore privato nell'ultimo decennio», afferma Alcalde. Ci sono state delle resistenze. Ma questo cambiamento è stato possibile grazie al peso e alla legittimità del presidente della Repubblica».

Nonostante queste dimostrazioni di forza dell'esecutivo, le istituzioni padronali finora hanno cercato di preservare il dialogo. «Ci sono alti e bassi ma nessuna rottura», ci assicura José Medina Mora, presidente della Confederazione padronale della Repubblica messicana (Coparmex), che abbiamo incontrato all'hacienda Morales, un magnifico edificio coloniale frequentato dall'alta borghesia di Città del Messico. Medina Mora si mostra prudente nel parlare del suo rapporto con il governo: «Abbiamo delle differenze, ma siamo pronti a mantenere il dialogo ad ogni costo».

Le affermazioni di Medina rimandano all'appello lanciato da Slim alcune settimane prima per «un'unione nazionale», durante un evento organizzato dal Consiglio di coordinamento imprenditoriale (Cce), un'istituzione che raggruppa tutte le organizzazioni padronali del paese e che, nel 2006, aveva finanziato una campagna contro López Obrador. «Quando un governo viene eletto democraticamente, bisogna rispettarlo. (...) Credo che quel che dobbiamo fare sia lavorare

insieme, investire, sostenerci e uscire da questa situazione di sottosviluppo (16)», dichiara Slim dopo che Carlos Lomelín, allora presidente del Cce, gli ha confessato di aver ricevuto pressioni da parte di alcuni padroni, durante la pandemia, per inasprire i toni con il governo che si rifiutava di ammortizzare le loro perdite.

Tuttavia, di fronte al tentativo di López Obrador di nazionalizzare il settore energetico, questo «compromesso per il dialogo» sembra vacillare. Nel marzo 2021, il Congresso approva una legge che punta a rafforzare la produzione pubblica di energia, che è crollata al 38% a seguito della privatizzazione del settore, nel 2013, ad opera dell'ex presidente Enrique Peña Nieto (Pri). La misura, che riconosce la priorità al settore pubblico sulle concessioni elettriche, scatena la rabbia delle multinazionali straniere, che hanno invaso il mercato. «Abbiamo deciso di utilizzare i ricorsi legali per sospendere questa misura e attualmente stiamo portando avanti circa quattrocento procedimenti giudiziari contro la legge», ci spiega un capo d'azienda del settore energetico, che chiede di restare anonimo. Aggiunge: «Il dialogo con il governo è pratica-

mente inesistente». Ma il presidente, che ha fatto della sovranità energetica una delle priorità del sessennio, rifiuta la resa. Per privare del fondamento legale i procedimenti, propone una riforma costituzionale che riserverebbe al settore pubblico non solo la metà della produzione di energia ma anche la totalità dello sfruttamento di litio, un minerale particolarmente ambito dai produttori di batterie elettriche.

È la goccia di troppo? Raramente il Messico ha visto sfilare sul proprio territorio tanti funzionari statunitensi in così poco tempo. A gennaio, la ministra dell'Energia degli Stati Uniti, Jennifer Granholm, si reca a Città del Messico per riferire le «serie preoccupazioni dell'amministrazione Biden-Harris riguardo il potenziale impatto negativo delle riforme energetiche proposte dal Messico sugli investimenti privati statunitensi». Secondo lei, inoltre, potrebbero «pregiudicare gli sforzi congiunti di Stati Uniti e Messico in merito all'energia pulita e al clima» (17). A inizio aprile, John Kerry, inviato speciale per il clima degli Stati Uniti, si invita per la terza volta in cinque mesi al palazzo presidenziale in compagnia di un gruppo di imprenditori statunitensi. Tre giorni prima, la rappresentante statunitense del commercio, Katherine Tai, aveva inviato una lettera alla segretaria all'economia del Messico, Tatiana Clouthier, affinché esercitasse pressioni sul governo. Invano, poiché López Obrador non ha ceduto.

Di fronte all'ostinazione del governo, l'ala più radicale del padronato guadagna terreno. A inizio 2020, Claudio X. Gonzalez, erede della

multinazionale Kimberly-Clark, e Gustavo de Hoyos, ex presidente di Coparmex, avevano lanciato l'iniziativa «Sí por México» («Sì al Messico») con l'obiettivo «di unire l'opposizione» per «accompagnare il presidente fuori dal Palazzo nel 2024». Se fino a quel momento erano oggetto di scherno – il presidente aveva affermato con ilarità di trovarli «teneri (18)» –, oggi sono visti con maggiore inquietudine. Gonzalez afferma di essere l'artefice dell'unione dei tre partiti più importanti del paese – il Partito rivoluzionario democratico (Prd, centro), il Partito di azione nazionale (Pan, destra) e il Pri (centro destra) – in una coalizione di opposizione capace di far perdere a Morena la maggioranza qualificata alle elezioni legislative del giugno 2021. Poi, Gonzalez convince un quarto partito, Movimiento Ciudadanos (Mc, centro), a raggiungere il blocco di opposizione al voto sulla riforma elettrica.

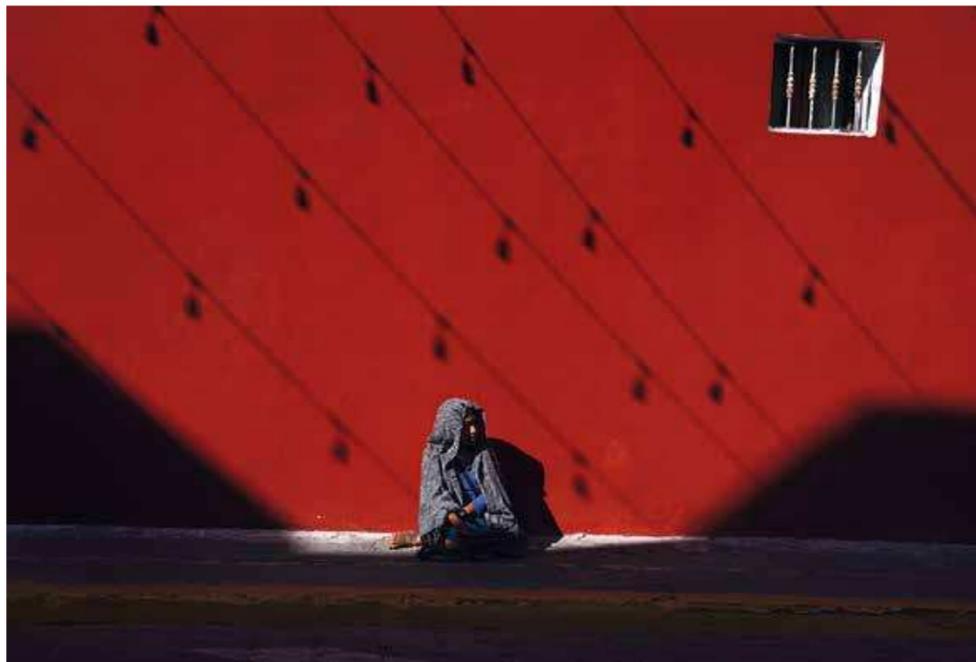
López Obrador, così, subisce la prima sconfitta elettorale del suo sessennio, il giorno di Pasqua: domenica 17 aprile, dopo oltre dodici ore di dibattito, la Camera dei deputati respinge la riforma costituzionale. «Com'è possibile che [i deputati] ascoltino Claudio X.

ri», ne hanno fatto entrambi le spese. Oggi, le grandi ricchezze messicane concentrano talmente tanto potere da essere in grado di scatenare una crisi economica con un semplice schiocco di dita: «Il capitale non ha patria. Io posso spostare i miei soldi e i miei investimenti in un altro paese in cinque secondi», ci avverte un importante uomo d'affari, quando gli chiediamo quale sarebbe la sua reazione se López Obrador aumentasse le tasse. «Amo vivere in Messico (...) ma se verrò maltrattato in ambito fiscale, me ne andrò».

Da qui, senz'altro, la scelta della strategia del «lentamente ma sicuramente» adottata dal governo. «Da chi abbiamo imparato questo metodo? Dai neoliberalisti», ci spiega Rafael Barajas, celebre disegnatore, soprannominato «El Fisgón», e presidente dell'Istituto di formazione politica di Morena. «La controrivoluzione neoliberista è stata molto efficace. Come è riuscita a progredire in Messico? Avanzando laddove non incontrava resistenza. E, quando incontrava una resistenza, si fermava e aspettava che ci fossero nuovamente le condizioni per ripartire, assicura. Abbiamo il dovere e il diritto di scegliere le nostre battaglie e di condurle al nostro ritmo. La politica richiede tempo. Con la fretta, potrebbe andare tutto in pezzi.»

Al momento, «Amlo» non sembra accusare la delusione degli elettori, subita invece dai predecessori. Anche la stampa di opposizione gli riconosce lo status di «secondo dirigente più popolare del mondo (19)». Infatti, secondo i sondaggi dell'aprile 2022, gode di un tasso di approvazione del 62%. Domenica 10 aprile, la conferma è giunta da un referendum abrogativo: nonostante l'appello all'astensione dell'opposizione, 15 milioni di persone (17,7% degli elettori) si sono espressi e tra loro il 91,8% ha auspicato che il presidente arrivasse al termine del proprio mandato. Anche se va a cena con i padroni.

ANNE-DOMINIQUE CORREA



IZUCAR DE MATAMOROS, STATO MESSICANO DI PUEBLA, GIUGNO 2022
Ap/Marco Ugarte

González?», afferma dieci giorni dopo il presidente indignato di fronte a noi, in occasione di una delle conferenze stampa quotidiane di Palazzo nazionale, e accusa l'opposizione di aver «tradito la patria». «Claudio X. Gonzalez è un autentico rappresentante del potere economico. Cos'ha a che vedere con i partiti politici? (...) A chi pensa Claudio? A Iberdrola [multinazionale spagnola specializzata in energia], alle imprese elettriche private.»

I padroni festeggiano

Per i padroni è il momento di stappare lo champagne. «È stata una domenica di resurrezione elettorale e di controbilanciamento dell'esecutivo», celebra Bosco de la Vega, un agroindustriale che ambiva alla presidenza del Cce per «inasprire» la sua posizione verso l'esecutivo. «Nei primi tre anni di governo di López Obrador, siamo stati sottomessi», osserva, mentre sorseggia un succo d'arancia nel dehors soleggiato di un ristorante in un quartiere chic di Polanco. Anche se, all'indomani del voto, López Obrador riesce a nazionalizzare il litio, grazie a una nuova legge approvata con maggioranza assoluta, per de la Vega, l'evento segna una svolta: è ormai convinto che falliranno anche le altre due riforme costituzionali previste da López Obrador – la modifica del sistema elettorale e la militarizzazione della Guardia nazionale.

Lo status quo è in bilico. Nel XIX e nel XX secolo, i presidenti liberali Benito Juárez e Francisco Madero, due icone di López Obrador che hanno sfidato gli interessi dei «conservato-

(1) Si legga Renaud Lambert, «Carlos Slim, tutto l'oro del Messico», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, aprile 2008.

(2) «Cómo surgió la amistad entre Carlos Slim y AMLO», Infobae, 27 dicembre 2021, www.infobae.com

(3) Si legga Benjamin Fernandez, «Messico, la stampa al servizio di una tirannia invisibile», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, novembre 2017.

(4) Si legga Ignacio Ramonet, «Le Mexique fracturé», *Le Monde diplomatique*, agosto 2006.

(5) Si legga Luis Alberto Reygada, «Città del Messico mina la tutela statunitense», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, maggio 2021.

(6) «López Obrador acusa nueva campaña de miedo en su contra», *Expansión*, Città del Messico, 9 aprile 2017.

(7) Discorso del 1° luglio 2018.

(8) «Estudio de la OCDE sobre Integridad en México», Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Oece), Parigi, 2017.

(9) Claudia Guerrero e Rolando Herrera, «No habrá reforma fiscal para 2022», *Reforma*, Città del Messico, 8 luglio 2021.

(10) «Diálogo entre Carlos Slim y Carlos Salazar, en el marco del Seminario "Visión de futuro: #México2042"», YouTube, 2 marzo 2022.

(11) «Panorama social de América Latina 2021», Commissione economica per l'America latina e i caraibi (Eclac) delle Nazioni unite, Santiago del Cile, gennaio 2022.

(12) Alberto Nájara, «Carlos Urzúa: la explosiva carta con la que renunció el secretario de Hacienda del gobierno de AMLO en México», *BBC News Mundo*, 9 luglio 2019.

(13) Pablo Ferri, «El secretario de Medio Ambiente que luchó contra el glifosato sufrió un ataque con polvo blanco en su casa», *El País México*, 4 settembre 2020, https://elpais.com

(14) Andrés Manuel López Obrador, *A mitad de camino*, Planeta, Città del Messico, 2021.

(15) «AMLO firma decreto que elimina la condonación de impuestos», *El Financiero*, Città del Messico, 20 maggio 2019.

(16) «Diálogo entre Carlos Slim y Carlos Salazar...», *op. cit.*

(17) Isabella Cota, «EE UU manifiesta "preocupaciones reales" sobre la reforma eléctrica tras la reunión con López Obrador», *El País México*, 21 gennaio 2022, https://elpais.com

(18) «"Temuritas", les dice AMLO a Sí por México; "hay tiro", responde Gustavo de Hoyos», *Proceso*, Città del Messico, 22 ottobre 2021.

(19) *El Financiero*, 25 ottobre 2021.

(Traduzione di Alice Campetti)

«AL VERTICE IL POTERE CORROTTO, ALLA BASE LA LOTTA INTREPIDA»

Gli srilankesi sfidano il potere

Dal mese di aprile 2022, gli srilankesi manifestano in modo massiccio contro la penuria di prodotti alimentari, carburante e farmaci e il loro prezzo elevato. Le Nazioni unite temono il verificarsi di una grande emergenza umanitaria. Come mai il clan Rajapaksa è arrivato a questo punto, quando godeva di una grande popolarità dopo aver sconfitto la ribellione tamil nel 2009?

ÉRIC PAUL MEYER *

Salvo per un breve periodo, la famiglia Rajapaksa è al potere in Sri Lanka da ormai diciassette anni: sotto la presidenza di Mahinda dal 2005 al 2015, poi sotto quella del fratello Gotabaya, dal 2019. La sua popolarità presso la maggioranza singalese buddhista (oltre il 70% della popolazione) si basava sulla vittoria dell'esercito contro la ribellione tamil, nel maggio 2009 (1), nonché sulla strumentalizzazione del buddismo e del ritorno a un'«autenticità culturale» costruita sull'immagine idealizzata del passato precoloniale del paese.

Le violazioni dei diritti umani contro i separatisti tamil, ma anche contro gli oppositori singalesi, il controllo sulla stampa e sulla magistratura, il ruolo crescente dell'esercito nella vita pubblica, i favoritismi e la corruzione del clan al potere non erano riusciti, finora, a erodere questo capitale di fiducia. Lo testimoniava il successo di Gotabaya Rajapaksa e del suo partito alle elezioni presidenziali del 2019 e alle elezioni parlamentari, agosto 2020. Vittorie che avevano cancellato la sconfitta di suo fratello, nel 2015, contro un'alleanza fra attivisti della società civile e il vecchio partito conservatore-liberale guidato da Ranil Wickremesinghe.

Uno degli ingredienti del successo è stato aver incoraggiato, a partire dal 2015, movimenti estremisti buddhisti, ispirati al modello birmano, che denunciavano l'ascesa dell'islamismo: la minoranza musulmana (l'8% della popolazione), quindi, incarna la figura del nemico interno, al posto della minoranza tamil sconfitta. Gli attentati di Pasqua del 21 aprile 2019 contro chiese cristiane e alberghi – con 258 vittime, tra le quali 42 cittadini stranieri – sono arrivati al momento giusto per confermare questa tesi: perpetrati da un gruppo islamista individuato dai servizi di intelligence, sono stati imputati al lassismo del governo di Wickremesinghe (2015-2019), anche se la commissione d'inchiesta non ha potuto completare il proprio lavoro.

L'altro pilastro del regime di Gotabaya è stato l'esercito, nel quale era arruolato negli anni 1980; in quella veste aveva combattuto contro i separatisti tamil e i ribelli singalesi con i metodi della controguerriglia, prima di emigrare negli Stati Uniti e poi tornare, su richiesta del fratello Mahinda, diventando ministro della difesa. Sotto il suo ministero, all'esercito, diventato il principale datore di lavoro del paese all'uscita dal conflitto separatista, sono stati affidati compiti di polizia, lavori pubblici, gestione del territorio: ha potuto avviare imprese commerciali e turistiche senza alcun controllo politico né finanziario.

Con la crisi finanziaria scoppiata nell'aprile 2022 – il paese non poteva più far fronte ai pagamenti del debito in scadenza –, la popolarità dei Rajapaksa è andata in frantumi. La penuria di derrate e l'aumento dei prezzi (+46% per i generi alimentari in un anno, +140% per i prodotti petroliferi) hanno scatenato una diffusa rabbia sociale. L'intero sistema politico è messo in discussione dal movimento di lotta (*aragalaya* in singalese), esploso a Colombo dove Galle Face, l'ampio spazio pubblico sul lungomare, è stato occupato da giovani attivisti che chiedono

le dimissioni del presidente Gotabaya. Questo «villaggio» (GotaGoGama) è diventato rapidamente un luogo di creatività culturale e politica, con striscioni e slogan come «Al vertice il potere corrotto, alla base la lotta intrepida» e «Stop ai 225», che si riferisce al numero di parlamentari.

La mobilitazione, duramente repressa dagli sgherri dei Rajapaksa, tende a estendersi a settori più ampi della popolazione e a tutta l'isola, fra scontri violenti con le forze dell'ordine. Ha già ottenuto le dimissioni del governo – ma non del presidente il quale, forte della sua maggioranza in Parlamento, ha dichiarato che resterà in carica fino alla fine del mandato, nel 2024. Si è limitato a nominare come primo ministro il suo ex avversario Wickremesinghe, che avrebbe dovuto formare un governo di unità nazionale e ottenere dilazioni dai creditori internazionali, ma che è politicamente isolato. L'opposizione, rappresentata da Sajith Premadasa (destra populista), M.A. Sumanthiran (partito tamil) e Anura Dissanayake (sinistra marxista), ha denunciato una manipolazione.

La forza del movimento deriva dal crescente sostegno delle classi lavoratrici urbane e rurali, vittime della penuria. La sua novità è che sembra andare oltre i confini etno-religiosi. Per la prima volta, buddisti singalesi, anche alcuni monaci, si sono uniti alla commemorazione delle vittime tamil del maggio 2009, a fianco dei rappresentanti di diverse religioni, che hanno celebrato insieme la fine del Ramadan, la Pasqua e la festa buddista del Vesak. Il cardinale Malcolm Ranjith, capo della chiesa cattolica (circa il 6% della popolazione, sia singalese che tamil), ha condannato senza ambiguità il regime e ha chiesto un'indagine approfondita sugli attentati del 2019.

La capacità del governo di resistere a questa mobilitazione dipende dal grado di lealtà dell'esercito, visto che le famiglie dei soldati sono colpite come gli altri dalla crisi; dal mantenimento della sua presa sulla società rurale nel sud dell'isola (ma le residenze e il museo alla gloria dei Rajapaksa sono stati distrutti nella loro roccaforte); dalla possibilità di ottenere rinvii e accordi relativi al rimborso del debito da parte dei creditori e fornitori internazionali, anche se la catena di eventi che ha portato il paese a questa situazione fallimentare getta dubbi sulla sua capacità di superare la crisi.

La vulnerabilità dell'economia

A dire il vero, in Sri Lanka la vulnerabilità dell'economia risale al periodo coloniale britannico (1796-1948), quando furono sviluppate grandi piantagioni a scapito degli equilibri ecologici e dei sistemi agricoli di sussistenza, sfruttando manodopera immigrata dall'India meridionale. Le entrate dello Stato coloniale si basavano su quest'unico settore e le variazioni dei corsi mondiali del tè e del caucci ebbero un impatto grave nel paese, in particolare durante la depressione degli anni 1930. Dopo l'indipendenza, nel 1948, le risorse furono riorientate alla riabilitazione della risicoltura, allo sviluppo del sistema scolastico e ospedaliero e ai sussidi per i beni di prima necessità. Così lo Sri Lanka diventò il paese più avanzato dell'Asia meridionale in termini di tenore e qualità della vita. Ma negli anni 1970, il calo dei profitti delle piantagioni e il fallimento della pianificazione portarono i



COLOMBO, SRI LANKA, MAGGIO 2022. La polizia usa idranti e lacrimogeni contro i manifestanti che chiedono le dimissioni del presidente Gotabaya Rajapaksa Ap/Eranga Jayawardena

governi, conquistati dalle teorie neoliberiste, a puntare sul turismo di massa, sull'industria dell'abbigliamento in zone franche e sull'emigrazione verso i paesi del Golfo. In seguito immaginarono di trasformare l'isola in una nuova Singapore, attirandovi la finanza internazionale. L'ascesa parallela del separatismo tamil e dell'etno-nazionalismo singalese, in un contesto di violenza sociale, mise in discussione questo progetto.

Nel 2009, la repressione della ribellione armata tamil alimentò l'illusione che questi obiettivi potessero essere rilanciati, in particolare ricorrendo alle agevolazioni concesse dal mercato globale dei capitali e alle offerte di investimento proposte dalla Cina. Ma il settore agricolo mostrava già segni di debolezza e le finanze pubbliche si stavano deteriorando. Così, le grandi opere di irrigazione sono state interrotte, mentre i coltivatori di riso continuavano ad avere accesso a prezzi garantiti e input sovvenzionati, e i consumatori a cibo a basso costo.

I piccoli e medi produttori dinamici che erano subentrati alle grandi piantagioni di tè nazionalizzate negli anni 1970 sono stati colpiti, nell'aprile 2021, come i produttori di riso, dalle misure adottate per combattere l'inquinamento: blocco netto delle importazioni di fertilizzanti chimici e conversione forzata all'agricoltura biologica. La conseguenza: un calo del 40% della produzione di tè e del 20% della produzione di riso, e la necessità per il paese, fino ad allora autosufficiente, di importarlo. La misura è stata revocata sette mesi dopo, a novembre, ma il danno era ormai fatto.

Una pessima gestione delle finanze pubbliche ha aggravato il contesto. Secondo l'economista Umesh Moramudali (2), la quota rappresentata da tasse e imposte nel prodotto nazionale lordo (Pnl) è scesa dal 19% nel 1990 all'11,5% nel 2019, per cadere al 7,7% nel 2021 – il tasso più basso in Asia (in India è del 16%). Moramudali attribuisce il declino a lungo termine del prelievo fiscale ai frequenti condoni fiscali, all'incapacità di controllo da parte di un'amministrazione paralizzata dalle interferenze politiche, all'esenzione dalle tasse dei grandi progetti infrastrutturali e alle misure demagogiche del presidente Gotabaya Rajapaksa (che ha ridotto il numero dei contribuenti da 1,5 milioni a 412.000 e ha tagliato l'aliquota dell'Iva dal 15% all'8%). Il paese è diventato un paradiso fiscale, il che non impedisce ai capitali legati alla corruzione e ai traffici di rifugiarsi in centri finanziari più redditizi come Singapore e Dubai.

Sul fronte delle spese, oltre alla politica sociale di redistribuzione e ai sussidi, il costo della guerra, e poi quello del mantenimento, in tempo di pace, di un grande esercito occupato

in compiti civili, sono elevati. Per non parlare dei grandi progetti infrastrutturali. Nel 2021, la quota del bilancio disponibile (esclusi i rimborsi dei prestiti) destinata all'esercito è superiore al 15% (contro l'8% per l'istruzione e il 10% per la sanità). Secondo i dati della Banca mondiale, le spese militari sono passate da 791 milioni di dollari (760 milioni di euro) nel 2006 a 1,7 miliardi di dollari nel 2011, a 1,57 miliardi di dollari nel 2020, pari all'1,9% del Pnl, mentre i programmi di redistribuzione sociale rappresentano solo lo 0,9%. Inoltre, il Fondo monetario internazionale (Fmi) stima che a causa del clientelismo più della metà dei sussidi (*samurdhi*) come il reddito minimo di inserimento (Rmi) vada a beneficio di nuclei familiari sopra la soglia di povertà, mentre la metà delle famiglie che ne avrebbero diritto non li ottiene (3).

Fra India e Cina

Il peggioramento della bilancia dei pagamenti, coincidente con la scadenza dei prestiti sul mercato mondiale, ha reso insostenibile il debito estero del paese. Senza valuta estera, lo Sri Lanka si trova nell'impossibilità di importare prodotti petroliferi, cibo e medicinali. Il turismo è crollato, passando dal 5,6% del Pnl nel 2018 allo 0,8% nel 2020, a causa della pandemia subentrata dopo l'insicurezza creata dagli attentati di Pasqua; le rimesse della diaspora sono diminuite (da 7,2 miliardi di dollari nel 2020 a 5,5 miliardi di dollari l'anno successivo); l'aumento dei prezzi dell'energia e dei generi alimentari è stato esacerbato dal conflitto russo-ucraino. Secondo il Fondo monetario internazionale, alla fine del 2020 il debito totale era pari a circa 80 miliardi di dollari, di cui quasi la metà in valuta estera. I dati ufficiali (4) ripartiscono il debito estero e della banca centrale (34,6 miliardi di dollari nell'aprile 2021) come segue: 47% prestiti sui mercati mondiali, 22% prestiti multilaterali (13% dalla Banca asiatica di sviluppo, 9% dalla Banca mondiale), 29% prestiti bilaterali (10% dal Giappone, 10% dalla Cina, 2% dall'India...). Tuttavia, secondo i calcoli dell'agenzia Reuters (5), la dipendenza finanziaria dalla Cina è maggiore, pari a circa il 19% del totale.

I prestiti sui mercati mondiali sono rappresentati da obbligazioni sovrane collocate da un consorzio di banche che associa Standard Chartered, Hsbc e Citibank, e valutate come altamente speculative (categoria B+) dalle agenzie di rating. Lanciate nel 2007 su iniziativa del presidente Mahinda Rajapaksa, i prestiti si sono moltiplicati a partire dal 2010 e sono stati prorogati sotto il precedente governo di Wickremesinghe. Dopo aver contribuito a finanziare gli ultimi anni della guerra contro i separatisti tamil, tra il 2007 e

il 2009, queste operazioni avrebbero dovuto favorire la ripresa economica, senza essere legate ad alcuna operazione specifica. Il governo si è trovato nell'impossibilità di far fronte ai rimborsi dopo quello di gennaio 2022. Per ristrutturare i debiti si è rivolto alla banca Lazard, mentre i detentori di obbligazioni sovrane hanno affidato i propri interessi alla società finanziaria Rothschild.

I prestiti multilaterali e bilaterali (l'altra metà del debito), invece, sono a più lungo termine e sono legati a progetti di sviluppo o a operazioni commerciali. Una parte significativa dei crediti multilaterali (e dei prestiti indiani) è stata destinata alla ricostruzione delle aree tamil del Nord e dell'Est, pesantemente danneggiate dal conflitto, sotto il controllo di un ministero guidato da Basil Rajapaksa, uno dei fratelli del presidente, e dell'esercito, agli ordini di Gotabaya, quando era segretario alla difesa. La maggior parte degli investimenti di origine cinese è stata dapprima indirizzata verso le regioni singalesi nel sud dell'isola, nel distretto di Hambantota, roccaforte della famiglia Rajapaksa, dove erano stati costruiti un aeroporto internazionale, tuttora deserto, una rete stradale e ferroviaria e un porto per container in acque profonde. Sovradimensionato e non redditizio, il porto è stato venduto nel 2017 all'azienda China Merchants Port. In una seconda fase, il governo si è imbarcato in un grandioso progetto per una città portuale e un centro d'affari e tempo libero a Colombo, affidandosi a un'altra azienda cinese, la China Harbour Engineering Company, per la progettazione e la costruzione.

Questa situazione fallimentare ha serie implicazioni geopolitiche. Nel continente asiatico, l'isola si trova all'incrocio di due assi di influenza, uno che la collega all'India, l'altro che la rende un fulcro dell'espansione marittima cinese. Di fronte alle richieste dei creditori occidentali, il governo si appella da un lato al Fondo monetario internazionale, che impone riforme impopolari, dall'altro a Cina, India e Russia, che cercano di imporsi. In ogni caso, ha perso la fiducia di una popolazione che vuole reinventare la democrazia.

(1) Si legga «La sconfitta delle Tigri non risolve la questione tamil», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, marzo 2009, e Cédric Gouveneur, «Le grand désarroi des Tamouls du Sri Lanka», *Le Monde diplomatique*, agosto 2010.

(2) Umesh Moramudali, «Taxation in Sri Lanka: Issues and challenges», in Sandaram P. Premaratna, Naveen Wickremaratne e Umesh Moramudali, «Economy for all», università di Colombo, febbraio 2022.

(3) «Imf country report Sri Lanka 22/91», Fondo monetario internazionale, Washington, Dc, 2022. (4) «Debt stock by major lenders», aprile 2021, ministero delle finanze srilankese, www.erd.gov.lk (5) Jorgelina Do Rosario, «Analysis: Complex web of creditors, politics threatens Sri Lanka restructuring», Reuters, 28 aprile 2022.

(Traduzione di Marianna De Dominicis)

* Professore emerito all'Istituto nazionale delle lingue e civiltà orientali (Institut national des langues et civilisations orientales - Inalco). Il suo ultimo saggio: *Une histoire de l'Inde - Les Indiens face à leur passé*, Albin Michel, Parigi, 2019.

COME FAR USCIRE IL GRANO DALL'UCRAINA?

Il fronte dei cereali

In assenza di una soluzione diplomatica, i porti ucraini sono paralizzati e le riserve di cereali si rovineranno nei silos. Tornando ai percorsi terrestri e fluviali, i trasportatori si rendono conto dello stato di decadenza delle infrastrutture

dalla nostra inviata speciale **ÉLISA PERRIGUEUR** *

Enormi colonne di camion intasano le piane della Moldavia meridionale. I veicoli attraversano in entrambe le direzioni Giurgiulești, modesto porto fluviale con alcuni terminal sul Danubio, calmo in questa mattina di giugno. Dal mese di febbraio e dall'invasione russa, questo punto di incontro tra Ucraina, Moldavia e Romania funge da via di fuga verso l'Unione europea. Prima sono arrivati i diplomatici «che scappavano, un po' di nascosto, poco prima dell'invasione», ironizza un doganiere. Poi sono arrivati migliaia di rifugiati stremati. Infine, si sono riversati a centinaia i camion ucraini, per lo più carichi di cereali e semi oleosi, aggiungendosi al traffico romeno e moldavo.

Mais, semi di girasole, grano: fra 20 e 25 milioni di tonnellate di cereali e semi oleosi raccolti nel 2021 non hanno potuto essere esportati a causa del conflitto. E, mentre in diversi paesi è concreto il rischio di tumulti per la fame, i camionisti rimangono ancora per sette-dieci giorni alla dogana sovraccarica di lavoro all'ingresso della Moldavia e poi della Romania. Artur Gritsoi, un tarchiato autista ucraino di 35 anni, è in attesa da «solli» quattro giorni nella zona cuscinetto moldava, spiega mentre trangugia un pranzo al sacco, seduto su uno sgabello all'ombra del camion da 18 tonnellate colmo di semi di girasole. La sua corsa verso la fila d'attesa è stata inizialmente rallentata sul versante ucraino dalle conseguenze dei combattimenti. I camionisti devono bypassare percorsi e punti di collegamento presi di mira dai russi, come il ponte di Zatoka a sud di Odessa. «Sul mio telefono ho un'applicazione del governo ucraino che mi avvisa quando c'è una sirena o un bombardamento e mi aiuta a scegliere il percorso», dice Gritsoi. È partito sette giorni prima da Kryvyi Rih, nella regione di Dnipro. «È la città natale del Presidente Zelensky», dice fiero, offrendoci una tazza di tè in una tazza blu e gialla, i colori dell'Ucraina.

Due soli porti sfuggono al conflitto

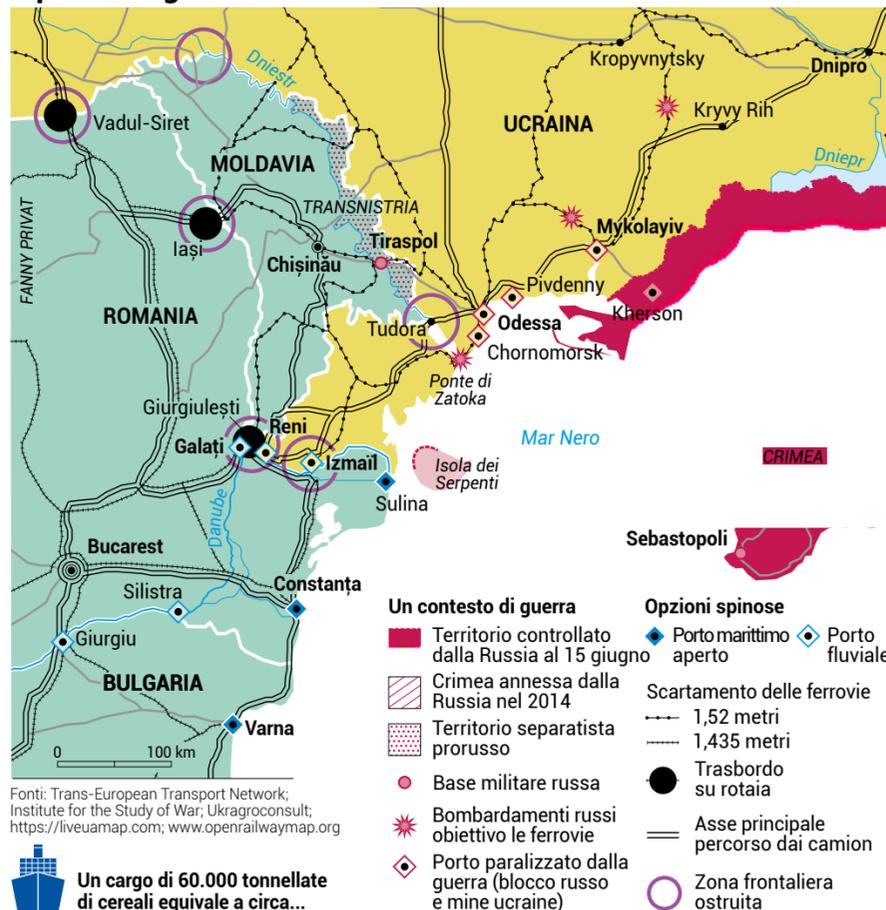
Gritsoi ha percorso 580 chilometri in Ucraina, passando per Mykolaiv e poi Odessa, fermandosi durante il coprifuoco. «Dobbiamo anche fermarci ai posti di blocco dell'esercito ucraino, controllano i nostri carichi e i certificati», spiega. Come lui, tutti gli autisti hanno bisogno di un'autorizzazione speciale per l'uscita, per sfuggire alla legge marziale e alla mobilitazione obbligatoria di tutti gli uomini tra i 18 e i 60 anni. Dopo un viaggio di due giorni, Gritsoi ha finalmente raggiunto il posto di frontiera moldavo di Tudora, duecento chilometri più a nord, dove ha aspettato 48 ore prima di raggiungere Giurgiulești.

Intorno a Gritsoi, fra i fumi della polvere e dei gas di scarico, un mondo di uomini sopporta pazientemente la situazione. Gritsoi dorme molto, si annoia, parla della guerra, ogni tanto si fa una doccia in uno dei pochi caffè della zona che ne hanno una. «È la prima volta che vengo a fare consegne nell'Unione europea. Di solito trasporto soprattutto metallo verso i porti ucraini», spiega. Ora vado a Silistra in Bulgaria [sul Danubio, 180 chilometri più a sud]. Dobbiamo stare attenti alla benzina, che manca nel nostro paese!»

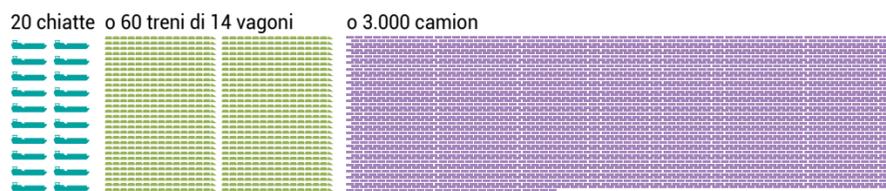
Prima dell'invasione russa, il grano ucraino veniva avviato verso i porti di Mykolaiv, Kheron, Mariupol e soprattutto i terminal di Odessa e dei suoi satelliti di Chornomorsk e Pivdeny. La capacità di traffico annuale del porto di Odessa è pari a 40 milioni di tonnellate (1)... Attraverso il mar Nero o il mare di Azov, le derrate agroalimentari partivano per raggiungere tutti i continenti. Secondo Mykola Solsky, ministro dell'agricoltura ucraino, ogni mese venivano esportati attraverso quei porti 4-5 milioni di tonnellate di derrate agricole, cereali e prodotti trasformati. Una nave può contenere decine o centinaia di migliaia di tonnellate, mentre un camion può trasportare in media 20-25 tonnellate di prodotti e un treno oltre 1.000 tonnellate.

Oggi solo due porti ucraini, Reni e Izmail, sfuggono al conflitto. Per arrivare a imbarcare le derrate, i camion aggirano la costa ucraina in direzione dei grandi porti marittimi di Varna, in Bulgaria, e soprattutto di Costanza, il più grande porto sul mar Nero, nel sud-est della Romania, specializzato nell'esportazione di cereali. I camionisti si dirigono anche verso gli altri porti fluviali sul Danubio, dove i loro carichi riempiono chiatte da 1.000 a 3.000 tonnellate.

Il puzzle logistico ucraino



Un cargo di 60.000 tonnellate di cereali equivale a circa...



Nel suo ufficio che domina il caos alla frontiera, Dorin Nistor, capo della dogana di Galati-Giurgiulești, osserva il balletto dei camion che tornano in Ucraina. Tutti ucraini, trasportano aiuti umanitari e soprattutto petrolio. Anch'essi aspettano a lungo alla dogana. Nistor afferma che le sue squadre «possono controllare 150 camion al giorno nelle due direzioni». Diversi camionisti, stanchi, si lamentano per la lentezza del ritmo e parlano di soli settanta carichi controllati ogni giorno. Il traffico è quasi raddoppiato in un anno: più di 4.600 camion sono entrati nel mese di maggio 2022, rispetto ai circa 2.400 del maggio 2021. «Per ogni camion è necessario controllare la dichiarazione e la fattura doganale, i documenti specifici del prodotto in questione, ecc. Ad esempio, per i cereali occorre un certificato sanitario», spiega Nistor.

«Facciamo del nostro meglio. Ma non siamo tutti giovanissimi, qui», scherza il cinquantenne romeno. I suoi tratti tesi riflettono l'intensità del lavoro, anche dodici ore senza pause. Nistor attende con impazienza i 40 rinforzi promessi da Bucarest. «Ma non sarà sufficiente. Il traffico è in aumento e il nuovo raccolto di cereali ucraini arriverà a luglio», spiega.

Per il momento, solo tre milioni di tonnellate di prodotti agricoli hanno lasciato l'Ucraina in aprile e maggio, il che non è sufficiente per evitare la perdita delle riserve attuali. Il 12 maggio la Commissione europea ha lanciato il piano dei «corridoi di solidarietà» per cercare di migliorare le rotte di esportazione verso Romania e Moldavia. «Stiamo vedendo progressi», afferma Adina-Ioana Vălean, commissaria europea ai trasporti. Sono stati avviati i negoziati per un accordo a breve termine che liberalizzerebbe parzialmente il trasporto stradale tra l'Ue e l'Ucraina, nonché con la Moldavia».

Rosian Vasilo, direttore della polizia di frontiera moldava, registra le nuove rotte su una

mappa del paese nel suo ufficio di Chișinău. «Viviamo in un nuovo paradigma», afferma il funzionario, sopraffatto dalla mole di lavoro. «Tutto il traffico da Odessa si è riversato qui! Nessuno dei valichi di frontiera con l'Ucraina o la Romania è stato risparmiato, avverte. Ora collaboriamo con Frontex [l'agenzia europea delle guardie di frontiera], ma anche se mettiamo più agenti, il traffico rimarrà troppo intenso per la capacità delle nostre frontiere. Occorre diversificare i flussi.»

Fin dall'inizio del conflitto, il destino della Moldavia è stato legato al più grande complesso portuale dell'Ucraina, situato a 175 chilometri dalla capitale moldava. «Se Odessa viene invasa, lo sarà anche il nostro paese», si allarmano molti moldavi. La strada da Odessa a Chișinău attraversa anche la Transnistria, una repubblica autoproclamata che ospita truppe russe (2). Alcuni esperti occidentali temono che possa servire come base per un eventuale attacco alla città portuale. Da febbraio, il blocco marittimo è totale. Al largo, le navi russe controllano tutti i passaggi. Vicino alla costa, le forze ucraine hanno piazzato mine per scoraggiare qualsiasi sbarco. I negoziati in Turchia finalizzati all'apertura di un corridoio marittimo, eventualmente sotto il controllo delle Nazioni unite, non hanno finora portato a nulla. «Rischiamo la carestia e siamo vittime della guerra», ha dichiarato il presidente dell'Unione Africana Macky Sall all'inizio di giugno, dopo aver incontrato il presidente russo Vladimir Putin a Sochi. Sall ha chiesto lo smantellamento della costa in cambio di garanzie di non intervento da parte dei russi e la revoca delle sanzioni finanziarie che impediscono ai paesi africani di rifornirsi di grano e fertilizzanti dalla Russia.

Svitlana Mostova, una giovane donna di Odessa, bruna ed elegante, segue i negoziati senza illusioni. Le piacerebbe crederci, dice fuori da un caffè a Bucarest, dove si è rifugiata

a causa dell'invasione russa. La sua azienda di esportazione di cereali ucraini, Fadrupemar, è alla costante ricerca di strade percorribili dai suoi camion pieni di mais. «Il corridoio navale è troppo complicato», dice scettica, come altri imprenditori locali incontrati. Ha molte esigenze e richiede una disponibilità di entrambe le parti al compromesso. «La soluzione più realistica finora è la ferrovia», afferma.

Binari arrugginiti sotto i papaveri

L'esportazione su rotaia è un'altra sfida colossale, a dimostrazione del fatto che non basta proclamare che l'Ucraina è europea per renderla tale. I treni permetterebbero in effetti di riempire le chiatte sul Danubio e le navi portarinfuse (navi da carico secco, *ndt*) di oltre 100.000 tonnellate. Ma lo scartamento delle ferrovie non è lo stesso in Ucraina e in Moldavia: 1.520 millimetri rispetto a 1.435 millimetri, lo standard dominante nei paesi dell'Ue! Ci vogliono ore di travaso per ogni treno ucraino che voglia passare dall'Ucraina alla Romania. Secondo la Commissione europea, il tempo di attesa per i vagoni a questa frontiera va dai cinque ai dodici giorni. E poi molti binari ferroviari non utilizzati da circa 30 anni hanno bisogno di essere riabilitati. A giugno, il governo romeno ha iniziato a ristrutturare circa quattro chilometri di binari che collegano il porto fluviale romeno di Galati e il porto di Giurgiulești in Moldavia. Questo piccolo tratto fatiscente ha uno scartamento di 1.435 millimetri e consentirà ai treni di essere scaricati direttamente su chiatte a Galati.

Anche lo stato dei binari che percorrono il porto romeno di Costanza illustra l'entità dei lavori di ristrutturazione necessari. Il più grande porto del Mar Nero, imponente foresta di gru, silos e ponti metallici, si estende per dodici chilometri. Dovrebbe essere collegato al resto del paese e all'Europa centrale, e più di trecento chilometri di binari ferroviari si snodano attraverso il porto stesso. Ma una grande parte sta arrugginendo sotto i papaveri e le erbe selvatiche. Venivano utilizzati durante il governo del presidente comunista Nicolae Ceausescu (al potere dal 1967 al 1989) «per importare i metalli necessari all'industria del regime», spiega Adrian Mihalciou, presidente del sindacato romeno dei marittimi e ispettore della Federazione internazionale dei lavoratori dei trasporti. Le rotaie furono gradualmente abbandonate negli anni successivi alla caduta del leader romeno. Bucarest ha annunciato un piano di riparazioni per 40 milioni di euro. Ma c'è ancora molto da fare, dice Mihalciou. «Avremmo anche bisogno di più autostrade e ferrovie in altre parti del paese, per raggiungere il porto», spiega l'ispettore, preoccupato anche per le capacità di stoccaggio dei cereali: «A Costanza iniziano a essere limitate, mentre si avvicina la stagione dei raccolti».

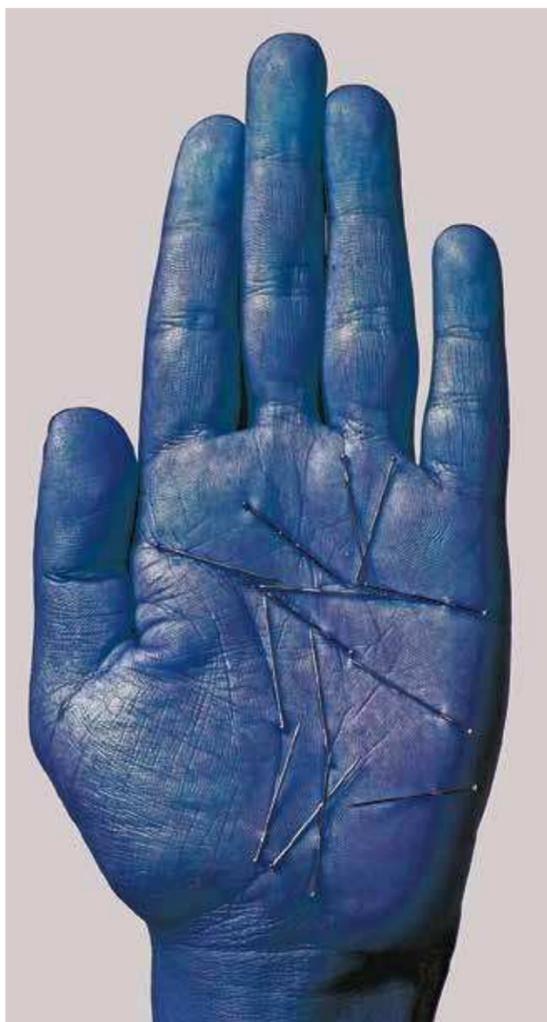
Il porto è sotto pressione da mesi. A febbraio, Costanza ha dovuto farsi carico del traffico marittimo ucraino al momento dell'invasione. Il porto funziona ormai a pieno regime, assorbendo le merci di camion, treni e chiatte provenienti dal canale che collega il Danubio a questa parte della costa. Durante la sua visita a Kiev con Emmanuel Macron, Olaf Scholtz e Mario Draghi il 16 giugno, il presidente romeno Klaus Iohannis ha spiegato che per Costanza era transitato più di un milione di tonnellate di grano ucraino. Ma le autorità portuali parlano di 700.000 tonnellate, di cui 440.000 sono già state esportate. «Costanza è un pezzo importante del puzzle ma non l'unico», avverte la commissaria europea ai trasporti. «Stiamo lavorando con altri porti dell'Ue, nei mari Nero, Baltico e Adriatico. Stiamo anche guardando ad altre aree: i porti del mare del Nord e dell'Atlantico che hanno interessanti capacità di stoccaggio».

«Con strutture migliori, Costanza potrebbe esportare fino a 40 milioni di tonnellate di grano all'anno, rispetto ai 25 milioni attuali», afferma con tono grave Viorel Panait, direttore dell'operatore portuale romeno Comvex. Le autorità portuali confermano questa ambizione. L'impaziente imprenditore romeno teme già un'altra carenza. «Se non facciamo nulla, i prezzi dell'acciaio in Europa esploderanno», ritiene. Prima dell'invasione, Ucraina e Russia erano tra i maggiori esportatori mondiali di minerale di ferro.

(1) Secondo il sito specializzato Marine Insight, www.marineinsight.com

(2) Si legga Loic Ramirez, «Transnistria, vestigia di un conflitto congelato», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, gennaio 2022.

(Traduzione di Marianna De Dominicis)

YOUNESS ATBANE *Poetic carbon*

KONGO ASTRONAUTS Senza titolo

A Kinshasa, nel 2013, Michel Ekeba ha fondato il collettivo Kongo astronauts, i cui membri, se si esclude la compagna e artista Éléonore Hellio, variano a seconda dei momenti e degli incontri. Le sue irruzioni a sorpresa nelle strade della capitale della Repubblica democratica del Congo (Rdc) e le sue sperimentazioni figurative e cinematografiche, in perpetuo cambiamento, lo hanno reso celebre in tutto il continente. Le sue performance, mai definitive né concluse, hanno una sola costante: le deambulazioni dell'artista nella megalopoli congolese vestito con una «tuta spaziale», che non è mai la stessa e neanche del tutto diversa.

Questi abiti hanno in comune la confezione realizzata a partire da scarti elettronici depositati illegalmente in Rdc – a memoria del fatto che, se l'Africa inquina poco, resta sotto molti punti di vista la discarica dell'occidente – e da vecchi circuiti di rame e coltan, materiali i cui prezzi, fissati dalle borse straniere, sono particolarmente instabili, contribuendo a precarizzare il livello di vita delle popolazioni. Questi metalli, estratti in un contesto caratterizzato da «violenze abituate» nell'est della Rdc, come spiega la storica dell'arte Dominique Malaquais (1), «sono tuttavia indispensabili per il funzionamento dei telefoni cellulari e dei computer che noi utilizziamo quotidianamente senza preoccuparci della loro provenienza o delle condizioni di estrazione». Durante le sue performance, Ekeba non dice nulla sulle sue intenzioni, lasciando i testimoni sorpresi, stupiti, sconcertati. Una semplice intrusione poetica e ricreativa? «Vestito con una tuta dorata o argentata, casco e stivali coordinati, osserva ancora Malaquais, appare nei bar, ogni tanto aiuta un passante ad attraversare la strada, a cambiare una ruota, ma non dà mai spiegazioni».

Gli artisti si conoscono e si sostengono

Le tute, molto pesanti, evidenziano l'afa soffocante di Kinshasa. Testimoniano anche il desiderio di far venire alla luce altri luoghi, qui come altrove, contraddistinti dal marchio della violenza. Evocano gli ostacoli alla circolazione delle persone, denunciando al contempo la predazione dei minerali e una mondializzazione ultraliberista indifferente alla sorte della maggioranza della popolazione, poiché la mobilità resta appannaggio di pochi.

Sebbene da alcuni anni in Occidente stia emergendo la questione dell'interazione tra arte contemporanea e geopolitica (2), il tema è ancora poco sviluppato a riguardo dell'Africa francofona (3). Eppure, molte opere d'arte africane, ludiche, poetiche, radicali, impegnate, chiamano in causa la mondializzazione e le sue disuguaglianze. Emergono in particolare alcune tematiche, indice dell'interesse degli artisti per l'attualità: migrazione, ambiente, denuncia delle conseguenze della decolonizzazione, delle disuguaglianze tra nord e sud, delle razzie delle multinazionali. Ognuno con la propria gamma espressiva, a vol-

te senza alcuna esclusiva, come dimostrano le opere del camerunese Barthélémy Toguo o del nigeriano Jelili Atiku: graffiti, performance, fotografie, installazioni, sculture, film, ecc. Gli artisti si conoscono, si sostengono e si arricchiscono. Ekeba e Hellio compaiono per esempio nei videoclip delle canzoni di successo dei rapper congolese come Baloji o Mbongwana star.

Toguo, esponente dell'arte plastica non si lascia rinchiudere in nessuna categoria. Nel 2016, al Centro Georges-Pompidou di Parigi organizza un'esposizione, dal titolo *Vincere il virus!*, presentando diciotto vasi di due metri d'altezza in porcellana cinese, decorati con immagini dei virus Ebola e aids, grazie a un lavoro svolto in collaborazione con l'Istituto Pasteur. «Queste forme mutate, sottolinea, celebrano il coraggio, l'energia e la bellezza della ricerca (4)». Una ricerca estetica e scientifica che colpisce ancor più nell'attuale contesto di pandemia di Covid-19... Nelle sue performance intitolate *Transit*, Toguo si beffa delle rappresentazioni sociali. Nel 1999, prende un treno Thalys che collega Colonia a Parigi, indossando una divisa da spazzino della città di Parigi. I viaggiatori dei sedili adiacenti, urtati dalla sua presenza, lasciano uno alla volta il proprio posto. «L'artista deve mostrare, coinvolgere ma senza diventare saccente», spiega. *Ho sempre saputo che la mia arte doveva avere una forte dimensione sociale. La mia arte è diretta al popolo (5)*. Di estrazione modesta – suo padre era autista e sua madre venditrice ambulante –, Toguo interpellata, con la sua immagine di spazzino collocata su un treno di lusso, il posto assegnato ad ognuno dalla società. Ma *Transit* pone anche la questione del viaggio, del passaggio da un territorio all'altro, dei timbri ufficiali, dei respingimenti alla frontiera.

La questione migratoria ritorna in molte opere e performance, a testimoniare la disuguaglianza di fronte alla circolazione nel mondo, che genera frustrazione, alimenta il traffico dei passeur e uccide in silenzio. Nella sezione «off» del festival di arte contemporanea 1-54 (un continente, cinquantaquattro paesi), tenutosi a Marrakech nel 2018, il centro marocchino Comptoir des Mines si è focalizzato sul tema «Traversées/Crossings». Mustapha Akrim, per esempio, ha proposto l'installazione *Killing machine*. Lo spettatore entra in una sala scura, accecato da luci blu fosforescenti. Una volta adattatosi, il suo sguardo gli permette di osservare delle griglie moschicidae sospese al soffitto da fili che simboleggiano la precarietà delle vite dei migranti inghiottite, con sprezzo del pericolo, dall'azzurro delle acque tumultuose del Mediterraneo. Ma il blu è anche uno dei colori dell'Europa, fascino miraggio interpretato dal blu fosforescente e sfrigolante dei moschicidi, sinistra immagine delle traversate mortali di tanti africani. Incastonati nelle griglie, i neon modellati dall'artista disegnano parole dolci e parole crudeli in francese e in arabo, e immagini (una barca, un sacco, una corda...), richiamo alle speranze e alle paure di migliaia di uomini e donne, spesso resi anonimi dai macabri conteggi... Youness Atbane presenta un dittico inequivocabile: due grandi tele su sfondo blu. Una rappresenta la bandiera europea, con strature di perforazione dipinte in color giallo dorato a disegnare le stelle dei paesi membri dell'Unione europea, mentre l'altra, con lo stesso meto-

DA CITTÀ DEL CAPO

Il fermento dell'arte co

do, lascia intravedere la parola «open» (aperto), in lettere maiuscole, critica corrosiva dell'attrazione verso un'Europa che blocca l'accesso al proprio territorio. Atbane definisce i naufragi dei migranti come il «*crollo umano di un'Europa che non rappresenta più gli ideali che lei stessa ha creato (6)*».

Il graffitista sudafricano Breeze Yoko, laureato a CityVarsity, scuola di mass media e arte creativa di Città del capo, fa giochi di destrezza con le bombolette spray come altri con i pennelli. Espone in particolare nel 11° arrondissement di Parigi grazie all'associazione di arte urbana Mur (acronimo di «modulabile, urbano e reattivo»), fondata nel 2003 per promuovere l'arte contemporanea e l'arte urbana in particolare. Yoko ha scelto di reinventare il vecchio biglietto da 100 franchi francesi. Le scintillanti tonalità utilizzate dall'artista non riescono a mascherare la denuncia brutale: la ricchezza della Francia è stata costruita con il sangue dell'Africa, lo slogan «Blood of Africa» (il sangue dell'Africa) sovrasta in grassetto la banconota. La sua Marianna è Saartjie Baartman, giovane donna di origine sudafricana ridotta in schiavitù all'inizio del XIX secolo ed esibita in Europa per il suo largo posteriore, meglio nota con il nome «Venere ottentotta». La lettura

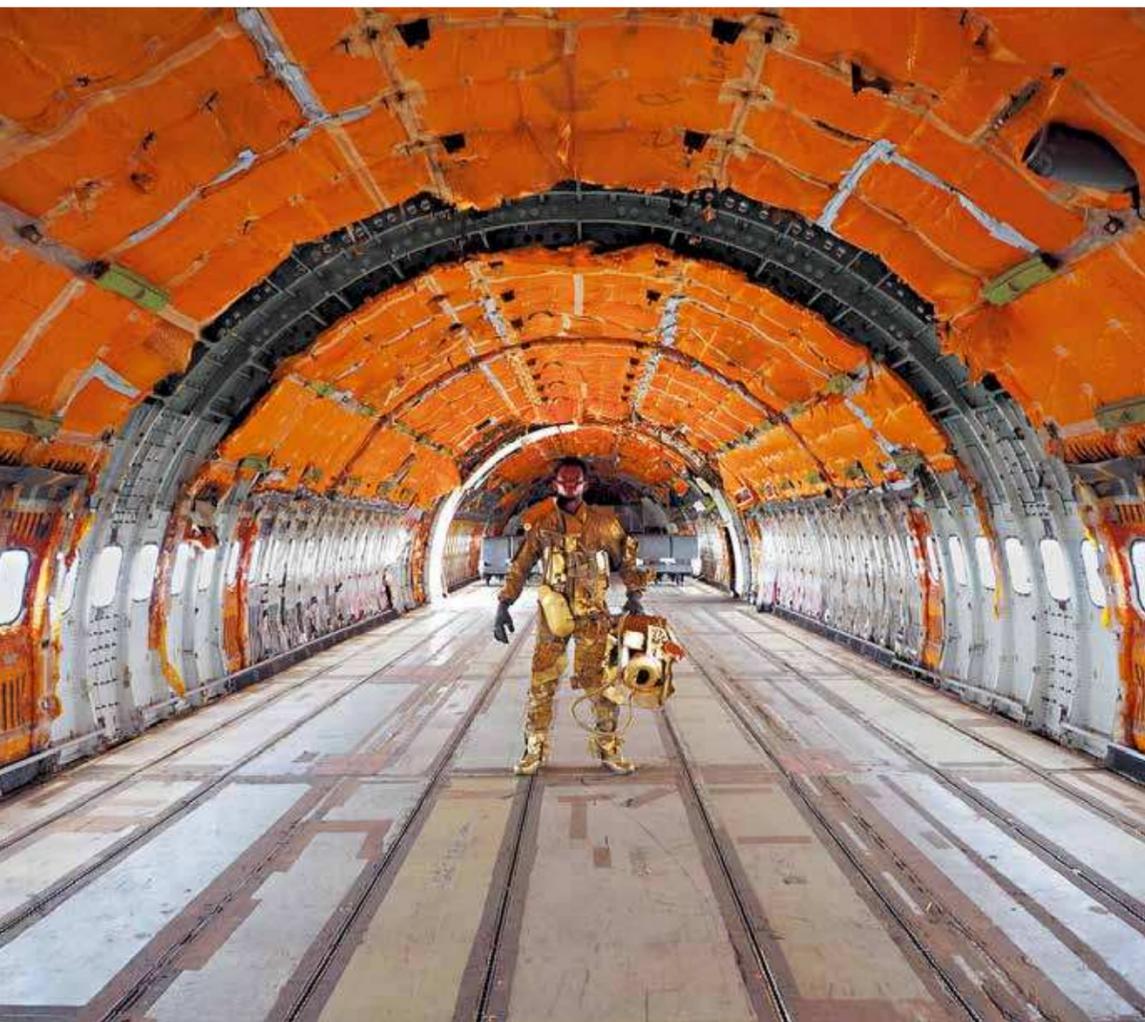
Troppo spesso, le maschere e mondo continuano a soffocare lo prettamente africana. Gli artisti musicisti... – ispirati sia dalle tradizioni urbane, si esprimono in ogni tipo compresi quelli digitali. In tutte manifestazioni culturali, m

CAROLINE

polisemica di questa banconota fa riferimento alla disumanizzazione di cui si sono spesso resi colpevoli gli europei nei confronti dei popoli africani, in particolare la riduzione in schiavitù di milioni di neri in un contesto di commercio triangolare, che ha arricchito tanti mercanti francesi. Tra l'omaggio alla giovane donna oggettivata fino al paradosso e la denuncia della tratta transatlantica, la tavolozza di colori utilizzata dall'artista slietta su tutt'altre tonalità: dietro lo sfarzo c'è una storia che, come una ferita aperta, non può essere dimenticata e continua ad articolare i rapporti tra l'Africa e la Francia. Yoko, cineasta e slammer, partecipa a molti progetti di arte urba-

BARTHÉLÉMY TOGUO *Black Lives Always Matter*

* Professoressa abilitata a dirigere ricerche all'Istituto di relazioni internazionali e strategiche (Iris).



KONGO ASTRONAUTS Senza titolo



BARTHÉLÉMY TOGUO Les Souffles des offrandes

A MARRAKECH

Contemporanea africana

gli antichi oggetti noti in tutto il mondo. Lo slancio dell'arte contemporanea africana è in crescita – plastici, pittori, videomaker, registi, produzioni sia dalle rigogliose culture di tradizione orale che dal video di registro e con svariati supporti, in tutto il continente, si moltiplicano le iniziative mentre il mercato esplose

CAROLINE ROUSSY*

na in Sudafrica, Zimbabwe, Senegal ma anche in Italia, Germania e Francia.

Resta difficile delimitare una scuola d'arte contemporanea africana con i suoi codici e le sue norme. Sembra più pertinente parlare di «arte contemporanea dell'Africa». In occidente, cresce l'interesse per questo movimento culturale. A Parigi, nel 2015, parallelamente a una manifestazione accademica organizzata alla Sorbona sul tema «Mobilizzazioni collettive in Africa: contestazioni, resistenze e rivolte», si è fatta strada l'idea di progettare un festival di arte contemporanea dedicato alla performance, Africa acts. L'obiettivo era di proporre un evento di tipo nuovo, all'intersezione tra due mondi (le scienze sociali e l'arte) che tendono a nutrirsi reciprocamente.

Gli artisti e i collettivi africani (ballerini, musicisti, poeti, cineasti e videomaker...) invitati avevano carta bianca per esprimere la «loro Africa» lontano dalle rappresentazioni schematiche imposte dall'occidente. In un'originale coreografia, allestita sul palco del Teatro de la Colline, il ballerino senegalese Alioune Diagne ha riportato in vita il pugile franco-senegalese, Battling Siki, vittima di razzismo per aver sconfitto negli anni 1920 un pugile bianco, Georges Carpentier. La Federazione francese lo aveva allora privato di tutti i suoi titoli... In piazza della Sorbona, il nigeriano Atiku, con una performance intitolata *Terra e alberi e acqua io sono (Alaaragbo VIII)* si è trasformato in albero, ricordando l'importanza di preservare l'ambiente in un contesto caratterizzato dal cambiamento climatico e dalla riduzione della superficie boschiva. A Parigi e in Francia si moltiplicano le manifestazioni dedicate all'arte contemporanea africana. Dal 2016, Also known as Africa (Akaa) è diventato un appuntamento annuale al Carreau du Temple. Nel 2021, l'architetta senegalese N'Goné Fall, che ne è curatrice designata dal presidente Emmanuel Macron, ha organizzato oltre 1.500 progetti in 210 città della Francia metropolitana e d'oltremare, nell'ambito della Stagione Africa 2020 – festival della durata di dieci mesi.

Le manifestazioni culturali di ampio respiro di arte contemporanea sono ancora rare

o presenti in maniera disomogenea nella stessa Africa. Nel 2018, a Marrakech, Touria El Glaoui, franco-marocchina, con grandi doti organizzative e competente in questioni internazionali, fece scalpore con il suo festival di arte contemporanea africana, dai luoghi indefiniti, intitolato 1-54 e inaugurato nel 2013 a Londra. Successivamente si è svolto a New York nel 2015 e quindi a Marrakech. Per l'apertura, El Glaoui ha riunito diciassette gallerie di Europa e Africa specializzate in arte africana contemporanea, proponendo un percorso disseminato di mostre dedicate ad artisti noti come il figurativo beninese Dominique Zinkpè, il pittore ivoro-statunitense Ouattara Watts e il fotografo burkinabé Sory Sanlé, oltre alla presentazione del lavoro di più di sessanta artisti provenienti da venti paesi, alla Mamounia, un albergo di lusso nel centro della città. Questa prima programmazione, salutata con favore dalla stampa internazionale, è stata interpretata da alcuni come una strategia di lusinga (*soft power*) di Rabat verso l'Africa subsahariana. La visionaria El Glaoui rivendica un metodo artistico e filosofico che contesta l'artificialità delle frontiere tra il Marocco e il resto del continente. Marrakech fa parte ormai degli appuntamenti fissi dell'arte africana.

Aprono musei e gallerie, rinascono i festival

Sul continente, dopo i grandi eventi e i festival del post-indipendenza – il Festival mondiale di arti negre (Fesman) di Dakar, o il Festival di arte e cultura (Festac) di Lagos –, alcuni appuntamenti, come il Festival panafricano del cinema e della televisione (Fespaco) di Ouagadougou, hanno continuato a scandire il calendario culturale del continente. Ma è solo da una decina di anni che si osserva una nuova effervescenza, in particolare con la creazione di musei, come quello della Fondazione Zinsou, a Ouidah in Benin (2013), o il Museo delle civiltà nere a Dakar (2018). Aprono anche alcune gallerie, come quelle della franco-ivoriana Cécile Fakhouri ad Abidjan, Dakar e Parigi. Nell'ottobre 2021, la galleria etiopica Addis fine art ha aperto uno spazio nel quartiere di Soho, a Londra, mentre la galleria nigeriana Retro Africa espone a Miami. I festival come la Biennale di Dakar (Dak'Art) rioriscono, anche grazie al rigoglio dell'arte contemporanea sul continente.

Il mercato dell'arte contemporanea africano è in piena espansione. Le tappezzerie dell'artista plastico ghaneano, El Anatsui, figura eccezionale, sono valutate più di un milione di euro. Nel 2019, in occasione di una vendita all'asta di diverse opere tra cui una di Togo, il dipartimento di arte contemporanea africana della casa parigina Piasa la acquistava a 1,43 milioni di euro, una cifra mai raggiunta finora. Anche altre case francesi come Artcurial e Cornette de Saint Cyr



BARTHÉLÉMY TOGUO Reaching Fulness.

investono nel settore. L'impennata delle aste va interpretata come una bolla speculativa o una riemersione, come suggerisce una tavola rotonda organizzata da *Le Quotidien de l'art*, nel 2021 al Centro Georges-Pompidou. Christophe Person, direttore del dipartimento di arte contemporanea Africa presso Artcurial, non nega l'aspetto speculativo, ma considera ci sia un mercato per i collezionisti che si inseriscono sul breve o lungo periodo (7). Contrariamente a questa dinamica, i musei sono drammaticamente a corto di finanziamenti. A Parigi, nel 2017, ha chiuso il museo Dapper, schiacciato dalla mancanza di fondi e dalla concorrenza del Museo del quai Branly. Le istituzioni africane, sebbene sostenute dai propri governi, spesso sopravvivono grazie a finanziamenti internazionali (stanziamenti di governi esteri, doni di aziende private o di fondazioni internazionali). La pandemia di Covid-19 ha gravemente colpito il settore, costringendolo a reinventarsi. Molte gallerie hanno modificato il proprio modello economico e sono passate al digitale, in particolare ricorrendo alla piattaforma Artsy (8). Per alcuni governi, come quello di Patrice Talon in Benin – che recentemente ha ottenuto la restituzione di ventisei antiche opere dalla Francia –, al di là del fascino per la creazione artistica e la riappropriazione patrimoniale, l'obiettivo è proporre nuove offerte turistiche, concorrenziali rispetto ai paesi vicini. Oltre all'esposizione di opere antiche, si prevede l'apertura di un museo di arte contemporanea. Nella definizione di questa proposta, il governo può contare su fondazioni e centri privati come la Fondazione Zinsou o il Centro Lobozounkpa. Porto Novo è impegnata nelle pratiche di restituzione, ma si mostra troppo timida nella promozione dell'arte africana contemporanea.

Come sottolinea la gallerista francese Natha-

lie Obadia, molti artisti africani lavorano in occidente dove sono meno vincolati dalla censura e dalle rigide gare d'appalto delle organizzazioni internazionali. Queste ultime propongono tematiche concordate come la promozione della pace, la parità di genere, lo sviluppo sostenibile in vista del 2030, ecc. Questi artisti, ormai famosi, sono quotati sulle borse occidentali, che determinano il mercato. Nel 2016, Togo, finalista del premio Marcel-Duchamp, ha acquisito una notorietà internazionale. Eppure, è relativamente poco conosciuto in Africa. «Chi ha comprato le opere di Togo?, invece dell'autore. L'occidente, è ovvio (9)» L'impressione di un déjà-vu?

CAROLINE ROUSSY

(1) Dominique Malaquais, «Kongo Astronauts. Collectif embarqué», *Multitudes*, vol. 4, n° 77, Parigi, 2019.

(2) Cfr. Nathalie Obadia, *Géopolitique de l'art contemporain. Une remise en cause de l'hégémonie américaine*, Le Cavalier bleu, Parigi, 2019.

(3) Cfr. Aude de Kerros, *Art contemporain, manipulation et géopolitique. Chronique d'une domination économique et culturelle*, Eyrolles, Parigi, 2019.

(4) «Barthélémy Togo rencontre des chercheurs de l'Institut Pasteur», *Organoïde*, www.organoide-pasteur.fr, intervista di Barthélémy Togo, «Célébrer la recherche: Vaincre le virus!», nell'ambito del premio Marcel-Duchamp 2016.

(5) «Barthélémy Togo, l'artiste comme montreur», sito del Centro Georges-Pompidou, 10 novembre 2020, www.centrepompidou.fr

(6) Intervista con l'autore, 23 gennaio 2022.

(7) Sylvie Rantrau, «Plongée dans le bouillonnant marché de l'art contemporain africain», *Le Point*, Parigi, 26 novembre 2021.

(8) Roxana Azimi, «Art contemporain: face au Covid-19, le virage numérique des galeries africaines», *Le Monde Afrique*, 19 gennaio 2021.

(9) «Barthélémy Togo, l'artiste comme montreur», *op. cit.*

(Traduzione di Alice Campetti)

In Russia, più repressione,

Da vent'anni, la popolazione carceraria è diminuita di oltre la metà in Russia, segno che la copertura mediatica degli arresti di natura politica, decuplicati dal 2015, offre solo un'immagine parziale dell'evoluzione della giustizia penale in questo paese. Tuttavia, anche se si è ridotta la durata delle pene, il sistema resta programmato per punire, senza alcun riguardo per i diritti della difesa

un'inchiesta di CHARLES PERRAGIN*

Boris Nemtsov è morto qui. Sul marciapiede gelato, alcune rose e dei ramoscelli di abete incorniciano il volto del dissidente politico, figura perseguitata del movimento contro la corruzione e la guerra fin dall'annessione della Crimea. Arrestato tre volte e incarcerato, nel febbraio 2015 è stato misteriosamente ucciso su questo ponte, ad alcune decine di metri dalle fortificazioni del Cremlino. «Oggi, non è più necessario essere un attivista di spicco per subire pressioni», afferma Sergei Davidis, che ci accompagna verso via Tverskaya, gli Champs-Élysées russi. Questo cinquantenne dai tratti kazachi, responsabile del programma di sostegno ai prigionieri politici all'interno dell'organizzazione non governativa (Ong) Memorial, ha adottato un'abitudine propria dell'uomo braccato: gettare incessantemente sguardi furtivi intorno a sé.

Più di quindicimila persone sono già state arrestate per aver protestato contro l'invasione russa in Ucraina, secondo la Ong Ovd-Info. L'esplosione di arresti arbitrari non ha niente di nuovo. Renata Mustafina, dottoranda specializzata in processi politici nella Russia contemporanea, spiega: «Innanzitutto, i movimenti del 2011-2012 contro il ritorno di Vladimir Putin raccolgono molti più partecipanti di prima. Sebbene in un primo tempo la polizia dia prova di prudenza, la manifestazione di piazza Bolotnaya del 6 maggio 2012 segna una svolta. I cittadini arrestati sono per lo più condannati per cosiddetti reati "amministrativi" – passano alcune ore in commissariato e se la cavano con una multa. I militanti più attivi sono posti in detenzione per alcuni giorni o alcune settimane. Ma da allora, le grandi manifestazioni di opposizione finiscono con all'incirca una ventina di processi penali, che si concludono spesso con una pena detentiva».

Oggi, Memorial segue 420 detenuti politici, ma l'organizzazione ritiene

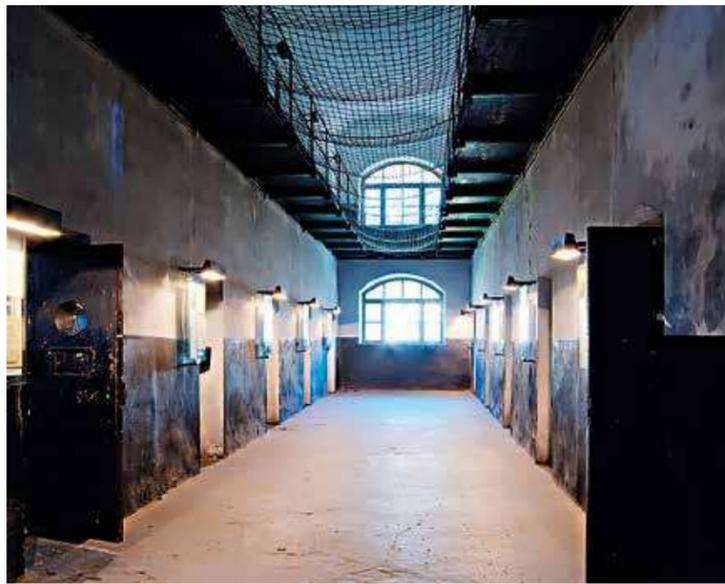
* Giornalista, collettivo Singulier.

che probabilmente ce ne siano tre volte tanti. «I dissidenti politici o intellettuali sono incriminati per frode, come Alexey Navalny, o per pedofilia, come Yury Dmitriev, lo storico specialista delle repressioni staliniste. E soprattutto per spaccio! Naturalmente, tutto inventato...», prosegue Davidis. Sorprende che la lista di Memorial non comprenda solo attivisti zelanti, al contrario! «Prevalentemente si tratta di persone comuni che non hanno mai tenuto in mano un cartello. Per esempio, vi troviamo sempre più ucraini che non hanno mai partecipato ad alcuna azione. Sono accusati di spionaggio, di terrorismo, di estremismo. Giusto per ribadire che l'Ucraina è uno Stato ostile.»

Frenesia punitiva

Secondo William E. Pomeranz, specialista di diritto russo al think tank Wilson Center, a Washington, la «giustizia selettiva», che colpisce i militanti influenti, negli ultimi vent'anni si è affiancata a una repressione più diffusa. Ne sono testimonianza le leggi che imbavagliano le libertà civili. Per il ricercatore, oltre al caso Bolotnaya, l'annessione della Crimea, nel 2014, segna l'inizio di una fase molto autoritaria. In pochi anni, si annoverano una nuova legge contro la blasfemia, l'aumento delle sanzioni per manifestazioni non autorizzate, la punizione della diffamazione di rappresentanti governativi o della «manca di rispetto» verso le forze dell'ordine, l'estensione della definizione di alto tradimento (ossia «ogni forma di sostegno») a uno Stato o un'organizzazione che «minaccia la sicurezza della Russia»), e soprattutto la legge sugli agenti stranieri che restringe fortemente l'azione di tutte le Ong finanziate da paesi terzi.

Nel 2020, le manifestazioni di piazza contro l'arresto del governatore Sergei Furgal a Khabarovsk o le proteste nei due paesi limitrofi, Bielorussia



SHLISSELBURG, RUSSIA L'ex fortezza Oreshok wikimedia

e Kirghizistan, provocano un nuovo giro di vite. Dal luglio 2020, la riforma costituzionale limita la pratica dei picchetti individuali, ultima possibilità esistente per protestare senza preventiva autorizzazione. Semplici cittadini – per esempio videomaker retribuiti da piattaforme straniere come YouTube – possono ormai essere additati come «agenti stranieri», e quindi perseguiti qualora non informino in anticipo sulle loro iniziative. L'invasione dell'Ucraina mette la pietra tombale su una libertà di espressione già ridotta ai minimi termini. In pochi giorni, la Duma ha votato una legge che condanna fino a quindici anni di prigione gli autori di «informazioni false» sull'esercito russo. Un'altra punisce il semplice appello pubblico a imporre sanzioni contro la Russia.

Secondo Memorial, il numero di detenuti politici è già decuplicato dal 2015. Tuttavia, la frenesia punitiva che si abbatte sulla società civile non permette di seguire l'evoluzione del sistema penale nel suo insieme. Una stima alta del numero di detenuti politici è di 1.300 (e rischia di continuare a crescere), ma non rappresenta che una piccola parte degli attuali 466.000 detenuti. Un dato, in particolare, dà da pensare: in vent'anni la popolazione carceraria è crollata del 54%. Al punto che Kathryn Hendley, professoressa di scienze politiche all'università del Wisconsin, parla di «sistema giuridico duale» in cui la gestione dei casi di natura politica prescinde dal funzionamento della giustizia ordinaria.

Andando verso San Pietroburgo,

sulla strada che ci conduce alla discreta Università europea e al sociologo Kirill Titaev, si intravedono alcuni pescatori che perforano la superficie ghiacciata della Neva. Questo ricercatore, barba folta e capelli arruffati, è il supervisore di un nuovo studio sul calo della criminalità in Russia. Dirige il rinomato Institute for the rule of law, un osservatorio sull'evoluzione del diritto russo. «I casi di natura politica attirano l'attenzione mediatica, ma sono ben poco numerosi, relativizza subito. A Mosca ci sarà una trentina di giudici specializzati in questo tipo di questione, non di più.» Ma come spiegare, allora, un simile spopolamento carcerario? «Innanzitutto, la popolazione invecchia. La proporzione di giovani, più criminogeni, diminuisce, come in molti paesi europei. Il risultato è che, da vent'anni, sono crollati tutti i reati – tranne il traffico di droga.» Secondo le statistiche ufficiali, il numero delle persone giudicate dai tribunali è diminuito del 36,6% tra il 2008 e il 2019. Titaev ipotizza un'altra ragione, più singolare: «I tribunali sono diventati meno repressivi nella pratica e compensano in parte un codice penale che resta severo».

Con un tasso di incarcerazione di 328 detenuti ogni 100.000 abitanti, tre volte più elevato di quello francese (ma inferiore al record statunitense di 358 reclusi per lo stesso numero di abitanti), con una pena carceraria media quattro volte superiore agli altri paesi europei, il sistema penale russo resta particolarmente punitivo. Eppure, negli ultimi anni, il legislatore ha permesso un ammorbidente nell'e-

secuzione delle pene. Una legge, introdotta nel 2016, permette al giudice di esonerare da responsabilità penale le persone perseguite per la prima volta per reati passibili di una pena massima inferiore a cinque anni di prigione, previo pagamento di una sanzione pecuniaria e il risarcimento dei danni causati. Questa norma si applica in particolare per tutti gli illeciti economici e finanziari. «Giuridicamente, una frode fiscale aggravata può costare fino a dodici anni di prigione... In realtà, meno del 20% dei condannati per questo reato finisce dietro le sbarre», spiega Titaev.

Secondo Alexander Korobeyev e Roman Dremluga, ricercatori all'Università federale dell'Estremo oriente, questa relativa clemenza ha permesso soprattutto di ridurre al minimo il costo economico e umano di un sistema troppo repressivo (1). Così, dal luglio 2018, una legge retroattiva stabilisce che un giorno di custodia cautelare corrisponda a un giorno e mezzo di detenzione. In qualche mese, sono state ricalcolate tutte le pene e sono stati liberati quasi 18.000 detenuti (2). Nel 2017, il legislatore ha anche istituito un nuovo tipo di pena: il lavoro forzato. Può essere inflitta per tutti i reati che non prevedano più di dieci anni di prigione. Ufficialmente i condannati non sono considerati detenuti e scontano la pena in «residenze per lavoratori». Durante il giorno, svolgono un'attività professionale nel settore privato, la sera fanno la spesa e nel fine settimana possono uscire per andare a trovare i parenti. Lo Stato può trattenerne fino al 20% dello stipendio.

Amnistie di massa

«Anche se le condizioni sono meno rigide, questi centri dovrebbero essere considerati al pari delle prigioni», osserva Olga Podoplelova dell'Ong Russia dietro le sbarre. Anche perché il personale proviene dall'amministrazione penitenziaria e riproduce gli stessi comportamenti dell'ambiente carcerario. «Questi centri costano meno delle prigioni e i condannati sono pagati meglio dai privati che nel lavoro interno alle carceri». Inoltre, a causa del basso tasso attuale di immigrazione, manca manodopera, soprattutto nell'edilizia, tanto da spingere il ministro della giustizia Konstantin Chuychenko a costruire nuovi spazi per accogliere idealmente i «180.000 detenuti idonei a questa pena (3)». Oggi, poco più di 10.000 persone scontano la pena in queste strutture e,



creazioni

LADY DAL FIOCCO BLU?

Silvia Stucchi

Graphe.it. 2022, 13,50 euro

«La letteratura e l'immaginario collettivo abbondano di personaggi di donne guerriere, da Pentasilea, regina delle Amazzoni, alla Bradamante di Ariosto, sino alla Clorinda immortalata da Tasso nella Gerusalemme Liberata, per non parlare di figure storiche diventate leggendarie, come Giovanna D'Arco; ma per tutti i nati dalla metà degli anni Sessanta all'inizio degli anni Novanta una sola è, per antonomasia, la donna in uniforme: Oscar François de Jarjayes: con queste parole la latinista Silvia Stucchi, appassionata di cultura francese, introduce il saggio *Lady dal fiocco blu?*, in cui analizza con dovizia di dati e informazioni il personaggio di Lady Oscar, protagonista di un cartone animato – sarebbe più corretto definirlo *anime*, termine con cui si indicano le opere di animazione prodotte in Giappone – che, trasmesso quarant'anni fa dalle televisioni private italiane, sarebbe presto diventato di culto.

Così Silvia Stucchi ci accompagna, con attenzione e passione, attraverso i riferimenti storici che hanno ispirato la creazione di Lady Oscar, mostrandoci, anche in maniera

analitica, il complesso sistema dei personaggi e le varie tematiche affrontate, soffermandosi perfino sulla gestualità e la prossemica della spadaccina in uniforme maschile che, contro ogni stereotipo preconstituito, restituiscono una grande lezione di libertà.

Particolarmente interessante è l'indagine relativa all'adattamento dell'opera in italiano: la saggista, pur riconoscendo tratti di notevole eleganza e finezza lessicale al cartone animato e pur ritenendo eccezionale il lavoro compiuto dai doppiatori, essendosi soffermata su singoli episodi e avendo studiato i sottotitoli in inglese della versione originale giapponese distribuita dalla Yamato Video, ritiene che si possa ravvisare una frequente «banalizzazione» della versione italiana: che avrebbe cancellato significative conversazioni tra i personaggi, come – ci informa – accade nell'episodio 13 in cui l'adattamento italiano «salta» un'intensa dichiarazione d'amore di André per Oscar, ritenendola forse inadatta ai giovanissimi telespettatori degli anni Ottanta.

Infine, Stucchi sottolinea, nella sua disamina dell'*anime*, che nella versione originale, quella di Lady Oscar è essenzialmente una storia d'amore mentre, anche di recente, nella riproposizione televisiva del cartone avvenuta tra settembre 2021 e gennaio 2022, si sarebbe insistito nel presentarla solo come una storia di cappa e spada: «Dunque, tutta la serie è imperniata sull'amore taciuto,

sotteso, mai dichiarato di André per Oscar, e sul sentimento che, a sua volta, anche lei matura per André, pur non potendo dargli un nome e non potendo, stante la sua condizione, dichiararlo esplicitamente, nemmeno a se stessa».

CLAUDIO FINELLI

protagonismi

I CONSIGLI DI FABBRICA DEGLI ANNI SETTANTA

Aa.Vv.

Ed. Rapporti Sociali. 2020, 15 euro (edizionirapportisociali@gmail.com)

In un periodo di grande sommovimento, con una classe imprenditoriale che sempre più sovente preferisce delocalizzare le fabbriche, o addirittura rimpiazzarle con la semplice speculazione finanziaria, la lettura de *I Consigli di Fabbrica degli anni Settanta*, pubblicato nel 2020 dalle Edizioni Rapporti Sociali, rappresenta una boccata d'ossigeno.

Il libro consiste in una raccolta di interviste a lavoratori che, a vario titolo e in diverse regioni d'Italia, furono coinvolti in quello che viene chiamato, con una punta di nostalgia, l'"autunno caldo" (1968-69) e l'onda lunga che ne seguì, fino ai primi anni Novanta.

Le esperienze che vi si narrano sono variegiate: dalle lotte epiche dei metalmecca-

nici nelle grandi fabbriche (Fiat, ma anche Philco, Sanac, Lombardini), alle battaglie dei chimici e dei tessili (Rhodiatoce, Stucchi) per finire con le miniere (Carbosulcis). Si percorre la storia di un paese che si è davvero, come da dettato costituzionale, costruito sul lavoro: a parlarne e a descriverlo non sono però i legislatori, ma i lavoratori stessi.

Il volume presenta e raggruppa esperienze fra loro molto diverse, il cui denominatore comune è quello dei lavoratori che, spinti da circostanze e guidati da una visione del mondo che li portava a essere protagonisti e non più succubi, presero la direzione del loro collettivo di lavoro, superando le Commissioni interne per costituire i Consigli di Fabbrica, organismi voluti ed eletti dai lavoratori al di là dell'appartenenza a una sigla sindacale, votati su "scheda bianca" (ossia in assenza di nomi proposti o voluti dall'organizzazione sindacale) e revocabili in qualsiasi momento. Il nome che questi organismi si erano dati, "Consigli", riecheggia i Soviet, in russo "consigli", organismi di un potere voluto e gestito dal basso.

Le domande che vengono poste ai lavoratori intervistati sono ricorrenti. Una delle tesi è che il protagonismo operaio è quanto mai necessario ancora oggi, ma l'intervistatore non si esime dal chiedere ai protagonisti di allora perché la forza

propulsiva dei Consigli di Fabbrica si sia esaurita: una volontà di bilancio storico che va oltre la semplice cronistoria. L'altra tesi è quella della necessità di "uscire dalla fabbrica": ad esempio, l'impegno civile che portò i Consigli di alcune fabbriche a costituire brigate di soccorso a favore dei terremotati in Irpinia nel 1980. Non tutti i Consigli, tuttavia, furono caratterizzati da un'azione rivolta anche all'esterno: emerge il tema della visione politica e si pone la questione della necessità di un partito comunista all'altezza del suo compito, che dia seguito alle conquiste dei Consigli per costruire una società migliore, più giusta.

Singolare poi l'intervista a due medici del lavoro delle Acciaierie di Piombino, che raccontano come grazie alla relazione col Consiglio di Fabbrica essi poterono svolgere il loro compito: «Dove il Consiglio di Fabbrica era forte riuscivamo ad avere una certa agibilità... l'intervento di noi tecnici si svolgeva in strettissimo rapporto con i lavoratori».

Dal Piemonte alla Sardegna, passando per la Lombardia, l'Emilia Romagna, il Lazio, la Toscana e la Campania, un affresco dell'Italia del Novecento e delle sue lotte operaie, che si occupano di salario e orario ma anche di tutela della salute. Un Novecento che ricordiamo, e che tanto ha da insegnare ancora oggi.

CINZIA MONTANARO



DEGLI ERRORI GIUDIZIARI

meno prigione

nell'ultimo anno, sono stati aperti sei nuovi centri.

Questo obiettivo di ridurre il costo della repressione non è una novità. Alla fine degli anni 1990, in un'epoca in cui la Russia aveva il più elevato tasso di incarcerazione al mondo, in cui la sovrappopolazione e le torture schiacciavano centinaia di migliaia di individui e macchiavano l'immagine di un paese che cercava di avvicinarsi alle istituzioni dell'Unione europea, per la prima volta è emerso un consenso politico attorno al progetto di svuotare le prigioni. «Poco a poco, i giudici hanno inflitto meno pene detentive, favorendo le sanzioni pecuniarie, il lavoro di pubblica utilità e soprattutto la sospensione condizionale della pena, la misura più utilizzata dall'inizio degli anni 2010», precisa Peter H. Solomon, ricercatore in scienze politiche, specialista di riforme giudiziarie nelle società post-sovietiche. Oggi, i giudici infliggono pene detentive solo nel 30% dei casi (contro il 50% degli anni 1990) – e la durata media è più che dimezzata, attestandosi sui ventinove mesi (4). Parallelamente, il governo adotta misure radicali per ridurre la popolazione carceraria, deliberando delle amnistie.

Così, nel 2000, sono stati rimessi in libertà quasi 250.000 detenuti. Hugues de Suremain, cofondatore della Rete europea in materia di contenziosi penitenziari, spiega: «Le amnistie, più rare negli ultimi anni, sono state spesso utilizzate per dar respiro al sistema carcerario nei momenti critici». Come nel 2014 e nel 2015, quando la popolazione carceraria, in calo, sarebbe aumentata dal 6% al 7% senza le due amnistie di massa pronunciate in occasione del ventesimo anniversario della Costituzione e dei 70 anni dalla vittoria della seconda guerra mondiale (5).

Durante il suo mandato, anche il presidente Dmitri Medvedev (2008-2012) si è adoperato per cambiare un sistema penale ritenuto inefficace, costoso e troppo repressivo. «Nel 2010, con un decreto, vieta la custodia cautelare per le persone sospettate di illeciti di natura economica, ricorda Solomon. Allora, i poteri pubblici vogliono soprattutto frenare i poliziotti che perseguono le imprese per estorcere denaro, con la minaccia di mettere i loro dirigenti in custodia cautelare. È un modo per garantirsi un'entrata per compensare i bassi stipendi ma i danni economici sono stati e sono tuttora enormi». Inoltre, per una sessantina di reati comuni, vengono cancellate le condanne minime con misure detentive ed è vietato il ricorso alla prigione per reati di scarsa gravità (come alcune forme di aggressione), se commessi per la prima volta.

Sebbene i giudici prescrivano meno pene detentive, la condanna arriva sempre. E non necessariamente perché corrotti o agli ordini del potere politico. Al contrario, le istanze repressive sono grandi macchine burocratiche che godono di ampia autonomia e sono scarsamente controllate dal potere federale (6). «Anche la corruzione tra i giudici non è diffusa come si pensa. Al contrario dei poliziotti, sono pagati piuttosto bene e hanno molti vantaggi, come l'appartamento di rappresentanza, suggerisce Olga Romanova, giornalista russa in esilio e membro di Russia dietro le sbarre. I burocrati della catena penale cercano di mantenere o aumentare il proprio budget, esibendo buoni indicatori di performance». Per questo, la cosa importante non è tanto rendere giustizia ma esaminare il massimo di casi nel minor tempo possibile, anche a costo di ridurre le condanne.

Questo meccanismo è stato reso possibile dalle due riforme penali che hanno avuto grande impatto sul funzionamento della giustizia negli ultimi due decenni (7). Innanzitutto, la mediazione penale è stata diffusamente estesa nel 2001, tanto che, a partire dal 2008, un caso su cinque veniva risolto ancora prima che si giungesse al pro-

cesso. In seguito, è stato instaurato un «procedimento speciale» che permette a un imputato di ottenere una riduzione di un terzo della pena massima prevista per i fatti contestatigli in cambio di un'ammissione di colpevolezza, di un processo rapido senza l'esame delle prove e della rinuncia a ricorrere in appello. Dal 2010, quasi due terzi dei casi penali adottano questo sistema (oggi intorno al 60%). In molte occasioni, questa procedura ha contribuito a ridurre significativamente le pene (8).

La volontà di rendere più efficiente il sistema giudiziario porta la polizia a chiudere le indagini alla minima difficoltà. Il legislatore, di fronte all'innalzamento delle forze dell'ordine, si è spinto, per esempio, a depenalizzare alcuni reati come le violenze intrafamiliari, nel 2017, punendole con una semplice sanzione pecuniaria (9). Il rischio è che si determini una «assurda classificazione delle pene, secondo cui un uomo può prendersi due anni di prigione per aver toccato il casco di un poliziotto, ma [solo] 300 euro di multa per aver picchiato la moglie», osserva Kirill Koroteyev, avvocato dell'associazione di difesa dei diritti umani Agora.

Infine, per contenere le cifre, la polizia dissuade gli individui dall'avviare un'azione penale, fino a minacciarli, aggredirli o falsificare la registrazione della denuncia (10). Così, si ritiene che



YEKATERINBURG, RUSSIA, FEBBRAIO 2022. Protesta contro l'invasione dell'Ucraina wikipedia

il numero di queste ultime sia dalle tre alle dieci volte inferiore a quanto dovrebbe essere. Apprendo solo i fascicoli più semplici, la percentuale di casi risolti dalla polizia raggiunge un livello mai visto: il 91% per esempio dei casi di stupro (contro il 34% negli Stati Uniti). Ma il potere penale, nella sua insensata esigenza di efficienza, non si spinge solo a minimizzare o evitare la condanna dei colpevoli. Condanna anche gli innocenti. Stando ad alcune testimonianze, i funzionari preferiscono avviare autonomamente i procedimenti, fino a fabbricare in toto i fascicoli, pratica solidamente radicata che rende il sistema penale russo una macchina da condanna.

Al pian terreno di uno dei grandi edifici staliniani di via Viktorenko, a Mosca, spicca il bar Garland con le sue tavole da surf appese alle pareti e i grandi dipinti di spiagge caraibiche. Alexander Salamov, un colosso di due metri dallo sguardo truce, è un cliente fisso. Lui, che per dieci anni è stato investigatore nella polizia moscovita e procuratore in Cecenia conosce dall'interno l'apparato repressivo. «Sono tutti ossessionati dai numeri, racconta. È l'unico modo di scalare la gerarchia o, semplicemente, di mantenere il posto. Allora, i poliziotti gonfiano i capi d'imputazione e falsificano le prove.» Soprattutto per montare i casi di droga, sottolinea Vladimir Kudryavtsev, criminologo dell'università europea di San Pietroburgo, «tanto da essere l'unico tipo di reato a non aver subito una riduzione negli ultimi due decenni». Salamov aggiunge: «Ma c'è di più. I poliziotti costringono, con la violenza o la tortura, gli individui a confessare reati che non hanno mai commesso. Preferiscono costringere un musulmano qualsiasi ad addossarsi un attentato piuttosto che condurre una lunga e costosa indagine antiterroristica».

Infatti, più del 90% dei casi discussi in tribunale si avvalgono delle confessioni del sospettato o dell'accusato. Secondo la sociologa del diritto Ella Paneyakh, tutti sono sotto pressione. «L'investigatore o il procuratore non apriranno alcun fascicolo se non sono sicuri di poterlo trasmettere rapidamente alla tappa successiva.» Quindi viene esercitata pressione verso i gradini inferiori della scala penale, spingendo i poliziotti comuni ad adottare pratiche brutali per guadagnare tempo. Dmitri Guerassimov, avvocato specializzato in casi di violenze nei commissariati di polizia, ritiene, dall'alto della sua esperienza, che almeno il 5% dei poliziotti utilizzi regolarmente la tortura per strappare confessioni: «Le pratiche più ricorrenti sono l'acqua bollente sulla schiena, le bruciate di sigaretta o ancora le scariche elettriche».

«Se una persona sotto accusa ha maggiori strumenti per "resistere" alla macchina repressiva, viene risparmiata o spinta alla corruzione», prosegue Paneyakh. Quindi, il sistema penale colpisce soprattutto gli operai e le persone che versano in condizioni di grave precarietà e non hanno la capacità di difendersi, pari all'«88% delle pene detentive». Ekaterina Moiseeva, sociologa all'Institute For the Rule of Law, riferisce che, per quanti non hanno risorse economiche, gli investigatori e i giudici aggirano il tribunale

potere poliziesco è rafforzata dal fatto che anche la giustizia condivide la stessa politica dei numeri. I giudici sono valutati in base al numero di casi risolti con successo, ossia quando il caso è chiuso e non ha messo in discussione il lavoro della polizia. Invece, se il giudice rilascia un imputato o archivia un caso può incorrere in sanzioni, fino a subire la destituzione. Ufficialmente, non si può deferire un magistrato per un elevato tasso di proscioglimenti, ma «i presidenti dei tribunali possono sempre produrre elementi compromettenti sul giudice», conclude Romanova.

Così, crolla il numero di detenuti, ma la natura del sistema penale non diventa certo più umana. Al contrario: i tribunali confermano più che mai il lavoro della polizia. Ormai approvano tutte le richieste di sorveglianza, di perquisizione o di custodia cautelare. Secondo le cifre ufficiali, il numero di proscioglimenti e di assoluzioni, già esiguo dieci anni fa, si è dimezzato, attestandosi a 0,4% ossia venti volte meno della Francia. Quando accade, i procuratori ricorrono sistematicamente in appello, spesso con successo. Tuttavia, per migliorare l'immagine della giustizia russa, il legislatore ha introdotto, nel 2018, i processi con giuria per i procedimenti penali. «Il tasso di assoluzioni in primo grado è rapidamente salito al 30%, ma la procura può ricorrere in appello tutte le volte che vuole. Per esempio, per un

processo attualmente in corso siamo al settimo processo d'appello. Il risultato è che il tasso reale di assoluzione crolla al 3% per questo tipo di casi», specifica Titaev.

Negli anni 2000, alcune riforme hanno tentato di rafforzare il ruolo dei giudici (specialmente con la loro nomina a vita), di potenziare il controllo dei magistrati sull'inchiesta della polizia, di creare un processo più contraddittorio o ancora di consolidare i diritti della difesa, a partire dai commissariati. Ma tutto è stato vanificato dalla rete di relazioni del potere poliziesco con le istanze dello Stato (12). Per Solomon, la Russia è tornata al potere giudiziario sovietico degli anni 1950, «una burocrazia professionale fondata sulla formale valutazione della performance». Parla di «sistema inquisitorio» in cui il lavoro di inchiesta non serve a documentare i fatti da analizzare durante il processo ma a istruire un processo che stabilisce una «verità oggettiva presumibilmente corretta». Il processo non è un momento critico ma una semplice tappa formale destinata a concludere il lavoro dell'investigatore.

Negli ultimi anni, gli unici rafforzamenti del controllo giudiziario sul potere della polizia sono andati a diretto vantaggio del presidente. A partire dal terzo mandato di Putin (2012-2018), la procura è investita di un maggiore potere di controllo sugli investigatori, mentre il presidente si arroga il diritto di nominare il procuratore generale e i suoi aggiunti. In una fase di proteste sociali e di guerra, per il Cremlino è fondamentale assicurarsi ricorsi diretti e rapidi all'interno del sistema giudiziario. La procura è tornata ad essere gli «occhi del sovrano», la sua ragion d'essere all'epoca della sua creazione sotto l'Impero russo (13). Putin, ricavandosi un canale di intervento nei casi giudiziari importanti, ha dato an-

cora più autonomia ai servizi repressivi nella gestione dei reati comuni. Dal 2014, gli investigatori hanno la possibilità di aprire procedimenti penali per reati fiscali senza dover presentare delle prove, attraverso una «procedura di indagine semplificata (14)», ottenendo così mano libera per costruire casi e aggirare qualsiasi società.

Come spiega Pomeranz, al Wilson center di Washington, il potere federale russo può essere potentissimo ma resta piuttosto debole. Su un territorio vasto come quello russo, non ha gli strumenti necessari a regolamentare il lavoro quotidiano della propria burocrazia repressiva. Se ci sono state restrizioni, è stato soprattutto per evitare un'esplosione sociale generalizzata. Come nel dicembre 2018, quando la Duma ha parzialmente modificato l'articolo 282 del codice penale che permette a qualsiasi poliziotto di perseguire un individuo per aver pubblicato sui social network messaggi che possano essere interpretati come «incitamento all'odio».

«Le persone scherzavano online e potevano finire in prigione, afferma Davidis, all'Ong Memorial. La polizia ricorreva incessantemente a questo articolo per gonfiare i numeri e, strumentalizzando politicamente le persone comuni contro il potere, determinava condizioni pericolose. Il Cremlino l'ha capito e ha detto stop». Più recentemente, quando i manifestanti contro la guerra in Ucraina sono stati perseguitati dalla polizia e i Russi hanno iniziato a subire le sanzioni economiche internazionali, la Duma ha deciso, nel marzo 2022, di limitare le cause per reati fiscali e ha imposto una moratoria sulle ispezioni alle piccole e medie imprese. Kirill Bobro, ex detenuto e oggi rifugiato politico nella regione di Bordeaux, conclude: «Non facciamoci illusioni. I russi pensano che se non parleranno di politica, se non criticheranno nessuno, non verranno importunati. Si stanno rendendo conto che è sempre meno vero».

CHARLES PERRAGIN

(1) Alexander Korobeyev e Roman Dremluga, «Current criminal and legal policy in Russia with regard to penalization and depenalization: Between press and compromise», *Proceedings of the XVII International Research-to-Practice Conference Dedicated to the Memory of M.I. Kovalyov*, Atlantis Press, Dordrecht, 2020.

(2) Mikhail Zelensky, «Leggo le notizie sul "minimo storico della popolazione carceraria". È a causa della legge "un giorno per un giorno e mezzo"» (in russo), *Meduza*, Riga, 14 dicembre 2018.

(3) Maria Litvinova, «Scontare la pena e non costruire» (in russo), *Kommersant*, Mosca, 2 giugno 2021.

(4) Marcelo Aebi e Mélanie Tiago, «Space 1 – Council of Europe annual penal statistics: Prison populations», Consiglio d'Europa, Strasburgo, 2021.

(5) Ella Paneyakh e Dina Rosenberg, «The courts, law enforcement, and politics», *The New Autocracy: Information, Politics, and Policy in Putin's Russia*, Brookings Institution Press, Washington, DC, 2018.

(6) Ella Paneyakh, «Faking performance together: Systems of performance evaluation in Russian enforcement agencies and production of bias and privilege», *Post-Soviet Affairs*, vol. 30, Routledge, Londra, 2014.

(7) Peter H. Solomon, «Post-Soviet criminal justice: The persistence of distorted neo-inquisitorialism», *Theoretical Criminology*, vol. 19, Sage Publishing, Thousand Oaks, 2015.

(8) *Ibid.*

(9) Si legga Audrey Lebel, «In Russia, il dramma delle violenze domestiche», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, novembre 2019.

(10) Ella Paneyakh, «Faking performance together», *Post-Soviet Affairs*, op. cit.

(11) Ekaterina Moiseeva, «Plea bargaining in Russia: The role of defence attorneys and the problem of asymmetry», *International Journal of Comparative and Applied Criminal Justice*, vol. 41, Routledge, 2017.

(12) Cfr: Peter Solomon, «Criminalisation, decriminalisation and post-communist transition: The case of the Russian Federation», *Building Justice in Post-Transition Europe?*, Routledge, 2014.

(13) William E. Pomeranz, *Law and the Russian State: Russia's Legal Evolution from Peter the Great to Vladimir Putin*, Bloomsbury, Londra, 2018.

(14) Cf. Maria Lipman (a cura di), *Russian Voices on Post-Crimea Russia*, Ibidem Press, Stoccarda, 2021.

(Traduzione di Alice Campetti)

Fmi, le tre lettere

segue dalla prima pagina

Con il passare degli anni, tuttavia, l'istituzione è cambiata fino a ergersi a roccaforte dell'ortodossia neoliberalista. Le riforme che impone a compensazione delle amorevoli cure – privatizzazione, deregolamentazione, austerità... – determinano in ampia misura le condizioni di vita delle popolazioni coinvolte: potranno curarsi, andare a scuola, nutrirsi? Così varchiamo la soglia di una delle istituzioni più contestate al mondo.

Senza dubbio, questo spiega perché l'Fmi riservi ai giornalisti un'accoglienza così premurosa. Si mettono in luce gli sforzi in termini di «trasparenza» e «apertura», ma si avverte anche che tutti gli scambi resteranno riservati e che bisognerà far approvare, se non riscrivere, le citazioni utilizzate. Gli incontri si terranno in presenza di un addetto stampa, che registrerà i dialoghi. Una domanda sorge spontanea nell'osservare lo sguardo di uno dei nostri interlocutori che si sposta con regolarità verso lo schermo del dattafono ostensibilmente posato sul tavolo: il macchinario è destinato allo sguardo del giornalista o a quello dell'impiegato? La nostra inchiesta suggerisce tuttavia che lo spirito di fronda non caratterizzi certo la nobile istituzione. «C'è una scrupolosa attenzione agli scatti di carriera al Fmi», ironizza la ricercatrice Lara Merling, del Global Development Policy Center, un think tank progressista dell'università di Boston. «E non si salgono gradini nella gerarchia scostandosi dalla linea ufficiale.» Sulla base delle nostre discussioni, per la maggior parte si intravedono allettanti prospettive.

Il Fondo si prende cura dei suoi 2.400 dipendenti. La remunerazione degli economisti varia dai 100.000 ai 200.000 dollari (ossia tra i 96.000 e i 195.000 euro) all'anno. Quella dei capi dipartimento tra i 320.000 e i 400.000 dollari. Il più basso stipendio elargito, quello da assistente di segreteria, si attesta tra i 42.000 e i 63.000 dollari. I vantaggi in termini di copertura sociale, pensione, telelavoro, congedi sabatici o disponibilità di sale di meditazione, completano generosamente gli stipendi, per lo più netti, dal momento che solo i dipendenti statunitensi pagano le imposte sul reddito.

Questo piccolo mondo – formato nelle migliori scuole (Politecnico o Scuola nazionale di amministrazione [Ena], per esempio, per quanto riguarda il contingente francese) – è proveniente da 160 dei 190 paesi membri dell'organizzazione, parla la stessa lingua. Naturalmente molto vicina all'inglese, il sabir dei mercati. Ma un inglese

particolare, che costruisce le frasi come l'economia neoclassica immagina la società: si parla quindi di «parti in causa», di «migliori pratiche» e di «eternità». È anche una lingua piena zeppa di neologismi propri, spesso mascherati sotto forma di acronimi la cui familiarità costituisce una delle molte muraglie invisibili che si issano tra la cittadella dell'Fmi e il resto del mondo. Al visitatore può capitare di dover decrittare frasi come: «La Md ha parlato della IV sui Cfm/Mpm con i Cso» («La direttrice generale ha parlato della nuova posizione dell'istituto sui controlli di capitali e le misure macroprudenziali con le organizzazioni non governative»). Google translate non può essere di alcun aiuto...

Nel 2007, il ricercatore statunitense James Raymond Vreeland ha aperto il suo saggio sulla più potente istituzione finanziaria internazionale con questa osservazione: «L'Fmi è ben conosciuto nel terzo mondo. (...) Tuttavia è molto meno familiare per i cittadini del mondo sviluppato (2)». Il Fondo attraversava, allora, una crisi esistenziale. La sua amara pozione ha finito per spingere la maggior parte dei paesi a voltargli le spalle. In quell'anno, uno spot della campagna elettorale della candidata peronista Cristina Fernández de Kirchner alle presidenziali argentive prometteva di «costruire un mondo in cui i vostri bambini e i loro figli non sappiano cos'è l'Fmi».

In queste condizioni, i prestiti assegnati dal Fondo ai capitali in difficoltà, la sua principale ragion d'essere, sono crollati da 110 miliardi di dollari a meno di 18 miliardi tra il 2003 e il 2007. L'istituzione «è ormai l'ombra di se stessa», affermava con gioia l'economista Mark Weisbrot, che da molto tempo denuncia il suo ruolo nell'aumento delle disuguaglianze (3). Dopo la nomina alla carica di direttore esecutivo, il 28 settembre 2007, il socialista francese Dominique Strauss-Kahn ha ricevuto il mandato di tagliare gli effettivi... alcuni mesi prima che scoppiasse la «grande crisi finanziaria» del 2007-2008. «È stato un episodio ridicolo, confida un dipendente che chiede di rimanere anonimo (domanda ricorrente nel corso della nostra inchiesta). Abbiamo offerto bonus colossali per convincere le persone ad andarsene. A volte, quelle stesse che sono state richiamate quasi subito!» Quando ha colpito l'Europa, la tempesta formatasi a Wall Street, ha indebolito Spagna, Irlanda, Italia, Portogallo e, naturalmente, Grecia. Non solo l'Fmi è tornato alla ribalta, ma lo ha fatto nei paesi sviluppati dove, man mano che si aggravava la crisi, il suo nome diventava «familiare» quanto al sud. Quindici anni dopo l'osservazione di Vreeland, le tre lettere rievocano



JAKARTA, INDONESIA, 15 GENNAIO 1998. Il presidente indonesiano Suharto firma la lettera di accordo davanti a Michel Camdessus, direttore generale dell'Fmi Getty images

un'unica immagine in tutto il pianeta: l'uomo nero della finanza. Nelle capitali del vecchio continente si leggono gli stessi graffiti presenti da molto tempo sui muri del terzo mondo. Come quello visto a Lisbona nel 2011, quando l'Fmi è sbarcato in Portogallo, e che rimodulava l'acronimo: «Fame, Miseria, Ingiustizie».

«Le persone hanno una pessima immagine di noi, spesso molto ingiusta», sostengono i nostri interlocutori, anche nelle chiacchiere informali, all'interno dell'istituzione. Qui, si preferisce mettere in risalto i grandi principi della conferenza di Bretton Woods che, nel 1944, ha decretato la nascita dell'Fmi: coordinazione, mutualizzazione, reciprocità. Quasi ottant'anni dopo, sempre la stessa bussola sembrerebbe guidare l'azione dell'Fmi. Quest'ultima si declina in due voci: controllo e assistenza.

«L'articolo IV degli statuti prevede che una volta l'anno, tutti i paesi membri ricevano una missione del Fondo per discutere della loro situazione economica nel quadro della nostra missione di sorveglianza, ci spiega Christoph Rosenberg, un economista di origine tedesca, oggi direttore aggiunto del dipartimento comunicazione. Nella maggior parte dei casi, le nostre squadre sono ricevute direttamente dal ministro delle finanze e dal governatore della banca centrale». Il documento pubblicato al termine di questi scambi offre un'analisi della situazione del paese e una panoramica sulle raccomandazioni dell'Fmi. Quelle rivolte alla Fran-

cia, pubblicate il 26 gennaio 2022, a conclusione di un documento di 83 pagine, invitano Parigi ad adottare la riforma delle pensioni prevista dal presidente Emmanuel Macron (pur prendendo atto dell'«opposizione popolare» con cui si scontra il progetto), a procedere a un consolidamento di bilancio pluriennale (si legga: una riduzione delle spese pubbliche) e a liberalizzare i «servizi non commerciali» (tra cui i servizi pubblici).

Aiutino o supervisione

«Alcuni paesi vengono posti sotto attento monitoraggio, quando le nostre squadre vedono profilarsi problemi all'orizzonte. Per gli altri, si tratta piuttosto di una formalità», aggiunge un economista del Fondo. Nel 2007, la Grecia appartiene a questa seconda categoria. Il rapporto dell'Fmi ha toni sereni: «Il settore bancario sembra sano, con un forte tasso di redditività e solide posizioni in termini di capitali e liquidità»; «Prevediamo una crescita tranquillamente superiore alla media della zona euro»; «Nel corso degli ultimi anni, la Grecia ha sistematicamente sorpreso in maniera positiva». Due anni dopo, la crisi dell'euro ha mostrato la fragilità delle strutture economiche del paese.

Il primo tipo di aiuto che l'Fmi fornisce ai propri membri è di natura tecnica. Spesso fa emergere le conseguenze di lungo periodo della colonizzazione: dopo aver ottenuto l'indipen-

denza, i paesi sono sovrani ma privi di uno Stato degno di questo nome. «Nell'ambito delle mie missioni di assistenza in Africa, mi sono trovato a svolgere corsi di inglese per alti funzionari, ci spiega un dipendente. Capita di arrivare in alcuni paesi che tengono la contabilità nazionale su fogli Excel. Altri non hanno neanche i computer». «Ci troviamo, così, a redigere per loro i rapporti annuali», conclude, con un sorriso imbarazzato. Il giovane e brillante economista è sicuramente consapevole che, a questo livello, un aiutino può assomigliare molto a una supervisione.

Ma l'assistenza principale proposta dall'Fmi ai propri membri assume una forma sonante e tonante: quella del prestito. Ogni membro che incorra in un problema di bilancia dei pagamenti può richiedere un aiuto finanziario. Questo tipo di difficoltà significa che il paese non dispone più delle valute forti necessarie a pagare il proprio debito o a importare il cibo di cui la popolazione ha bisogno, com'è il caso attualmente dello Sri Lanka (si legga l'articolo a pagina 10). «Tutto parte da una telefonata delle autorità locali al rappresentante dell'Fmi nel paese: "Dobbiamo parlare", riferisce Rosenberg, sorridendo. Allora, inizia un dialogo preliminare nel corso del quale l'Fmi traccia a grandi linee le condizioni a cui potrebbe intervenire: «Perché l'Fmi concede prestiti solo sulla base di un programma di aggiustamento capace di risolvere i problemi che hanno causato la crisi», sottolinea uno dei nostri interlocutori. E, per assicurare che la determinazione del paese in difficoltà sull'adempimento delle riforme non si attenui con il passare del tempo, i versamenti dell'Fmi avvengono in tranches, vengono sospesi. «Non siamo qui per fare beneficenza», riassume Dominique Strauss-Kahn, all'epoca in cui dirigeva l'istituzione (4).

La «condizionalità» dei suoi prestiti, inizialmente esclusa dal funzionamento del Fondo, è diventata una delle sue principali caratteristiche. Nel 1954, il primo accordo firmato dal Perù conta due pagine; quello firmato da Atene nel 2010 si sviluppa in sessantatré. L'Fmi oggi si esprime anche nel merito del numero dei funzionari, della riforma delle società pubbliche, del sistema di previdenza sociale, delle privatizzazioni, ecc. La natura della cura? «Misure estremamente rigide, senza molte possibilità di anestesia; insomma, una chirurgia di guerra (5)», osserva Michel Camdessus, direttore dell'istituzione dal 1987 al 2000. Perché agli occhi dell'Fmi, la «malattia» finanziaria contagia solo i soggetti già malati, su cui è bene intervenire.



confinamento

L'ANNO CHE STA FINENDO

Marco De Palma

PAVedizioni, 2022, 12 euro

Nell'ultimo libro del filosofo Maurizio Ferraris *Post-Coronali Studies*, al termine delle sue acute e brillanti considerazioni una impressionante bibliografia (da pagina 91 a pagina 126) racchiude «teoricamente» tutte le pubblicazioni, suddivise per tematiche, apparse nel biennio 2020.2021 a proposito del covid-19. Poiché per diletto le ho diligentemente fatte passare una ad una, non solo ho trovato qualche clamorosa mancanza, ma ho immaginato come sia impossibile, anche avvalendosi del più potente algoritmo, catturare tramite la rete tutto ciò che è stato editato relativamente alla pandemia-sindemia. È ad esempio il caso del romanzo decisamente «politico» di Marco De Palma, *L'anno che sta finendo*, scritto e ambientato in pieno confinamento, che non risparmia al lettore quel bombardamento di dati sanitari propinati quotidianamente dal sistema informativo. Fortunatamente, però, la narrazione si distende su più piani incrociati tra di loro, con una analogia



impressionante tra il vissuto del padre di Edoardo e quello del figlio Carlo, stante la brusca separazione dei genitori nel primo caso, e il progressivo consumarsi del rapporto affettivo tra Giulia ed Edoardo nel secondo. Sullo sfondo del tradimento della moglie con una tal Cinzia, emerge la figura del vero protagonista del romanzo, ovvero il padre di Edoardo, Osvaldo, che guarda caso ci conduce a una stagione, quella del '68-'69, che ha segnato una vera e propria rottura nei costumi e nella vita sociale del nostro paese. Il raffronto per Edoardo con l'oggi è desolante, giacché dopo la fiammata del movimento del 1977, il neoliberalismo dilagante ha demolito tra le tante cose anche la conquista grandiosa e lungimirante della riforma sanitaria, per cui le Usl sono state trasformate in aziende (Asl). Il trionfo della sanità privata spiega allora perché «nonostante ci abbiano chiuso in casa agli arresti domiciliari, le morti e i contagi non si sono arrestati, nel mentre si sproloquia di guerra contro un nemico invisibile, quando invece la tragedia è figlia di un disastro di ordine sanitario che stermina gli anziani nelle Rsa». Edoardo si entusiasma, comunque, per l'organizzazione di Mayday del primo maggio a Milano, ma nella lucida consape-

volezza che «i tempi non sono adatti per forgiare dei compagni o dei rivoluzionari» come ai tempi d'oro. La sua amarezza è poi acuita dall'incubo della vita scolastica in cui si trova catapultato il figlio, immiserita tra la didattica a distanza e le videochiamate, oltre al nuovo trauma familiare che gli piomberà inevitabilmente addosso. Cosicché in bagno, recriminando contro il padre, focalizza filosoficamente il nodo che incombe sulla nostra epoca, ovvero che «l'incomprensione tra un essere umano e un altro è la regola in questo mondo, e la comprensione, invece, l'eccezione», e matura una inaspettata e tragica vendetta.

GIAN MARCO MARTIGNONI

silenzio

BASTA, DAVVERO

Maurizio Maggiani

Abbot edizioni, 2022, 10 euro

Che cosa significa scrivere un diario, per chi lavora quotidianamente con le parole ma non ne ha mai scritto uno? Nel 2005, Maurizio Maggiani ha appena vinto il Premio Strega con il suo libro *Il viaggiatore notturno*. La notte stessa della premiazione, perde la madre; nell'anno successivo, la mente del padre si fa sempre più fragile, fino a richiedere un sostegno farmacologi-

co e il ricovero. Maggiani, che prima di essere scrittore era fotografo, percorre l'anno appena trascorso sfogliando fotografie che lo riconducono al rapporto con i genitori e con il nipote, con le piante che coltiva.

Maggiani ricorda di aver sempre scritto molto: una vera e propria grafomania che, fin dalla più tenera età, l'ha portato a riempire qualsiasi ritaglio di carta, prima con un linguaggio privo di significato, una congerie di segni affastellati in un codice noto solo a lui, poi con frasi e appunti in una lingua addomesticata, rappresa infine nei suoi libri. Di fronte all'idea di scrivere un diario, riscopre la «feroce accortezza nel sistemare le parole in un posto adatto a loro». E ci offre un punto di vista da cui osservare uno stralcio di vita, fra dolore e tenerezza.

Accompagna così le parole, finalmente riordinate per raccontare un anno complicato, a fotografie che gli ricordano il giorno in cui il padre si è appurato a piangere la propria disperazione, che gli ricordano l'assistenza in un centro con un grande parco, dove l'anziano nutre con pane raffermo delle tartarughe. Ci sono poi le foto della madre, del suo senso del pudore mentre si nasconde dietro le lenzuola di un letto d'ospedale per non

far vedere i capelli in disordine. Genitori che si riscoprono vulnerabili, che richiedono la vicinanza del figlio ora padre del proprio padre, ora madre della propria madre; genitori come presenze che normalmente hanno abitato il nostro quotidiano e a cui solo a un certo punto della propria biografia ci si accorge di non aver mai confessato il bene che si vuol loro. E poi le piante, che pazienti accolgono la luce che le nutre e gli insetti che si nutrono delle loro foglie, lasciando spoglie, i merli che rubano loro i frutti più maturi.

E infine ancora le parole e quel profondo insegnamento che «non tutto può essere scritto, non ogni cosa ha la sua voce», così come non ogni segmento della realtà può essere fotografato, non tutto ha una propria immagine. Ogni nostro dire, anche il dire più intimo depositato in un diario, manca sempre di qualcosa: qualche cosa che pure è accaduto e ha accompagnato ogni accadere. C'è qualche cosa che rimane muto, in quel silenzio che si annida sotto ogni parola pronunciata. Ed è la riscoperta di quel silenzio, sempre presupposto e sempre ricacciato sullo sfondo su cui si stagliano le nostre vite, che Maggiani ci invita a sperimentare.

CARLO CROSATO



DI UNA MACCHINA PUNITIVA

più detestate al mondo

Dopo una visita di circa due settimane, in cui incontra il governatore della banca centrale, i rappresentanti del ministero dell'economia e l'istituto di statistica nazionale per perfezionare le proprie conoscenze sulla situazione, la squadra redige con le autorità locali una lettera di intenti che queste ultime invieranno all'Fmi. «Si tratta di una specie di contratto» frutto di un processo di «co-scrittura», ci spiega Rosenber.

Una foto, diventata celebre, lascia supporre che il metodo redazionale sia sensibilmente diverso. È stata scattata il 15 gennaio 1998. Vi si vede Camdessus, in abito scuro, braccia incrociate, che sovrintende con sguardo severo alla firma di una simile lettera di intenti da parte del presidente indonesiano, Suharto, seduto, penna in mano. «Quest'ultimo, impotente, è costretto a trasferire la sovranità economica del proprio paese all'Fmi in cambio dell'aiuto di cui ha bisogno», riporta Joseph Stiglitz, ex capo economista della Banca mondiale (1997-2000) e vincitore nel 2001 del Premio della Banca di Svezia per le scienze economiche in memoria di Alfred Nobel (6). È legittimo immaginare che, come spesso accade, le autorità indonesiane non avessero partecipato alla redazione di una sola parola della missiva che firmavano.

Sebbene il documento costituisca «una specie di contratto», non si tratta di un accordo internazionale. In molti paesi, questo tipo di documento è sottoposto a ratifica parlamentare e quindi a una discussione – un vincolo che l'Fmi preferisce evitare. Ragione per cui, una decisione del Consiglio di amministrazione del 2 marzo 1979 precisa che i testi «devono evitare l'utilizzo di un linguaggio di stampo contrattuale».

È quindi «di loro spontanea volontà» che alcune autorità nazionali si impegnano a varare le più difficili riforme ancora prima di aver ricevuto un solo dollaro. «Il nostro obiettivo è ottenere una prova della loro buona volontà, di assicurarci della serietà dei dirigenti», commenta un funzionario. È raro che le capitali si tirino indietro. «In genere, i paesi che bussano alla porta del Fondo hanno talmente bisogno di soldi da essere pronti ad accettare qualsiasi cosa.» Ma avviene anche che le autorità approfittino della segretezza delle trattative con l'Fmi per chiedergli «di ricevere da loro» le misure di cui non vogliono assumersi la responsabilità. «Capita così spesso che i miei colleghi si divertono ad affermare che siamo pagati per fare la parte del grande lupo cattivo», ironizza uno dei nostri interlocutori.

La lettera di intenti può così arrivare al consiglio di amministrazione. Qui, non esiste la regola «un paese/un voto» che caratterizza l'Assemblea generale delle Nazioni unite. I diritti di voto sono ripartiti in funzione delle cifre versate al Fondo dalla sua creazione. Motivo per cui gli Stati uniti hanno diritto di veto: la loro partecipazione ha sempre superato il livello fissato per la minoranza di blocco delle decisioni importanti, il 15%. Una particolarità ereditata da tempi antichi è la presenza di un portavoce accreditato di sette paesi: gli Stati uniti, la Francia e il Regno unito, ma anche la Germania (dal 1960), il Giappone (dal 1970), l'Arabia Saudita (dal 1978), la Cina (dal 1980). Gli altri diciassette seggi sono occupati dai direttori esecutivi incaricati di rappresentare diverse capitali riunite all'interno di coalizioni fluide e senza una necessaria coerenza geografica. Nel 2022, la direttrice esecutiva irlandese rappresentava al contempo la propria isola, Antigua e Barbuda, Bahamas, Barbados, Belize, Dominica, Grenada, Giamaica, Saint Kitts e Nevis, Saint Lucia, Saint Vincent e Grenadine e il Canada.

Le decisioni del consiglio di amministrazione evitano il ricorso al voto al fine di garantire l'unanimità. «Posso facilmente spiegare questa procedura con la qualità del lavoro preliminare dei servizi, con il dialogo permanente tra Consiglio e direzione generale, analizza Camdessus. Insomma, con il fatto

che gli amministratori che quotidianamente si spendono per la vita dell'istituzione finiscono per condividere una sorta di saggezza e visioni comuni, a prescindere dal loro paese di origine (7)». Il ricercatore Jonathan Vreeland offre un'altra lettura di questa «tradizione»: «Ogni opposizione agli Stati uniti, impossibile da esprimere per suffragio, dev'essere formulata oralmente. Un tipo di iniziativa che la capacità di nuocere di Washington (...) tende a scoraggiare (8)».

A questo stadio del processo, il programma è oggetto di numerosi scambi tra la direzione generale del Fondo e i diversi direttori esecutivi. A margine, alcune modifiche permettono di avvicinarsi al consenso tanto agognato. Due ore dopo l'approvazione del consiglio di amministrazione, viene girata la prima tranche di liquidità sul conto del paese destinatario. Tuttavia, può capitare che, malgrado un ambiente tanto disciplinato, avvenga il peggio. Un disaccordo nel consiglio di amministrazione? Trattative informali che si rivelano infruttuose? Allora può sopraggiungere la catastrofe, che tutti i nostri interlocutori raccontano con la fronte corrugata e volto tetro. Al momento del voto finale, un direttore esecutivo decide di usare l'equivalente dell'arma nucleare al consiglio di amministrazione per manifestare il proprio disappunto: sotto lo sguardo di riprovazione dei ventitré colleghi si astiene. Un dettaglio? Affatto, perché, sebbene sia preservato il principio di unanimità, viene intaccato il mito di una «comunità internazionale» saldamente unita dalle esigenze di professionalità e dalla volontà di cooperare. La situazione scontenta in maniera proporzionale al numero delle crepe che si diramano.

«L'Fmi è un'istituzione prettamente tecnica. I suoi prestiti sottostanno a procedure codificate, che escludono l'arbitrarietà. Ma quando si affacciano le priorità politiche di uno degli Stati potenti, il Fondo infrange le proprie regole», afferma con rammarico Paulo Nogueira Batista Jr., direttore esecutivo tra il 2007 e il 2015, rappresentante del gruppo dei paesi guidati dal Brasile (Repubblica Dominicana, Ecuador, Guyana, Haiti, Panama, Suriname e Trinidad e Tobago, Capo Verde, Nicaragua e Timor est). Si è astenuto almeno in due situazioni in occasione del voto al consiglio di amministrazione dell'Fmi: una riguardava la Grecia, l'altra l'Ucraina.

«Un tentativo di colpo di Stato»

Nel 2008, poi nel 2010, Kiev sollecita «l'aiuto» dell'Fmi. Quest'ultimo esige una contropartita di austerità tanto rigida da spingere il presidente Viktor Janukovyč (2010-2014), vicino a Mosca, a sospenderne l'adozione nel 2013. Il Fondo interrompe, allora, i versamenti. In una battaglia di chiara natura geopolitica, Mosca interviene attraverso un prestito di 3 miliardi di dollari, il 20 dicembre 2013. A seguito degli avvenimenti di piazza Maidan, nel 2014, Janukovyč viene destituito e sostituito da Petro Poroshenko, un dirigente filo-occidentale. Improvvisamente, l'Fmi si mostra comprensivo e concede un prestito di 18 miliardi di dollari a Kiev.

Solitamente, una cifra simile – accessibile solo attraverso un dispositivo eccezionale – impone che siano soddisfatte diverse condizioni. Non essere in guerra, laddove il conflitto armato già lacerava la zona orientale del paese. Dimostrare la propria determinazione nell'adozione delle riforme richieste dall'Fmi, quando «dagli anni 1990, tutti sapevano che le autorità di Kiev erano incapaci di confermare il pomeriggio gli impegni presi al mattino», ironizza Nogueira Batista Jr. E dar prova di poter rimborsare. Su quest'ultimo punto, i dipartimenti tecnici dell'Fmi avevano espresso dubbi circostanziati: nel 2015, l'Fmi ha approvato una ri-

duzione del 20% del debito privato di Kiev e accettato di rinegoziare le rate. Un gesto definito da un editoriale di *Le Monde* «marcatamente politico (9)».

Nel corso di quel periodo, un altro episodio porta il Fondo a dimostrare tutta la duttilità di cui è capace. Il 20 dicembre 2015, Kiev deve rimborsare le somme dovute a Mosca, onde evitare di essere dichiarata «in arretrato con i pagamenti verso un creditore sovrano». Le regole dell'Fmi prevedono che in una situazione di questo tipo si interrompano i versamenti. L'8 dicembre, ossia alcuni giorni prima della data fatidica, il suo portavoce Gerry Rice tiene una conferenza stampa: «Il consiglio di amministrazione si è riunito oggi e ha deciso di cambiare la propria politica sul discrimine delle insolvenze verso creditori sovrani». Il 21 dicembre, Kiev entra in default per il debito verso Mosca, ma l'Fmi può continuare a prestargli aiuto.

Quando, nel 2010, la Grecia si rivolge all'Fmi, il suo debito non è certo più «sostenibile» di quello dell'Ucraina. «In condizioni normali, il Fondo non avrebbe dovuto accettare un interven-

verno democratico di Hugo Chávez, l'Fmi ha proclamato la propria disponibilità a lavorare con i golpisti (10).

Certo, non è facile privarsi di uno strumento così potente. Motivo per cui i processi di revisione dei diritti di voto stentano a produrre risultati ritenuti soddisfacenti fuori dal blocco occidentale. La più importante evoluzione del rapporto di forza all'interno del consiglio di amministrazione risale al 2010, quando i diritti di voto degli Stati uniti passavano dal 16,7% al 16,5%, quelli della Cina dal 3,8% al 6%, quelli dell'India dal 2,3% al 2,6%, a danno soprattutto dei paesi europei. Sono dovuti passare sei anni perché il Congresso degli Stati uniti desse la sua approvazione. «In realtà tutto si è velocizzato quando la segretaria di Stato Hillary Clinton si è appropriata di un progetto sostenuto, tempo prima, dal segretario al Tesoro Timothy Geithner, analizza un direttore esecutivo che ha accettato di parlarci a condizione di restare anonimo. Insomma, quando una questione, considerata economica diventa geopolitica». Secondo lui, la rinegoziazione dei diritti di voto all'interno dell'Fmi faceva parte di un'offerta

anni, le politiche di liberalizzazione finanziaria che [quest'ultimo] ha imposto hanno contribuito ad aggravare l'entità delle crisi», ci spiega un dipendente dell'istituzione. Ora, all'Fmi, ogni incremento delle risorse, elargite in abbondanza dagli Stati membri, comporta una modifica dei diritti di voto (che dipendono da contributo di ognuno): senza un accordo per la revisione di questi ultimi, non aumenterà la potenza di fuoco. «È un po' come se l'incendio fosse decuplicato ma fosse rimasto invariato il diametro della manichetta dei pompieri.»

Bisognerà quindi ristrutturare il peso del debito. A priori, niente di impossibile, poiché l'Fmi si è specializzato in questo ambito, approfittando del proprio potere di convinzione esercitato sui creditori per costringerli a negoziare. Sì, ma la metà del debito dei paesi poveri è ormai dovuta alla Cina e niente lascia supporre che voglia coordinarsi con un'istituzione che finora l'ha snobbata. Potrebbe decidere, autonomamente, le condizioni per la propria «assistenza» ai paesi in crisi... Ma questa prospettiva rabbuia molti volti a Washington.



to senza la rinegoziazione di questo fardello», racconta Nogueira Batista Jr. Ma gli europei – tedeschi e francesi in testa –, volevano proteggere le proprie banche, creditrici della Grecia. Hanno rinviato la riflessione sulla rinegoziazione abbastanza a lungo da ottenere il rimborso al minimo centesimo delle proprie banche! L'Fmi ha scelto di lasciarli fare. Quando nel 2015 il paese ha eletto un candidato ostile alle politiche di austerità, Alexis Tsipras, «la situazione è diventata politica», prosegue il nostro interlocutore. Ho fatto parte di quanti, al Fondo, si chiedevano: «Dobbiamo rimanere indifferenti mentre i greci votano contro il nostro programma? Mi è stato risposto: «La democrazia si esprime anche in Francia o in Germania, dove la gente elegge governi seri che, tuttavia, rifiutano di pagare per gli errori di altri»».

Da un lato, dunque, un paese che il senso di responsabilità impone di schiacciare. Dall'altro, una nazione verso cui è doveroso mostrare generosità. «Ci ripetevano: «L'Ucraina è una priorità!, dobbiamo assolutamente intervenire», ricorda Nogueira Batista Jr. Eppure, anche la Russia è membro dell'Fmi. «Il Fondo avrebbe potuto scegliere di non immischiarsi in un conflitto tra due membri a pieno titolo», osserva un dipendente dell'istituzione. Non intervenire. Questa, del resto, è la posizione adottata dal Fondo riguardo il Venezuela, non potendo determinare se l'autorità legittima spettasse al presidente eletto Nicolás Maduro o a quello individuato da Washington, Juan Guaidó. La situazione venezuelana, vista dagli uffici del Fondo, appariva più chiara durante il colpo di Stato del 2002: appena è stato rovesciato il go-

complessiva» di Washington a Pechino: promessa di costruzione del «G2», un forum di coordinamento tra i due colossi economici del pianeta; promozione del renminbi (o yuan) al rango di riserva valutaria; riduzione delle disuguaglianze all'Fmi. «Ma la Cina avrebbe dovuto accettare uno status subalterno»: una pillola amara per Pechino, che non è certo stata maggiormente motivata nel buttarla giù dalla «guerra commerciale» scatenata dal presidente Donald Trump (2017-2021). Molti ritengono che non ci siano le condizioni per una nuova consistente revisione dei diritti di voto. «Noi, paesi del sud, abbiamo capito che la riforma dell'Fmi promessa da europei e statunitensi al G20 del 2008, non ci sarebbe stata. Ne abbiamo tratto le debite conclusioni», conclude Nogueira Batista Jr. Dal 2010, la Cina promuove tenacemente iniziative volte a creare nuove istanze monetarie, come la Banca asiatica di investimento nelle infrastrutture (Baii). Un motivo di speranza? «L'ascesa della Cina, non è l'assalto al Palazzo d'inverno, ironizza il direttore esecutivo anonimo. Assomiglia piuttosto alle rivalità nelle grandi famiglie borghesi che le serie televisive adorano raccontare.» Le strutture inaugurate dalla Cina, per lo più zoppicanti, per ora imitano il funzionamento dell'Fmi, fatto salvo il nodo delle «condizionalità».

Tuttavia, nel 2020, il debito mondiale (pubblico e privato) è cresciuto del 28%, raggiungendo il 256% del prodotto interno lordo (Pil) globale. In un simile contesto, i prestiti dell'Fmi non basteranno e nei corridoi del Fondo sale la preoccupazione per uno strumento ormai sottodimensionato. «Per

Nel 2000, Stiglitz sparava a zero sull'Fmi, mettendone in luce le responsabilità nei danni della mondializzazione neoliberista: «Osservando l'Fmi come il suo obiettivo fosse quello di servire gli interessi della comunità finanziaria, troviamo un senso ad azioni che, altrimenti, risulterebbero contraddittorie e intellettualmente incoerenti (11)». Vent'anni dopo, l'istituzione conserva un sguardo languido in direzione del mondo della finanza ma è sempre più difficile far finta di non vedere che a guidarlo è anche un'altra bussola: le priorità geopolitiche occidentali. Che non lasciano grande margine di manovra.

Nel gennaio 2021, un'inchiesta interna minaccia l'attuale direttrice generale Kristalina Georgieva: quando alla Banca mondiale, avrebbe fatto iscrivere un rapporto a favore della Cina. La stampa economica diffonde voci che ne annunciano – o esigono – le dimissioni. Secondo Stiglitz e Weisbrot si tratterebbe, in realtà, di un tentativo di colpo di Stato pilotato dagli Stati uniti. L'errore di Georgieva? Aver liquidato il direttore statunitense David Lipton, quando, secondo *The Economist*, colui che l'ha preceduto, Christine Lagarde, «si era accentata di avere un ruolo di facciata nel Fondo mentre Lipton gestiva i casi (12)». Con il fallimento del golpe, la segretaria di Stato al Tesoro, Janet Yellen, ha promosso Lipton al rango di consigliere incaricato dell'Fmi. Stando all'organigramma ufficiale, Georgieva tiene sempre le redini ma la realtà dei rapporti di forza conferma la sua sconfitta. «In fin dei conti, conclude Weisbrot, l'Fmi, è il Tesoro statunitense.»

RENAUD LAMBERT

- (1) L'autore desidera ringraziare Dominique Pihon per l'amichevole sostegno che lo ha accompagnato nello svolgimento dell'inchiesta.
- (2) James Raymond Vreeland, *The International Monetary Fund. Politics of Conditional Lending*, Routledge, New York, 2007.
- (3) Mark Weisbrot, «The IMF has lost its influence», *The New York Times*, 22 settembre 2005.
- (4) Citato nella trasmissione «Riz Khan – Does the IMF help or hurt the poor nations?», Al Jazeera English, andata in onda il 9 ottobre 2010.
- (5) Michel Camdessus, *La scène de ce drame est le monde. Treize ans à la tête du FMI*, Les Arènes, Parigi, 2014.
- (6) Joseph E. Stiglitz, *La Grande Désillusion*, Fayard, Parigi, 2002. Si legga inoltre Joseph Stiglitz, «Fmi, la prova per l'Etiopia», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, aprile 2002.
- (7) Michel Camdessus, *La scène de ce drame est le monde*, op. cit.
- (8) James Raymond Vreeland, *The International Monetary Fund*, op. cit.
- (9) *Le Monde*, 1° settembre 2015.
- (10) Si legga Ignacio Ramonet, «Un crimine perfetto», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, giugno 2002.
- (11) Joseph E. Stiglitz, *La Grande Désillusion*, op. cit.
- (12) «The IMF undergoes structural reform», *The Economist*, Londra, 15 febbraio 2020. (Traduzione di Alice Campetti)

UNA NUOVA NORMATIVA EUROPEA SUI SERVIZI DIGITALI

Per automatizzare la censura, clicca qui

Regolamentare la giungla digitale: tale è il compito erculeo che la Commissione europea dice di voler affrontare. Sottoposta questa estate al voto degli eurodeputati, la normativa sui servizi digitali impone nuovi obblighi alle grandi piattaforme, tra cui la rapida rimozione dei contenuti illeciti. Ma in questo modo non si subappalta la censura a degli operatori privati?

CLÉMENT PERARNAUD *

Il 26 aprile scorso, mentre i media tremavano di paura all'idea che un miliardario libertario acquistasse Twitter, Thierry Breton, commissario europeo per il mercato interno, ha ritenuto opportuno mettere in guardia Elon Musk su questo social network: «Ogni azienda che opera in Europa deve rispettare le nostre regole». La proclamazione di una tale evidenza, che suona come una sfida, la dice lunga sugli anni di impotenza delle autorità europee nel regolamentare la «Big Tech».

Tra i tentativi recenti condotti sotto l'egida del presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, la proposta di legge sui servizi digitali, meglio conosciuta con il suo acronimo Dsa (per Digital Services Act), è stata il frutto di un accordo politico provvisorio raggiunto lo scorso 23 aprile tra la Commissione, il Parlamento e il Consiglio dell'Unione europea. Annunciata contemporaneamente alla sua gemella, la legge sui mercati digitali, destinata a rafforzare l'arsenale normativo europeo in materia di concorrenza, questa iniziativa legislativa intendeva mettere in chiaro la determinazione dell'Unione a sfidare l'onnipotenza delle grandi piattaforme statunitensi sul Vecchio continente. Come era prevedibile, la messa a punto del testo è stata accompagnata da un anno e mezzo di intensa attività di lobbying a Bruxelles e nelle altre capitali europee. Con quasi 100 milioni di euro spesi nel 2021 in Europa per le attività di influenza (1), l'industria del digitale si è messa di buona lena per contrastare queste dichiarazioni d'intenti, come dimostra la frenesia degli incontri tra i rappresentanti della Silicon Valley, con Google in testa, gli alti funzionari e i parlamentari europei (2).

«Segnalatori attendibili»

La posta in gioco era enorme: dopo il Regolamento generale sulla protezione dei dati di carattere personale (Gdpr) del 2016, che in questo settore aveva sostituito un testo adottato vent'anni prima, la legge sui servizi digitali rimaneggia la direttiva europea sul commercio elettronico del 2000. In particolare, il provvedimento modifica il regime di responsabilità degli intermediari digitali – come le piattaforme online – e i loro obblighi in termini di «moderazione» dei contenuti.

* Ricercatore associato presso la Brussels School of Governance-Vub (Belgio).

In questo settore, da diversi anni l'Unione moltiplica regolamenti apparentemente protettivi e bene intenzionati, sia per contrastare la diffusione di contenuti di carattere terroristico (3) sia per proteggere contenuti soggetti a diritto d'autore (4). La nuova legge sui servizi digitali mira a una migliore armonizzazione della legislazione europea in materia, in particolare attraverso obblighi più severi per garantire la rimozione dei contenuti considerati illeciti e l'imposizione di sanzioni pecuniarie significative in caso di inadempienze (fino al 6% del fatturato globale dell'azienda colpevole).

La normativa introduce sicuramente sviluppi salutari, soprattutto in termini di trasparenza degli algoritmi e di contrasto all'utilizzo di dati sensibili a

legge al settore privato (5). Questa privatizzazione del controllo della libertà di espressione si ispira in gran parte all'approccio seguito dal Codice di condotta dell'Ue per contrastare l'incitamento all'odio online, un accordo «privato» che la Commissione europea sostiene dal 2016: Twitter, YouTube e altre aziende del settore si sono impegnati a fare un gran repulisti. La censura privata implicata in questo tipo di accordo spicca per la sua arbitrarietà e per la sua natura antidemocratica: degli intermediari si incaricano di controllare i contenuti pubblicati dagli utenti per conto delle autorità, di solito sulla base delle condizioni d'uso da loro stessi previste, che spesso non rispettano i diritti fondamentali dei cittadini europei (come testimoniano le censure automatiche della nudità su Facebook).

Ma la legge sui servizi digitali contiene anche diverse novità. Ad esempio, crea la figura del «segnalatore attendibile», incaricato di comunicare i contenuti illeciti. Chi può rivendicare tale status? Organizzazioni della società civile, specializzate ad esempio in questioni di disinformazione, ma anche le autorità statali preposte all'applicazione della legge, le cui ri-

forma di censura extragiudiziale di internet sotto il controllo delle autorità europee e nazionali.

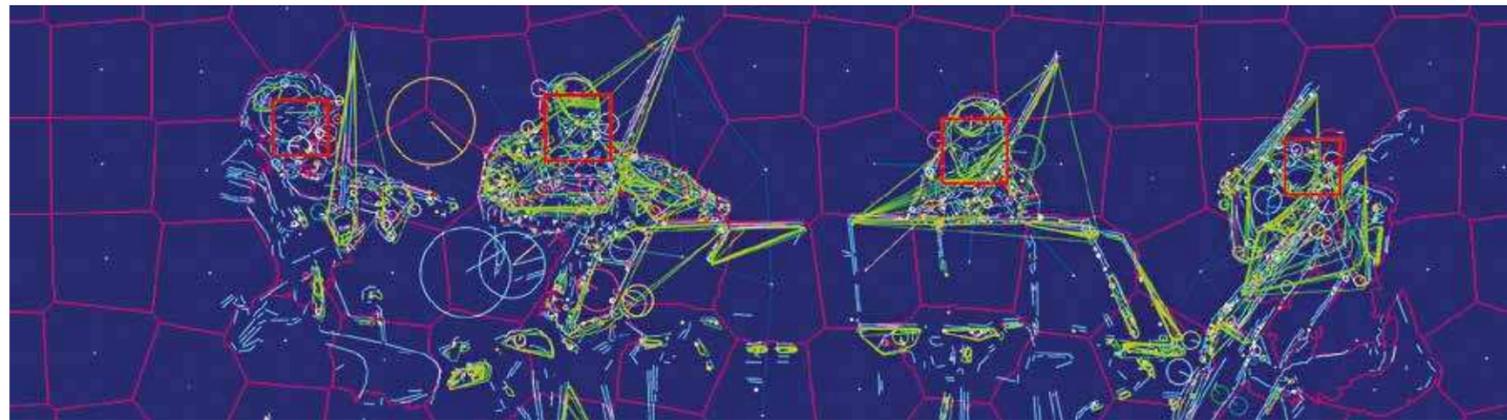
Nel contesto dell'invasione russa dell'Ucraina, i legislatori europei hanno poi introdotto un nuovo meccanismo di risposta alle crisi. In situazioni cosiddette eccezionali, il testo autorizza misure ordinarie che derogano al diritto di espressione in nome del contrasto alla manipolazione delle informazioni online. L'obiettivo è in particolare quello di colmare il vuoto giuridico che l'Unione ha dovuto affrontare quando ha vietato la diffusione di Rt e di Sputnik su internet, un provvedimento allora controverso in base alla normativa vigente (8).

L'«effetto Bruxelles»

Più in generale, questa nuova legge è attraversata da una contraddizione fondamentale. Pur mantenendo il divieto di principio di un monitoraggio generalizzato dei contenuti da parte delle piattaforme (già istituito dalla direttiva sul commercio elettronico del 2000), le sue disposizioni incoraggiano, se non addirittura impongono,

ma in realtà ne riprendono i fondamenti: un debole per il gigantismo e la ricerca della competitività digitale da un lato, l'automatizzazione e la privatizzazione del controllo dell'espressione pubblica dall'altro. Dopo l'adozione, nel 2016, del Gdpr, diverse proposte volte a porre le basi per un quadro normativo armonizzato e favorevole agli interessi europei hanno visto la luce. Ne sono un esempio la legge sulla governance dei dati, adottata dal Parlamento europeo il 6 aprile scorso per favorire l'accesso ai dati da parte delle imprese, e la recente proposta di legge sull'intelligenza artificiale (1a), presentata nell'aprile del 2021.

Con questa proliferazione di iniziative, la Commissione intende agire su scala globale grazie al famoso «effetto Bruxelles» (10). Questa espressione, coniata dalla giurista Anu Bradford, descrive il potere legislativo dell'Unione europea, le cui norme tendono a diffondersi a macchia d'olio. Il fenomeno è ben illustrato dall'adozione in molti paesi di normative nazionali sulla protezione dei dati redatte sul modello del Gdpr. Adottata nel 2017, la legge tedesca NetzDg sui contenuti d'odio online è già stata parzialmente ripresa da una

TREVOR PAGLEN *Sight Machine*

fini pubblicitari. Tuttavia, questi progressi rimangono limitati rispetto alle ambizioni iniziali della Commissione. Presentato dai media francesi come uno strumento pensato «per arginare le derive del web, come i discorsi di odio, la disinformazione o la contraffazione» (LeMonde.fr, 23 aprile), in grado di «regolamentare il Far West delle piattaforme online» (Francetvinfo.fr; 23 aprile), questo testo minaccia in realtà il diritto alla libertà di espressione e all'accesso alle informazioni online nel continente europeo.

Il sacrosanto principio dell'autoregolamentazione dei giganti del digitale è stato in larga misura preservato. Nonostante le nuove regole, le imprese private rimangono così le sole a decidere sulla rimozione dei contenuti online. Con un evidente paradosso, le istituzioni europee legiferano in nome della salvaguardia della sfera pubblica e subappaltano l'applicazione della

chieste di rimozione devono essere evase immediatamente dalle piattaforme. È facile immaginare la preoccupazione dei gruppi di opposizione in un'epoca in cui tanto i governi liberali quanto quelli autoritari etichettano come *fake news* i discorsi che contraddicono la propria visione del mondo... Per garantire la corretta esecuzione delle operazioni, ogni fornitore di servizi digitali dovrà nominare un rappresentante legale all'interno dell'Unione, che sarà ritenuto responsabile in caso di inadempienze.

Quali contenuti sono attualmente coperti dal regolamento? In seguito ad aspri negoziati, il legislatore ha tenuto conto dei messaggi considerati illeciti dalle legislazioni nazionali e dalle normative europee. Tuttavia, tra gli Stati membri in questo settore esistono differenze significative: la legge ungherese proibisce alcune parole e alcuni simboli «comunista» o Lgbtqi (lesbiche, gay, bisessuali, transgender, *queer*, intersessuali) che non costituiscono un problema nel resto dell'Unione. La legge riconosce quindi indirettamente queste norme (6). C'è stato anche chi avrebbe voluto andare oltre e sottoporre alla legge non solo i contenuti illeciti, ma anche quelli «pregiudizievole», come le *fake news* e la disinformazione, o addirittura le «espressioni radicali», seguendo l'esempio di una proposta del governo francese passata finora inosservata (7).

Il tema della libertà dei media diventa dunque particolarmente sensibile: la stampa, che si suppone indipendente, riuscirà a evitare le forche caudine di una regolamentazione pensata per delle piattaforme commerciali come Facebook? Gli editori e alcuni parlamentari avrebbero voluto esentare i media dalle regole stabilite dalla legge, per non sottoporre l'attività giornalistica al controllo diretto delle piattaforme. Ma la Commissione europea e il governo francese hanno silurato questa iniziativa in nome della necessità di mettere al bando alcuni media stranieri. Questo testo legittima quindi una

l'implementazione di sistemi di filtraggio automatizzati su tutte le piattaforme online.

In effetti, la legge sui servizi digitali è stata pensata «su misura» per le grandi aziende tecnologiche. Sia a livello nazionale che europeo, i negozianti hanno sempre avuto come punto di riferimento le piattaforme più importanti, come Facebook o YouTube. Obbligando qualsiasi servizio digitale a prevenire, pena l'applicazione di sanzioni, la presenza di contenuti illeciti sui propri server – e quindi, in concreto, a monitorare le comunicazioni –, il testo avvantaggia direttamente i colossi che già dispongono di tecniche di riconoscimento automatico dei contenuti. La sua applicazione finirà probabilmente per aggravare le asimmetrie di potere e di risorse tra grandi e piccoli operatori che il regolamento intendeva combattere.

La legge rafforza dunque l'automatizzazione della censura, guardandosi bene dal mettere in questione il modello economico di queste grandi piattaforme. «Con la #DSA, l'epoca in cui le grandi piattaforme online si comportavano come se fossero "tropicani grandi per preoccuparsi" sta per finire», ha proclamato con orgoglio il Commissario europeo Thierry Breton su Twitter (23 aprile 2022). In realtà, la Commissione ha scelto di mitigare gli effetti senza rimuovere le cause. Invece di promuovere un modello libero e decentralizzato, come quello delle piattaforme Matrix o Mastodon, o di ispirarsi a proposte realmente democratiche (9), la legge tanto cara a Breton ratifica la governance algoritmica sviluppata inizialmente dai giganti tecnologici statunitensi e la impone gradualmente a tutti.

Dal 2016, l'accelerazione legislativa attorno alle politiche digitali all'interno dell'Unione suggerisce l'emergere di un nuovo modello europeo di regolamentazione. Le norme dell'Ue si presentano come distanti dagli approcci statunitensi e cinesi,

dozzina di paesi in tutto il mondo, tra cui Honduras, Vietnam e Bielorussia (11). Sarà così anche per la nuova legge sui servizi digitali, considerato che diverse grandi potenze, come Cina, India e Stati Uniti, hanno inserito la riforma del proprio arsenale legislativo rivolto al settore digitale tra le proprie priorità? In caso contrario, al posto dell'«effetto Bruxelles» si avrà un effetto boomerang: man mano che altre potenze regolamenteranno i propri settori digitali, i vincoli inizialmente previsti per i giganti statunitensi colpiranno per primi gli operatori europei.

(1) «The lobby network: Big Tech's web of influence in the EU», Corporate Europe Observatory, Bruxelles, 31 agosto 2021, <http://corporateeurope.org>

(2) «Big Tech brings out the big guns in fight for future of Europe tech regulation», Corporate Europe Observatory, 11 dicembre 2020, <http://corporateeurope.org>

(3) Cfr. regolamento (Ue) 2021/784 del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Unione europea del 29 aprile 2021 relativo al contrasto della diffusione di contenuti terroristici online.

(4) Direttiva (Ue) 2019/790 del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Unione europea del 17 aprile 2019 sul diritto d'autore e sui diritti connessi nel mercato unico digitale e che modifica le direttive 96/9/CE e 2001/29/CE.

(5) Si legga Félix Tréguer, «Le due facce della censura», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, luglio 2020.

(6) «EU: Put fundamental rights at top of digital regulation», Human Rights Watch, Bruxelles, 7 gennaio 2022, www.hrw.org

(7) «EU: Free speech under attack: French Presidency proposes action against "radical rhetoric"», Statewatch, 24 marzo 2022, www.statewatch.org

(8) «The European Union's RT and Sputnik ban: Necessary and proportionate?», DSA Observatory, 22 aprile 2022, <http://dsa-observatory.eu>

(9) James Muldoon, *Platform Socialism: How to Reclaim our Digital Future from Big Tech*, Pluto Press, Londra 2022.

(10) Anu Bradford, *The Brussels effect: How the European Union rules the world*, Oxford University Press, 2020.

(11) Jacob Mchangama e Natalie Alkiviadou, «The digital Berlin Wall: how Germany (accidentally) created a prototype for global online censorship - Act two», *Justitia*, settembre 2020, <http://Justitia-int.org>

(Traduzione di Federico Lopiparo)

ABBONA UN DETENUTO!

È da sempre tradizione de *il manifesto* fare in modo che il nostro giornale arrivi a chi non se lo può permettere: i detenuti. Abbiamo più richieste che donazioni, aiutaci ad attivare un abbonamento a chi ce lo richiede.

Puoi regalare un abbonamento annuale ma anche un trimestrale o un semestrale, penseremo noi a riunirli. Importo minimo 63 euro.

Pagamento con carta di credito, bonifico o bollettino postale
Info: maniabbonati@ilmanifesto.it



il manifesto

UNA METROPOLITANA PER LA GRANDE BELGRADO

I buoni affari della Francia in Serbia

La guerra in Ucraina rende delicato il gioco da equilibrista del presidente serbo, riletto all'inizio di aprile. Aleksandar Vučić si muove su una linea sottile tra Russia e Stati Uniti, condannando l'aggressione ma non adottando alcuna sanzione. Per quanto riguarda gli affari, ha riguardo sia per la Cina che per l'Unione europea, cosa di cui le aziende francesi sanno approfittare, come dimostra il progetto della metropolitana della capitale

ANA OTAŠEVIĆ*

Nel luglio del 2019, Emmanuel Macron si è recato a Belgrado per la prima visita ufficiale di un presidente francese nel paese in quasi diciotto anni. La Francia intendeva mostrare la propria volontà di reinvestire nei Balcani occidentali – un «punto cieco della diplomazia francese», secondo Nathalie Loiseau, allora ministro per gli affari europei. Accompagnato da una delegazione che comprendeva i dirigenti di alcuni grandi gruppi francesi, Macron ha promesso al presidente serbo, il suo «amico» Aleksandar Vučić, di «rialacciare dei rapporti distesi». «Vinci gestirà l'aeroporto di Belgrado, Suez alcuni grandi progetti municipali di Belgrado. Stiamo discutendo con Alstom ed Egis per la costruzione della metropolitana di Belgrado», aveva già promesso il presidente serbo nel 2018 durante una visita a Parigi.

Con 1,7 milioni di abitanti, pari a un quarto della popolazione del paese (1), Belgrado rimane una delle poche grandi città europee a non disporre di una rete di metropolitana. Dopo una prima menzione nel 1923, nessuno dei numerosi progetti presentati nel tempo è stato portato a termine. Se si vuole limitare l'uso delle automobili e far fronte all'invecchiamento delle infrastrutture, una profonda ristrutturazione del sistema dei trasporti è però necessaria. Nel 2011 era stato previsto che Alstom costruisse una prima linea della metropolitana entro il 2017, per un costo stimato di 1 miliardo di euro. Dopo una donazione di 3,8 milioni di euro dal Fondo studi e aiuti per il settore privato del governo francese, l'impresa di ingegneria Egis (erede del gruppo Scetauroute) aveva lavorato alla fattibilità del progetto.

Nel 2012, il cambio di governo in Serbia ha modificato la situazione. Presidente del Partito progressista serbo (Sns), prima vice primo ministro, poi primo ministro nel 2014 e presidente dal 2017, Vučić ha aperto la strada agli investimenti cinesi nelle infrastrutture. Nell'aprile del 2019, Pechino ha proposto un'offerta «chiavi in mano» per la costruzione di due linee della metropolitana, includendo il suo gigante delle ferrovie Crrc (China Railway Rolling Stock Corporation). È così stato sottoscritto un protocollo di cooperazione con Power China, un gruppo operante nel settore dell'edilizia e dei lavori pubblici (Btp) e in quello dell'energia, i cui termini rimangono sconosciuti. «Tutto questo è in linea con la politica estera di Vučić, basata sul tenere il piede in due staffe», afferma Anica Telesković, giornalista economica per la Radio-Televisione Serba (Rts, servizio pubblico).

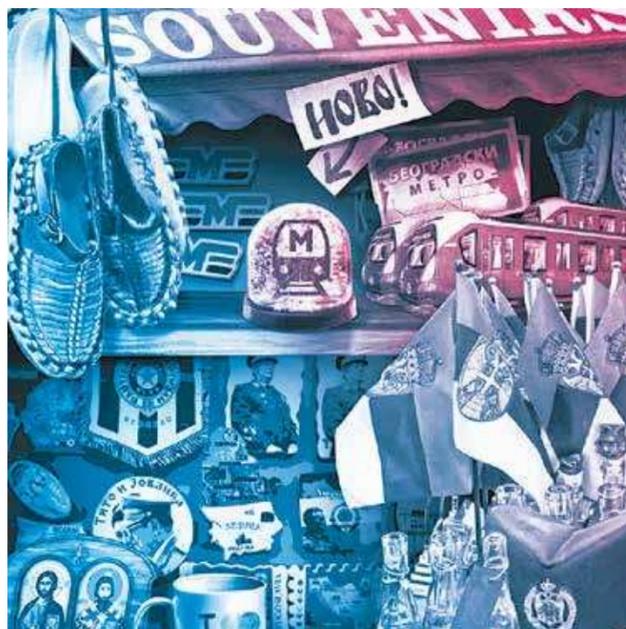
Tre mesi più tardi, la visita di Macron ha rilanciato la partecipazione francese. Nel novembre del 2020, il ministro del commercio estero Franck Riester ha firmato a Belgrado un accordo intergovernativo sui «progetti prioritari». Per la sua attuazione, il parlamento serbo ha adottato una legge speciale sul finanziamento dei progetti strategici, tra i quali la metropolitana occupa un posto centrale.

«Questa legge speciale consente di aggirare la legislazione ordinaria sugli appalti pubblici e di negoziare direttamente, senza una gara d'appalto», spiega Anica Telesković. Parigi ha finanziato un nuovo studio di fattibilità da 8,3 milioni di euro affidato a Egis. Secondo il presidente serbo, il

costo totale del progetto per le prime due linee della metropolitana è salito ad «almeno 4,4 miliardi di euro». Con la terza linea prevista per una fase successiva, Egis ha stimato il costo complessivo dell'opera in circa 6 miliardi di euro. La realizzazione di quello che è ormai diventato il più grande investimento infrastrutturale mai immaginato in questa regione europea non potrà non comportare anche un notevole aumento del debito pubblico.

Non si tratta più di una metropolitana leggera, a metà strada tra un tram e una metropolitana, come immaginato nei piani precedenti, ma di una metropolitana completamente sotterranea, molto più costosa. «Hanno ottenuto un risultato fantastico: progettare un sistema tre volte più caro. E Alstom mantiene una quota pari al 60% della torta», ha affermato Vladimir Depolo, un esperto in trasporti urbani che ha lavorato con Egis sul piano precedente in qualità di responsabile del progetto della metropolitana di Belgrado. Un protocollo di intesa sottoscritto il 22 gennaio del 2021 a Belgrado ha formalizzato una collaborazione a tre tra Serbia, Francia e Cina. Alstom si è vista affidare il sistema di trasporto e Power China la costruzione. Per finanziare l'acquisto, in Francia, del materiale rotabile e delle attrezzature per la prima linea, la Serbia ha preso in prestito 454 milioni di euro dal Tesoro francese e da Bpifrance Assurance Export, una filiale della Banca pubblica d'investimento. Philippe Delleur, vicepresidente di Alstom, ha chiarito che la sua azienda rimane «interamente responsabile del sistema elettromeccanico e completamente indipendente dagli altri lavori». All'inizio di febbraio del 2021, una delegazione serba si è recata a Parigi per una presentazione della futura metropolitana. «Saranno i cittadini di Belgrado a scegliere il modello di convoglio», ha affermato Siniša Mali, sindaco della capitale dal 2014 al 2018 e attualmente ministro delle finanze.

Il team di Egis lavora nel centro della città, a due passi dal suo cliente, Beogradski metro i voz («Metro e treno di Belgrado»). Il presidente e direttore generale (Pdg) di questa società pubblica, Stanko Kantar, ha imposto al gruppo ingegneristico francese un cambiamento radicale del tracciato della prima linea. Il servizio abbandonerà i quartieri più popolati delle due sponde della Sava e rimarrà sulla sponda destra, evitando la spina dorsale della città in cui vive la maggior parte della popolazione. Il nuovo percorso collegherà delle zone ancora scarsamente popolate, da Makiš, una pianura disabitata a sud-ovest della ca-

ANNE-GAËLLE AMIOT
Souvenirnica
2022

pitale, al sobborgo di Mirijevo, a est. «Da un'area campestre a un'altra», denunciano le voci critiche. Mali risponde che la metropolitana fungerà «naturalmente da asse di sviluppo urbano». La maggior parte dei residenti dovrà però aspettare l'ipotetica terza linea per vedere la metropolitana passare vicino alle proprie case.

I timori maggiori sono legati al capolinea della prima linea, previsto nella piana di Makiš. Secondo i vari piani annunciati, questo terreno, in cui si trova la più grande fonte di acqua potabile dell'agglomerato urbano, potrebbe essere trasformato in un'area residenziale destinata ad accogliere trentamila persone. Le organizzazioni ambientaliste denunciano una trasformazione radicale senza consultazioni. Nel gennaio del 2021, alla vigilia della firma del protocollo d'intesa con Francia e Cina, sei organizzazioni e partiti politici di opposizione hanno messo in guardia da una possibile «catastrofe ecologica». «Abbiamo scritto all'ambasciata e ai consigli di amministrazione delle società francesi che hanno firmato l'accordo. Nessuno ha risposto», afferma Marin Krešić, urbanista e membro del Movimento Serbia libera. Dopo una carriera presso l'Istituto di urbanistica di Belgrado, Krešić è critico sia nei confronti dei suoi ex colleghi che hanno ceduto alle pressioni politiche sia verso Egis, che ha fornito i dati per il tracciato della linea 1.

La scelta era tra dimettersi o accettare

Predrag Krstić, direttore del settore trasporti dell'Istituto di urbanistica, spiega senza mezzi termini: «Ho elaborato il piano sulla base dei dati che mi sono stati forniti e il mio ruolo è finito lì». Un altro funzionario dell'Istituto ha ammesso, a condizione di restare anonimo, che la scelta era tra dimettersi o tracciare il percorso proposto dagli ingegneri francesi e dal loro cliente serbo. «Se ci fossimo dimessi, sarebbe arrivato qualcun altro al nostro posto. I miei colleghi che si occupano di trasporti mi hanno detto:

«Queste due linee della metropolitana sono stupidissime, progettiamone una terza», ha spiegato. Ed è quello che abbiamo fatto.» A dimostrazione del fatto che il gruppo ingegneristico francese non gode del sostegno di tutte le parti interessate, l'Agenzia francese per lo sviluppo (Afd), presente in Serbia dal 2019, si è astenuta dal finanziare il progetto, che non soddisfa i suoi criteri di protezione ambientale e di trasparenza.

Kantar insiste sulla fondatezza del percorso: «Gli studi che abbiamo condotto dimostrano che è giustificato», afferma. La prima linea servirà gli abitanti di una futura area residenziale, di cui non si conosce ancora l'investitore. E anche se alla fine da quelle parti non si dovesse costruire nulla, la stazione di partenza riceverà comunque circa 1.800 passeggeri all'ora.» Aleksandar Đukić, ingegnere e vicepresidente della facoltà di ingegneria civile di Belgrado, ritiene al contrario che per prima dovrebbe essere collegata l'attuale area urbana: «Sono passati accanto a tutto: i quartieri residenziali della nuova Belgrado (sulla riva sinistra del fiume Sava), la stazione centrale, l'autostazione e l'ospedale. Il prolungamento verso dei quartieri che potrebbero essere sviluppati in futuro dovrebbe essere preso in considerazione solo in una fase successiva». A questo proposito bisogna notare anche che il paese dal 1991 ha perso circa il 12% della propria popolazione (6,9 milioni Kosovo escluso nel 2020) e potrebbe perderne una percentuale simile entro il 2050.

La modifica del tracciato si spiega principalmente con l'esigenza di creare un servizio di collegamento per il progetto di punta del governo di Vučić: Belgrade Waterfront o Beograd na vodi («Belgrado sull'acqua»), dove è previsto che si intersechino le prime due linee della metropolitana. Soprannominato dalla stampa locale la «Dubai dei Balcani», questo programma immobiliare mira a trasformare gli argini del fiume Sava vicino alla confluenza con il Danubio in un quartiere chic, con un grattacielo di quarantadue piani – il più alto del paese – e un enorme centro commerciale. Mohamed Ali Alabbar, il ricchissimo proprietario di Eagle Hills – una società di investimento immobiliare emiratense –, ha negoziato il progetto con Mali. Questo stretto collaboratore di Vučić è rimasto nel governo nonostante i pesanti sospetti di appropriazione indebita (si legga il nostro articolo «Siniša Mali, dalla frode fiscale al ministero delle finanze» [2]). Diversi media locali hanno affermato che in cambio di una partecipazione del 32% da parte dello Stato serbo nella società di costruzioni Beograd na vodi il governo si era impegnato a «ripulire» il sito entro il 30 giugno del 2016. Una legge speciale ha permesso l'esproprio dei proprietari e le macchine movimento terra hanno raso al suolo l'area nella notte tra il 24 e il 25 aprile del 2016, mentre uomini incappucciati e armati di mazze da baseball scacciavano gli abitanti rimasti.

Questa profonda trasformazione della città ha suscitato l'ira di molti architetti e urbanisti. Nella capitale, «l'idea che Belgrado si estenda verso le rive del fiume esiste dal XIX secolo, ma per costruire edifici di interesse pubblico», afferma Borislav Stojkov, un urbanista che ha lavorato alla strategia di sviluppo di Belgrado nel 2008 e nel 2012. «L'uomo d'affari emiratense sta facendo tutto il contrario», lamenta Stojkov. «La metropolitana deve servire alle persone che vanno a lavorare, a rilassarsi o a ricevere cure mediche o deve soddisfare la nuova élite che ha investito il proprio denaro negli appartamenti sugli argini della Sava?», chiede Zoran Bukvić, del movimento Ne davimo Beograd («Non affoghiamo Belgrado»), per poi aggiungere: «Gli ingegneri francesi di Egis avrebbero difficoltà a spiegare ai cittadini di Belgrado i benefici del piano attuale».

Depolo contesta i dati dello studio

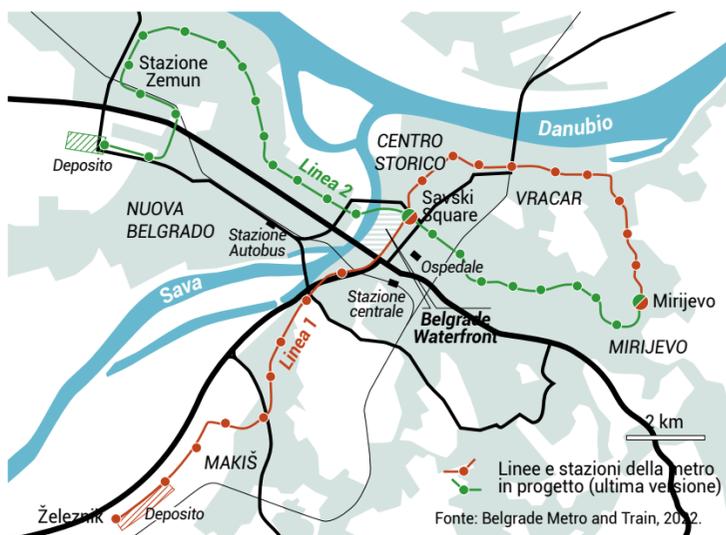
Depolo contesta i dati dello studio che giustificano lo spostamento del nodo centrale delle prime due linee della metropolitana al centro del progetto immobiliare Belgrado sull'acqua: «Il progetto seguiva dei piani precedenti, che la nuova squadra vicina al partito di governo ha cambiato radicalmente. Io ho lasciato il team troppo presto per scoprire cosa è successo, ma credo che abbiano riadattato il modello.» La facoltà di ingegneria civile si è ritirata dal progetto nell'ottobre del 2021, adducendo come motivo la totale mancanza di collaborazione da parte del committente. «Il principio su cui si basa questo progetto di metropolitana è valorizzare i terreni di proprietà della città, vale a dire i suoi profitti futuri, mentre i problemi di circolazione esistenti non sono nemmeno menzionati», hanno sottolineato i responsabili della facoltà al momento di rendere pubblica la loro decisione. Đukić contesta l'impegno del governo a far passare la metropolitana per questo sito: «Noi ci occupiamo delle infrastrutture, metropolitana, strade, approvvigionamento idrico, servizi igienici... Tutto il resto appartiene all'investitore, che fa profitti e se ne va». Il suo collega Stojkov si chiede: «Quali interessi ci sono dietro agli ingegneri francesi?» Per Gradimir Stefanović, un altro esperto di trasporti urbani che ha lavorato nella commissione per la valutazione del precedente progetto della metropolitana, la decisione presa dal cliente di Egis a Belgrado non è corretta dal punto di vista deontologico: «Non l'hanno detto perché sapevano che qualcun altro avrebbe accettato. E Alstom sarebbe stata estromessa dai giochi», ha contestato l'ingegnere.

Kantar, Pdg di Beogradski metro i voz, ammette che il cambiamento del percorso della nuova linea ha causato «dello stress» al team francese. «Egis non può essere pagata dallo Stato francese se noi non firmiamo. E noi abbiamo insistito su alcune modifiche», afferma. E aggiunge: «Le grandi potenze qui hanno tutte i loro interessi. Noi siamo un piccolo paese e nel posizionarci dobbiamo fare attenzione». Gli ingegneri dell'azienda francese contattati a Belgrado ci hanno indirizzato all'ambasciata francese in Serbia. Questa a sua volta ci ha detto di rivolgerci al ministero degli affari esteri, che non ha mai risposto alle nostre domande. «È un grosso rischio per la reputazione di Egis», ci ha però confidato un funzionario dell'ambasciata a condizione di restare anonimo. Arrivato nel novembre del 2021, il nuovo ambasciatore ha accolto con favore il proseguimento del progetto della metropolitana. «Gli ambasciatori non hanno una grande libertà di parola», ha constatato il funzionario.

(1) Stime dell'Istituto di statistica della Repubblica di Serbia per il 2020, www.stat.gov.rs

(2) www.monde-diplomatique.fr/64822

(Traduzione di Federico Lopiparo)



Fonte: Belgrade Metro and Train, 2022.

* Giornalista, Belgrado.

La miniera d'oro

Di fronte alla chiusura dei pronto soccorso ospedalieri o alla riduzione delle attività in altri reparti per mancanza di personale, il governo di Emmanuel Macron ha trovato la soluzione: le cabine mediche connesse! Teleconsulti, monitoraggio dei dati a distanza dai benefici sanitari dubbi... Inchiesta sul nuovo eldorado delle-health, in cui si è riversato il mondo della finanza

GILLES BALBASTRE*

Alla fine di gennaio del 2022, l'annuncio della creazione di una nuova start-up è passato inosservato su quasi tutti i media, a eccezione di qualche titolo sulla stampa economica. Eppure l'evento riguarda un settore che negli ultimi due anni è stato al centro dell'attenzione: la sanità. Se i giornali hanno trascurato la cosa, lo stesso non si può dire per il mondo finanziario. «Zoï, la giovane start-up che mette in fibrillazione gli investitori», ha titolato il quotidiano *Les Echos* (25 gennaio 2022), spiegando che l'impresa «vuole digitalizzare un protocollo di medicina preventiva personalizzata». E in fibrillazione gli investitori lo sono davvero! Tra i donatori figura tutta una lista di miliardari: Xavier Niel, fondatore e dirigente di Iliad, al tredicesimo posto tra i patrimoni più grandi di Francia; Rodolphe Saadé, alla guida della Compagnie maritime d'affrètement - Compagnie générale maritime (Cma-Cgm), leader mondiale della logistica e dei trasporti, al diciannovesimo posto; Stéphane Bancel, presidente-direttore generale (Pdg) dell'azienda farmaceutica Moderna, al venticinquesimo posto; Hassanein Hiridjee, il secondo uomo più ricco del Madagascar e co-amministratore di Axian (energia, settore immobiliare, finanza e telecomunicazioni); Jean Moueix, comproprietario del pregiato vino bordeaux Château Petrus; Jean-Marie Messier, banchiere d'investimento e consulente di Veolia nella sua offerta pubblica di acquisto (Opa) su Suez; Emmanuel Goldstein, amministratore di Morgan Stanley France; e... Jean-Claude Marian, il fondatore di Orpea, la multinazionale delle strutture residenziali per persone anziane non autosufficienti (Ehpad), il cui modello di gestione ha fatto notizia all'inizio dell'anno.

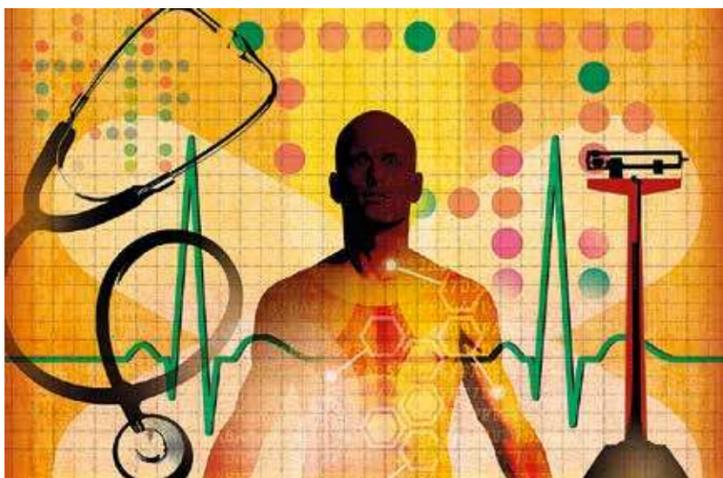
Che cos'ha Zoï per attirare un tale consesso di star del mondo degli affari, molte delle quali totalmente estranee al settore della sanità? Come si spiega che questa «giovane start-up» - una bella espressione per designare banalmente

un guscio vuoto - benefici di un seed round record da 20 milioni di euro? La risposta a tali domande ha forse a che vedere con il fatto che uno dei fondatori di questa gallina dalle uova d'oro è Ismaël Emelien? Ex consigliere di Dominique Strauss-Kahn quando questi era candidato alle presidenziali e poi di Emmanuel Macron durante il suo periodo al ministero dell'economia e poi all'Eliseo, il co-fondatore di En Marche!, con in suoi contatti, ha in effetti tutte le carte in regola per sedurre questa schiera di miliardari. Affermato professionista del settore della comunicazione, Emelien ha però in materia di sanità un curriculum vitae un po' più modesto...

«Eliminare lacci e laccioli»

Dietro a questo finanziamento composito di Zoï potrebbero esserci altre ragioni, meno ovvie. La recente pandemia, il soffocamento dei servizi di pronto soccorso, la saturazione degli ospedali pubblici hanno giustamente attirato l'attenzione dei media sul malessere degli operatori del settore sanitario, sulla soppressione dei posti letto e sui deserti medici. Ma questi temi di attualità hanno permesso di nascondere un'altra faccia della storia, altrettanto preoccupante: parallelamente all'asfissia della sanità pubblica, si è assistito a un ricorso sistematico al settore privato, con la promozione di strutture - il più delle volte delle start-up - presentate come innovative e digitali, nel quadro di un processo di finanziarizzazione.

Nel corso del suo primo quinquennio, Emmanuel Macron ha ampiamente contribuito a questa trasformazione con una serie di piani, dichiarazioni e programmi: «Ma santé 2022», nel giugno del 2018, per «accelerare il passaggio al digitale»; «PariSanté Campus», nel dicembre del 2020, per «fare della Francia un leader mondiale nella sanità digitale»; «Innovation santé 2030», nel giugno del 2021, per «rendere la Francia la prima nazione innovatrice e



ROY SCOTT / Ikon Images via AP

sovrana nel settore sanitario europeo». Questo cambiamento di paradigma era stato già avviato dal suo predecessore François Hollande con il suo ministro della salute. Il 23 gennaio del 2016, in occasione della prima Giornata nazionale dell'innovazione sanitaria, Marisol Touraine aveva dichiarato: «La terza rivoluzione che si sta aprendo è quella della medicina digitale. Questa svolta sta sconvolgendo il nostro rapporto con la sanità come non era mai accaduto prima, reinventandone il concetto stesso (1)». Soprattutto se i discorsi performativi dei dirigenti politici si accompagnano a misure concrete, in nome di un «finanziamento virtuoso». Una delle principali richieste del settore degli affari è quella di «eliminare lacci e laccioli», cioè di «rimuovere gli ostacoli amministrativi» in tutti i campi, compreso quello della sanità.

È proprio in tal senso che si è orientato l'impegno di Macron: «Dobbiamo accelerare. Rimuovendo dispositivi e vincoli possiamo velocizzare le cose (2)». E ha mantenuto la promessa, nella relativa indifferenza dei media. Così, la legge sul finanziamento della sicurezza sociale per il 2018 «introduce, all'articolo 51, un meccanismo che consente di sperimentare nuove organizzazioni sanitarie basate su metodi di finanziamento inediti (3)». Senza toccare, beninteso, il particolare assetto dell'economia sanitaria, che consente il rimborso da parte della cassa di assicurazione malattia di un certo numero di prodotti, farmaci e strumenti connessi, del monitoraggio a distanza e della telemedicina. Un sistema che garantisce alle aziende importanti sbocchi.

Per essere inclusi nella lista, è necessario certificare il prodotto immes-

so sul mercato attraverso una serie di studi clinici di durata adeguata condotti su una precisa coorte di pazienti. Questo processo codificato, convalidato dall'Alta autorità per la sanità (Has) attraverso la sua Commissione nazionale di valutazione dei dispositivi medici e delle tecnologie sanitarie (Cnedimts), è stato parzialmente «ammorbidito». L'introduzione di meccanismi come il «forfait innovazione» o l'«adozione transitoria» ha permesso di non attendere la fine delle sperimentazioni cliniche per ottenere un rimborso anticipato dalla Cnedimts. Questa luce verde transitoria innesca gli investimenti, si converte in dividendi attraenti... e finisce per convalidare la maggior parte degli studi clinici.

Tutto ciò ha contribuito a trasformare il settore. Una visita al «Big 2021», il grande evento annuale della Banque publique d'investissement (Bpifrance), consente di farsi un'idea più precisa della portata del fenomeno. Alla tavola rotonda intitolata «Cambiamento di scala nella sanità digitale, fare del mercato francese un trampolino di lancio per quello internazionale» viene spiegato tutto apertamente davanti a un pubblico visibilmente favorevole all'evoluzione liberista dell'economia. Pierre-Yves Frouin, Pdg della start-up BioSerenity, che vede alcuni suoi prodotti (fasce per il sonno, indumenti intelligenti) rimborsabili dalla cassa di assicurazione malattia, non ha paura di chiedere un alleggerimento della procedura normativa: «Nel nostro settore gli studi clinici sono molto costosi. Abbiamo bisogno innanzitutto di un capitale di rischio e di essere finanziati con un orizzonte a lungo termine. Si è dunque cercato di condurre degli studi clinici di livello soddisfacente ma non necessariamente ottimo, con

coorti di pazienti di dimensioni ragionevoli per limitare i costi». Questo allentamento delle regole amministrative è appoggiato anche da Isabelle Adenos, presidente della Cnedimts: «Facciamo molta attenzione, perché dietro ci sono degli investitori. Bisogna evitare che un parere negativo su una domanda di "forfait innovazione" porti al ritiro di un investimento».

Lo stesso vale per François Crémieux, direttore generale degli ospedali di Marsiglia ed ex consigliere del ministro della sanità Marisol Touraine (2012-2017), che non nasconde il suo entusiasmo: «Quello che ho trovato coinvolgente [all'inizio della crisi sanitaria] è stato vedere come facendo saltare quasi tutte le regole amministrative, normative ed economiche si poteva di colpo innovare a tutta velocità. (...) Quando abbiamo eliminato tutti questi vincoli, siamo improvvisamente riusciti a progredire con estrema rapidità e credo che questo ci dica qualcosa su come dovremo procedere negli anni a venire se vogliamo rendere l'innovazione accessibile al nostro ecosistema (4)».

Per raggiungere questo «ecosistema» ideale è stato necessario rendere il contesto imprenditoriale ancora più favorevole. Bpifrance ha esattamente questo ruolo. Creata nel 2012 sotto la presidenza di François Hollande, questa banca pubblica d'investimento mira a eliminare il più possibile i rischi che imprese e investitori possono incontrare sul loro cammino. Macron l'ha trasformata in un grande polo finanziario pubblico, con l'unione, nel 2019, di Caisse des dépôts et consignations (Cdc), del gruppo La Poste e di Cnp Assurances. Bpifrance interviene nella fase seed delle start-up, cioè nel momento in cui l'azienda è più un progetto che una realtà economica. «È una sorta di rete di sicurezza per il capitale privato», spiega Philippe Gasparotto, segretario generale della Confederazione generale del lavoro (Cgt) presso la Cdc. «Chi fa investimenti speculativi entra in certi settori solo se c'è una copertura da parte della Bpi, che gli permette di non correre troppi rischi. Questo significa che i fondi pubblici, attraverso la Bpi, si fanno carico di una parte significativa del rischio. A beneficiare del rendimento, che si aggira intorno al 30%, sarà di nuovo soprattutto il capitale privato. Si tratta nei fatti di un'operazione di spoliatura su larga scala».

La missione di Bpifrance è anche quella di fornire assistenza al settore privato. «L'autorità pubblica si sta

* Giornalista e regista.



idee

SULLA FOTOGRAFIA
Leonardo Sciascia
Diego Mormorio (a cura di)
Mimesis, 2021, 12 euro

Già Aristotele stesso si era posto il problema della creazione delle immagini mentali distinguendo la vista dalla sensazione visiva: il *phantasma*, l'apparizione. L'interessantissimo «Leonardo Sciascia. Sulla fotografia» a cura di Diego Mormorio (appena edito da Mimesis) ripropone quella questione sempre aperta. E non abbiamo a caso citato il filosofo greco, visto che per Sciascia il concetto di fotografia equivale a quello di narrazione: ovvero la costruzione di una storia dietro la mera immagine. Diego Mormorio, critico della fotografia, ha centrato la sua attenzione di studioso sul rapporto tra fotografia e letteratura esplorando «quell'immenso territorio» proprio da e attraverso Sciascia, il quale pone una questione centrale: «cosa è la fotografia se non verità momentanea, verità che contraddice altre verità di altri momenti?» Da questo punto di vista i saggi che corredano il volume - «Il ritratto fotografico come entelechia» e «Gli scrittori e la fotografia», delineano una straordinaria profondità concettuale non solo sull'idea di immagine ma anche dei suoi rapporti con la memoria, l'identità, il vissuto personale. Fotografia dunque come verità ma anche come menzogna: una riflessione che Scia-



scia - inaspettata - racchiuse in alcuni versi bellissimi de «La Sicilia, il suo cuore»: «Come Chagall vorrei cogliere questa terra/ dentro l'immobile occhio del buio». E l'obiettivo di Sciascia - le fotografie del libro risalgono tutte agli anni '50 - coglie davvero il senso della sua fare e della sua idea di scrittura. Anzi, sembrano proprio inaugurare una attenzione che non è solo siciliana (pensiamo ovviamente a Sciascia, a Sellerio, a Leone, a Chiaromonte) ma appunto, sciascianamente universale: la fotografia (anche) della Sicilia come metafora dell'immagine del mondo; dall'amatissima contrada Noce, a Racalmuto, agli scori dei paesi siciliani, alle strade solitarie di Barcellona ad una innevata Avignone, fino ai ritratti delle due figlie Laura e Anna Maria e della moglie Maria; e nel suo personalissimo sguardo, «l'occhio di buio» di Sciascia contiene la discrezione ed il respiro che è propria della sua stessa scrittura. Dalla definizione che Valéry utilizzò per la danza - «l'istante genera la forma e la forma genera l'istante» - e che Sciascia mutua per la fotografia, prende le mosse anche il denso saggio di Mormorio che apre il volumetto: quell'arte come processo di avvicinamento, di superamento dell'assenza che - contraddicendo dunque il Barthes de «La camera chiara» - getta lo sguardo all'indietro, alla nascita della fotografia come ritratto fotografico (dunque memoria, identità, fisicità), affrontando la *querelle* fra ritratto pittorico e attendibilità del ritratto fotografico (su cui avrebbe scritto anche Sciascia ne «Lo spec-

chio vuoto»). Per Sciascia (che cita Praz) l'opposizione - «un ritratto eseguito da un pittore sia un'interpretazione e quindi una deformazione, e che una fotografia, al contrario, sia obiettiva e dica la verità» - è un pregiudizio. L'immagine fotografica allora nel suo dispiegarsi non può che essere «attendibile», restituendoci «il senso di quella vita, di quella storia, di quell'opera compiutamente, in entelechia.»

GIUSEPPE CONDORELLI

dipendenze

IL FRANCESE
Massimo Carlotto
Mondadori, 2022, 17 euro

A volte non si può fare a meno di confessare una dipendenza. Specie quando di mezzo c'è uno che si chiama Massimo Carlotto. Il suo ultimo libro - *Il Francese*, appena uscito nella collana «Il Giallo» di Mondadori - è un altro di quegli spaccati impietosi del Nord-est italiota, cui ha dedicato alcune tra i suoi ultimi romanzi. Il Francese, al secolo Toni Zanchetta, è un *macrò*: nel gergo malavitoso, l'uomo che gestisce una *maison* di prostitute addestrate ad incarnare diverse tipologie del desiderio per una clientela medio-alta. È un individuo che ha fatto della violenza, della menzogna e dello sfruttamento i cardini della vita e che sguazza in ambienti «ottusi ed implacabili»: un miserabile uomo piccolo piccolo anche se divide a metà i proventi con le sue «ragazze». Pestaggi, stupri, intimidazioni: un lungo apprendistato che ha reso Zanchetta quello

che è: uno sfruttatore e un manipolatore senza pietà. Le sue sono squillo di lusso, dodici insospettabili donne giovani e meno giovani con un disperato bisogno di denaro, donne in difficoltà che prima ha cautamente avvicinato, blandito e avviato poi a quella seconda vita che permette loro di sopravvivere nell'illusione di un affrancamento. Il Francese ha fatto terra bruciata della sua stessa esistenza nell'illusione di non essere alla stregua degli altri papponi e quando tenta di dare una parvenza di normalità ad una svolta che dovrebbe essere definitiva non può: tutto crolla, anche la tristezza lo afferra: è «irrimediabilmente perduto». Il Francese e gli altri con lui si muovono in un mondo di finzione, di abiezione e di sordidi interessi in cui si gioca una partita senza scampo e senza pietà. Dopo la caduta, le sue ex *mademoiselles* si ribelleranno contro di lui diventando *sex workers*: forse uno degli aspetti meno amari di tutta la narrazione: una nemesi di vendici per forza, costrette a ragionare come il mondo per poter sopravvivere a quel mondo: da proletarie sfruttate rivoluzionano i rapporti di lavoro fino a capovolgere, diventando titolari - vendendo sesso e non il loro corpo - del loro misero destino. Carlotto non imbastisce trame ad effetto, non strizza l'occhio a tanta (pseudo) letteratura di genere avvezza a mettere in campo squadre speciali di super-poliziotti o di malvagi che spesso si rendono se non proprio simpatici, quanto meno giustificabili nel loro orrore. Affatto. Carlotto narra di una deriva economica e dunque sociale che dura almeno da trent'an-



ni. Scardinando la faccia pulita dell'Italia che lavora e produce, dietro la quale si nasconde un mondo di perfidia e di interessi senza scrupoli, ci restituisce un paese arrabbiato, malato, violento. Certo, non nella sua totalità, ma la crepa entro cui si insinua la penna di Carlotto apre uno squarcio che dietro ad una facciata di rispettabilità mette a nudo personaggi ipocriti e falsi. Carlotto ci fa scoprire nell'Italia un'altra Italia sulla quale le parole sfottenti del Francese suonano come un epitaffio: «Qui siamo in Veneto, la terra del nero e dei maghi dell'evasione. Non siete nemmeno riusciti a farvi restituire i quattrini dei grandi scandali dopo i processi e le condanne, e pensate di trovare i miei quattro soldi?» Attraverso personaggi che conoscono le loro e le altrui debolezze, le loro bugie e le loro infamie Carlotto squaderina un universo verghiano di sconfitti - anche se alcuni sono dei temporanei vincitori sul piano economico - senza deformazioni espressioniste piuttosto con la lucidità di un reportage: unica concessione (se vogliamo chiamarla così) ai *topoi* del noir, l'ambientazione della narrazione lungo un'estate calda e appiccicosa; l'apparente assenza di uno stile - quindi di una assuefazione a stilemi e canoni del genere - diventa così lo «stile» di Carlotto. Uno stile apparentemente dimesso ma che trova proprio in questa sorta di impersonalità sempre incalzante, sempre tesa al massimo, una forza di decifrazione del reale irrefrenabile. Nessuno la fra franca nel mondo irredimibile di Carlotto.

OROLOGI CONNESSI E SEMPRE MENO LETTI

dell'e-health

sostituendo alle banche e ai mercati finanziari, a tutto vantaggio di pochi interessi privati, una manifestazione eclatante del neoliberalismo che si è imposto in Francia negli ultimi quarant'anni, osserva François Denord, sociologo e direttore di ricerca presso il Centro nazionale di ricerca scientifica (Cnrs). Non si tratta di laissez faire, ma di un interventismo liberista che crea un quadro favorevole alla concorrenza e si prende cura degli operatori principali (5)».

Questo sostegno al settore privato ha portato a una crescente finanziarizzazione della sanità digitale, o «e-health», come viene chiamata. Garantiti dalla rete di sicurezza fornita da Bpifrance, gli investitori stanno accorrendo in massa. Naos, ad esempio, costituisce una sorta di laboratorio per le società finanziarie che stanno puntando su questo settore. Le sue raccolte di finanziamenti hanno attirato il fondo Majyce eSanté Invest, gestito da Yves Journal, trentacinquesimo uomo più ricco di Francia e fondatore di Domus VI, secondo operatore nazionale nel settore dei servizi per anziani. Vi si incontra anche Bnp Paribas Développement, guidato da Marguerite Bérard, compagna di corso di Macron all'École nationale d'administration nella classe Léopold Sédar Senghor, ed Eurazeo (tramite Kurma Partners), uno dei più grandi fondi d'investimento europei, che aveva all'interno del proprio consiglio di sorveglianza Michel David-Weil, ex Pdg della banca Lazard, deceduto lo scorso 16 giugno.

Si potrebbe prendere anche il caso di Nouveal e-santé, in cui Bpifrance opera insieme a La Poste Santé, una filiale dell'omonimo gruppo, che «contribuisce ad accelerare la svolta ambulatoriale e a semplificare l'assistenza ai pazienti offrendo servizi umani e digitali (6)» – che avrebbe potuto tranquillamente rimanere nel settore pubblico. Invece, un servizio pubblico sta sostenendo la privatizzazione... di un servizio pubblico. Non c'è da stupirsi che l'e-health stia attirando molti miliardari.

Questa vasta operazione finanziaria non viene però condotta nella massima trasparenza. I rappresentanti del personale di Bpifrance non riescono a districarsi tra i conti della propria azienda. «Le cosiddette linee di investimento, molteplici se non infinite, sono conosciute solo attraverso le comunicazioni che Bpifrance è disposta a fare, spiega Gasparotto. Peggio ancora, si può essere nel consiglio di amministrazione o nel consiglio orientativo e non aver comunque accesso a queste informazioni, perché sono protette dal vincolo delle regole di riservatezza legate agli affari. Nemmeno le società di consulenza a cui i comitati aziendali si rivolgono, come noi di Sécafi, possono avere accesso a queste informazioni.»

Non sorprende quindi che la e-health stia diventando uno dei nuovi eldorado del capitale. I record vengono battuti anno dopo anno. «Start-up dell'e-health: nel 2020 in Francia raccolti quasi 400 milioni di euro»; «Nel 2021 le start-up francesi dell'e-health hanno raccolto 929,4 milioni di euro»; «Nel primo trimestre del 2022 le start-up francesi dell'e-health hanno raccolto 644 milioni di euro (7)»...

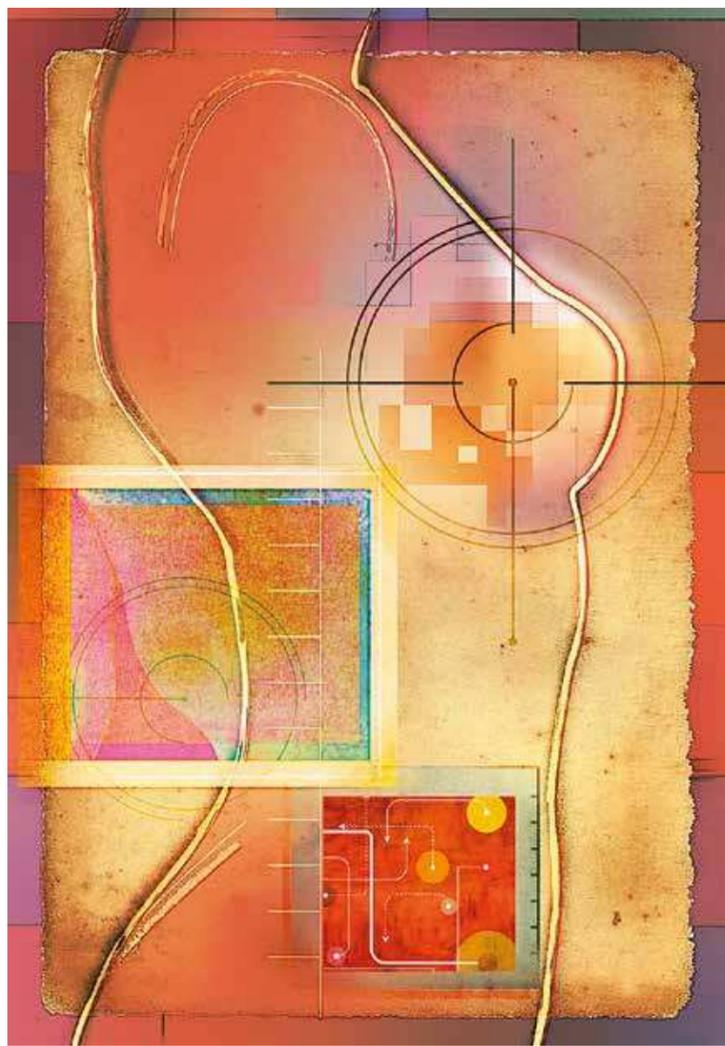
Il mercato può anche contare su un fattore chiave: il costante aumento della spesa sanitaria. Nel 2020, il consumo di cure e di beni sanitari è stato stimato in 209,2 miliardi di euro, pari al 9,1% del prodotto interno lordo (Pil) francese. Dal 2011 al 2019 è cresciuto in media dell'1,9% l'anno (8). In questo contesto, la digitalizzazione della sanità ha un ruolo di primo piano. Le start-up potrebbero essere viste come una variante contemporanea delle piccole e medie imprese (Pmi) e delle microimprese, che hanno sempre svolto un ruolo significativo in un'economia sanitaria parzialmente in mano al settore privato. In realtà, stanno

sostituendo un servizio pubblico gravemente danneggiato dalle politiche liberiste e stanno imponendo una profonda mercificazione della sanità. Alcuni aspetti del digitale favoriscono la svolta ambulatoriale raccomandata dalle politiche pubbliche, avallando in questo modo la riduzione dei letti e del personale infermieristico. «Le autorità pubbliche usano l'etichetta "medicina digitale", telemedicina, una tendenza che permetterà di ridurre ulteriormente il personale in un sistema già in difficoltà. È inaccettabile», afferma il dottor Olivier Milleron, cardiologo dell'ospedale Bichat dell'Assistance publique - Hôpitaux de Paris (Ap-Hp) e portavoce del Collettivo inter-ospedaliero (Cih).

Lavoro di lobbying

A questo proposito rivelatore è l'esempio della start-up Withings. L'azienda, le cui numerose raccolte fondi hanno attirato i soliti investitori – Bpifrance, Eurazeo (Idinvest Partners), Bnp Paribas Développement –, è specializzata in particolare nel monitoraggio a distanza dei dati medici attraverso oggetti connessi (bilance, misuratori di pressione, sensori, orologi), ma è attiva su diversi fronti. Per quanto riguarda la sanità pubblica, sta «immaginando», con l'Ap-Hp e altre quattro start-up, l'ospedale digitale di domani attraverso il progetto @Hôtel-Dieu, per «accelerare l'adozione di innovazioni digitali nell'ecosistema ospedaliero», come ha ben scritto *Le Figaro* (5 ottobre 2021). La start-up fa parte di un consorzio che riunisce Novaxia, una società specializzata in investimenti immobiliari, e BioLabs, specialista statunitense nell'hosting di start-up del settore sanitario. Quest'ultima, all'occorrenza, può occupare 10.000 metri quadrati – «uno dei più grandi incubatori europei nel settore delle biotecnologie e del medtech» (che comprende tutte le tecnologie legate all'ambiente medico: prenotazione di appuntamenti online, robot chirurgici, ecc.), secondo l'unità di comunicazione dell'Ap-Hp, che si vanta di affidare al privato gran parte dell'ospedale più antico di Parigi. Quanto a Withings, sta approfittando di questa operazione per condurre una campagna di lobbying nei confronti delle autorità pubbliche. L'obiettivo è far sì che l'utilizzo dei suoi prodotti connessi sia rimborsato dall'assicurazione malattia.

«Dietro a tutto questo, viene venduta una sorta di sicurezza», afferma il dottor Milleron. Monitoreranno il vostro



ROY SCOTT / Ikon Images via AP

cuore tramite l'orologio che avrete al polso. Questo dà una sensazione di sicurezza. Il rischio è che si creino solo ulteriori consumi, senza apportare nulla di più alla popolazione in termini sanitari». Il cardiologo non nasconde le precauzioni che bisognerebbe prendere di fronte a questi prodotti connessi di e-health, di cui non si conosce ancora del tutto la portata. «Non è facile per noi medici far fronte ad aziende come Apple, che con il [suo] Apple Watch promette di poter rilevare le anomalie cardiache. Apple si è affrettata a far pubblicare uno studio che dimostra l'efficacia del [suo] orologio. Queste aziende esercitano un'enorme attività di lobbying per far convalidare e rimborsare i loro oggetti connessi».

In queste parole non bisogna leggere un'opposizione frontale del mondo medico al progresso digitale. «Gli oggetti connessi sono come l'imaging a risonanza magnetica (Mri) o il tomografo. Rappresentano una tecnica agiuntiva che può migliorare il nostro lavoro», osserva il dottor Christophe Prudomme, portavoce dell'Associazione dei medici di emergenza di Francia (Amuf) e delegato nazionale della Cgt Santé. Ma non sostituiscono la buona vecchia clinica, il rapporto

medico-malato, il momento in cui vediamo il paziente e giudichiamo le sue condizioni o il suo aspetto meglio di un oggetto connesso.»

Questi oggetti stanno prendendo piede in un contesto generale di indebolimento della sanità pubblica. Nel dipartimento della Mosa, ad esempio, da alcuni mesi è in corso un esperimento tra l'ospedale di Verdun-Saint-Mihiel e la start-up Biosency di Rennes nel reparto polmoniti. Alcuni pazienti affetti da una malattia respiratoria, la broncopneumopatia cronica ostruttiva (Bpco), indossano un braccialetto connesso che trasmette all'ospedale i dati sulle loro condizioni. Per Maud Villemin, aiuto infermiera in questo reparto, lo strumento rassicura sia il paziente che il personale curante. «I pazienti sono più sereni a casa propria e non vengono in ospedale per un nonnulla, non appena non si sentono bene. È un vantaggio per loro e per noi». Marie-Hélène Legros, segretaria del proprio sindacato, Force ouvrière Santé, è d'accordo, ma con delle sfumature. «Non siamo contro il progresso, ma non ci fidiamo dei nostri dirigenti. Il reparto di pneumologia ha visto diminuire drasticamente il numero dei suoi letti. A metà degli

anni 2010 ne avevamo ufficialmente trentasei; nel 2020, poco prima dell'inizio della pandemia, ne erano rimasti ventuno. Il reparto è saturo. Quale funzione svolgono realmente questi nuovi oggetti connessi? Il primario del reparto, il dottor Jean-Claude Cornu, ha sintetizzato l'ambiguità della situazione su *L'Est républicain* (9 gennaio 2022): «Con la penuria di posti letto in ospedale, questa soluzione ci è sembrata utile per decongestionare il reparto e per garantire un servizio più efficiente». E i pazienti?

L'atteggiamento di numerose start-up, attratte tanto da questioni di carattere medico che da interessi commerciali, solleva interrogativi sull'evoluzione del settore sanitario. La start-up Withings, ad esempio, non esita a proporre i propri orologi e le proprie bilance nei reparti salute dei supermercati (Monoprix, Fnac, Carrefour), che in questo settore vedono la possibilità di aprire nuovi sbocchi. «Entro il 2026, la salute rappresenterà il 15% dell'offerta dei nostri centri commerciali (9)», afferma Marie Cheval, Pdg di Carmila, una filiale del gruppo Carrefour.

Dispositivo insieme politico ed economico, l'e-health si sta gradualmente imponendo a scapito del servizio pubblico, che di converso continua a indebolirsi. La strada da percorrere è però ancora lunga. Frédéric Pierru, sociologo e ricercatore del Cnrs specializzato nel campo medico, ritiene che «in un paese come la Francia – a differenza degli Stati Uniti – la popolazione cresce con l'idea che l'accesso alle cure non debba dipendere dalle risorse finanziarie, soprattutto per quanto attiene alla previdenza sociale». «Le disuguaglianze nell'accesso alle cure sono le meno tollerate in assoluto, aggiunge. Allo stesso tempo, la previdenza sociale e gli ospedali pubblici sono tra le istituzioni più apprezzate dalla popolazione. Questo induce i governi a procedere per vie traverse».

Macron, che ne è pienamente consapevole, sta procedendo alla trasformazione del settore pubblico in modo non frontale, promuovendo «soluzioni» tecnologiche e finanziarie. E la battaglia infuria, osserva Pierru. Così Crémieux, direttore generale degli ospedali di Marsiglia – che lo scorso ottobre, in occasione del «Big 2021», si era detto entusiasta di aver visto «saltare quasi tutte le regole amministrative, normative ed economiche» –, non ha potuto fare a meno di aggiungere alla fine del proprio intervento: «Questa politica ha avuto molti svantaggi e penso che non sia applicabile in modo generale, perché si andrebbe incontro a catastrofi sia, forse, sul piano sanitario sia sul piano dei diritti delle persone, su quello normativo, ecc. Si dovrà quindi trovare il giusto equilibrio per mantenere il meglio di ciò che siamo stati in grado di fare nell'emergenza e riadattarlo al fatto che stiamo tornando a vivere in uno Stato di diritto, con tutto ciò che questo significa in termini di vincoli, ma anche di precauzioni normative e via dicendo.»

GILLES BALBASTRE

Start-up miracolose?

Dalla prima elezione di Emmanuel Macron, Bpifrance non ha mai smesso di sostenere finanziariamente (tramite i fondi InnoBio 2, Large Venture, Patient autonome, ecc.) (1) una pleiade di start-up che dovrebbero fornire una soluzione miracolosa ai problemi che affliggono il sistema sanitario.

La scelta politica di ridurre il personale sanitario ha creato dei deserti medici? H4d commercializza «una soluzione unica, performante e sicura che avvicina pazienti e medici, il tutto in videoconferenza (2)»: di fatto, «delle cabine di teleconsulto» che «integrano la partecipazione del paziente nella realizzazione di [un] esame clinico», naturalmente alla portata di tutti (3). La mancanza di personale ha peggiorato la qualità dell'accoglienza dei pazienti negli ospedali? Nouveal e-santé offre soluzioni, debitamente remunerate, «per digitalizzare il percorso del paziente, dal ricovero in ospedale al monitoraggio remoto a domicilio». Il servizio sanitario psichiatrico è allo sbando? Doctospy è «una piattaforma di video-consultra medico specializzata nei campi della psichiatria, delle dipendenze e dell'alimentazione».

L'accesso all'assistenza sanitaria per tutti è a rischio? Medaviz «mette in campo soluzioni dedicate agli operatori della sanità, al fine di facilitare l'accesso alle cure per tutti: regolamentazione delle cure non programmate [eufemismo per de-programmazione], tele-perizia, «tele-cura», tele-consultra, indirizzamento». Le camere ospedaliere non rendono abbastanza? Happytal è «specializzata nel migliorare la vita quotidiana dei pazienti nelle strutture sanitarie». La piattaforma è concepita come una sorta di servizio di portineria (ispirato ai grandi alberghi) che «vende» l'accesso alle camere individuali negli ospedali pubblici

(4). Un'assistenza pubblica che non si prende carico della non autosufficienza? Telegrafik propone «soluzioni connesse per il progetto "invecchiare bene", con la seguente missione: proteggere i beneficiari, prevenire la perdita di autonomia, informare i professionisti e promuovere i legami sociali». Il personale curante è sull'orlo del collasso? Botdesign fornisce come soluzione «una trasmissione di dati dal paziente al personale curante, al fine di ottimizzare i tempi e di aumentare l'efficienza». Reparti ospedalieri saturi? Naos sta sviluppando «degli auricolari dotati di una tecnologia dirompente in grado di monitorare i disturbi neurologici al di fuori dell'ospedale». E Bpifrance si preoccupa anche dei più piccoli sostenendo Willo, «il modo più efficace per lavare i vostri denti – è automatizzato al 100% e quattro volte più veloce di uno spazzolino elettrico. Pensato apposta per i bambini»...

Alcune applicazioni contenute in questo inventario (non esaustivo) potrebbero anche essere utili, ma il loro sviluppo in un contesto di impoverimento del servizio sanitario pubblico non fa che accentuare la deriva tecnologica del settore, incentivando al contempo la privatizzazione del servizio stesso.

G.B.

(1) «Bpifrance renforce son soutien au secteur de la santé», 6 aprile 2021, www.bpifrance.fr

(2) Le frasi in corsivo sono tratte da note postate sul sito di Bpifrance per ciascuna start-up sovvenzionata.

(3) Si legga Serge Halimi, «"Abuso istituzionale"», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, marzo 2022.

(4) Cfr. «Le business caché d'Happytal, la société qui renfloue les caisses des hôpitaux», France Info, 19 settembre 2019, www.francetvinfo.fr

(1) Discorso inaugurale, 23 gennaio 2016.

(2) «Présentation de la stratégie innovation santé 2030 par le président de la République», 29 giugno 2021, www.elysee.fr

(3) «Article 51: Un dispositif pour favoriser l'innovation en santé», Agenzia regionale della sanità (Ars) Provenza-Alpi-Costa azzurra, Marsiglia 28 febbraio 2022.

(4) «Changement d'échelle en santé numérique: faire du marché français un tremplin pour l'international», YouTube, 13 ottobre 2021.

(5) Cfr. François Denord, *Le Néolibéralisme à la française. Histoire d'une idéologie politique*, Agone, Marsiglia 2016.

(6) Preambolo del sito La Poste et la santé, http://www.lapostegroupe.com

(7) Mind Health, rispettivamente il 26 gennaio 2021, il 24 gennaio 2022 e l'11 aprile 2022.

(8) Lucie Gonzalez, Geoffrey Lefebvre, Myriam Mikou e Mickaël Portela, «Les dépenses de santé en 2020, résultats des comptes de la santé - Édition 2021», Direzione della ricerca, degli studi, della valutazione e delle statistiche (Drees), Parigi.

(9) Sito internet del *Parisien*, 3 gennaio 2022. (Traduzione di Federico Lopiparo)

ITALIA

Al fronte, il catalogo dei supplizi

Dopo 100 anni ancora in Italia si usava l'espressione «scemi di guerra» ma poche persone sanno il perché. Furono ufficialmente 40 mila – probabilmente di più – i militari italiani finiti in manicomio nel periodo 15-18 «per nevrosi e psicosi da guerra o da bombe». Non si sa quanti «guarirono» ma pochissimi tornarono a una vita normale. La retorica nazionalista e poi fascista li volle codardi o inferiori: meglio tacere. Il sottotitolo del libro di Rossi – «*Psichiatria militare e "terapia elettrica" durante il primo conflitto mondiale*» – chiarisce subito che gli «scemi» furono anche terreno di sperimentazione (e di sadismo) per medici rampanti.

Per inquadrare questa tragedia nel contesto dell'epoca, Rossi torna a «*Tripoli, suol del dolor*» dove già si erano incon-

trate «due istituzioni totali, l'esercito e il manicomio». Ne esce un quadro di ignoranze e razzismi, classismo e fanatismo, sessismo e omofobia.

Come sottolinea nella prefazione il «Collettivo Antonin Artaud», ovviamente la psichiatria (militare e non solo) «rifiutava di riconoscere nella guerra la causa delle psiconevrosi dei soldati». La guerra non era la malattia, anzi rappresentava «l'igiene del mondo» come cantò il fascio-futurista Marinetti. Soltanto retaggi di un lontano passato militarista? Magari: Rossi cita un libro di «Psicologia militare»

del 2006 dove «saccheggiare, violentare, compiere atrocità anche verso i non combattenti» non è da attribuirsi all'eterna logica degli eserciti ma a stress.

Per «guarire» le menti sconvolte 100 anni fa si torturarono i corpi. «*Cella d'isolamento, contenzione, immersioni prolungate, cicli di docce gelate o bollenti... enteroclistmi, olio di ricino, denutrizione forzata*». Un lungo «catalogo di supplizi».

Prima di finire in manicomio, coloro che nelle trincee svegliano «*sintomi invalidanti di squilibrio mentale*» («*isteria maschile*», forse «*omosessualità latente*») teorizzavano gli psichiatri) venivano arrestati e/o rimandati



IL ROVESCIO DELLA GUERRA
Marco Rossi
edizioni Malamente, 2022, 12 euro

al fronte perché disertori, «*simulatori*», anarchici o disfattisti come allora si diceva. «*Son criminali, pregiudicati che han violato la disciplina militare come avean mancato prima ai doveri civili, per una costituzione anomala psicoantropologica*»: così Mario Carrara, allievo (e genero) di Cesare Lombroso. Tutti «*traditori della patria*» da punire e gli psichiatri si sarebbero «*schierati come mitragliatrici dietro il fronte*» perché «*l'obiettivo primario era rinviare al fronte i soggetti colpiti da nevrosi di guerra*». Serviva altra carne da macello.

Nell'Italia sempre bocciata in storia, gli «scemi di guerra» e i crimini che subirono furono rimossi. Solo da pochi anni alcune ricerche hanno rotto il tabù. Per chi volesse saperne di più Rossi segnala fra l'altro che sull'«*ipnosi da battaglia*» esistono documenti visivi dell'epoca: al Museo del cinema di Torino o in rete (vimeo.com).

Illustrazioni molte belle: in testa un famoso, tragico quadro di Otto Dix.

DANIELE BARBIERI

melanges

ATTI DI UN MANCATO ADDIO

Giorgio Ghiotti

Hacca, 2022, 15 euro

LE CASE DAI TETTI ROSSI

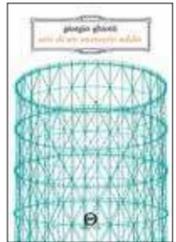
Alessandro Moscè

Fandango libri, 2022, 17 euro

Atti di un mancato addio e *Le case dai tetti rossi*, due libri che meriterebbero premi e molti lettori, questi possono averli, se, infatti, li consiglierete ad amici e conoscenti, non potranno che esservene grati; sui premi, meglio sorvolare, da un po' di tempo detesto i gineprai. *Atti di un mancato addio* di Giorgio Ghiotti è un romanzo con scrittura pregnante ed elegante. Un gruppo di amici (amori, gelosie, giochi privati e svaghi pubblici) si confronta col reale e con l'assenza, ma soprattutto col tempo che fugge, marchiano gli umani, i luoghi e persino le cose più effimere. «Il mio fantasma antichissimo» che sparisce, è una ferita inguaribile, ma Ghiotti la vivifica.

Atti di un mancato addio emoziona, fa ridere e piangere, tiene il lettore avvinto alla pagina. Ferisce e accarezza, entra sottopelle e non se ne va; non è come la giovinezza, la scrittura resta lì e all'occasione si può lenirla o insultarla, ma non si può cancellarla, soprattutto quando è di livello, come quella di Ghiotti. Altra stagione, altri ricordi, altre vite, tra reale e immaginato: *Le case dai tetti rossi* di Alessandro Moscè, notissimo come poeta e critico, al suo esordio come narratore, è un libro scritto con lingua sicura e tagliente, ma anche accattivante e avvolgente. Passa dalla tragedia alla commedia, mischia reale e immaginario e con grande maestria passa dai toni alti a quelli bassi. Moscè racconta la trasformazione del Manicomio di Ancona, in un «luogo vivibile», siamo alla fine degli anni Settanta, dopo la legge Basaglia. Memorabili tutti i malati, ma superbi: l'uomo-giraffa, il pirata, Adele che non ricorda

niente se non Mussolini, Giordano che, quando non colleziona bottoni, pensa al Napoli calcio. Moscè è bravissimo, con frasi precise e poetiche, ad inchiodare il lettore alla pagina. Solo un poeta che si fa narratore di piccole, grandi avventure poteva scrivere un romanzo così potente, bello, coinvolgente. *Le case dai tetti rossi* va letto e riletto, regalato, ma non a persone distratte e banali. Davvero grazie ad Alessandro Moscè e alla Fandango libri che lo ha pubblicato, forse l'editoria non è poi così disastrosa. Leggere fa bene alla testa e al cuore, leggere bei libri aiuta anche a vivere un po' meglio, ve lo assicuro.



Antonio Veneziani

Alfredo Ancora

Alfredo Ancora

ANTONIO VENEZIANI

sillogi

VETRO

Nicola Bultrini

Internopoesia, 2022, 12 euro

AGRI FOGLI

Rita Nappi

Decomporre, 2022, 10 euro

Ecco due sillogi che potremmo definire della «maturità». Sia *Vetro* di Nicola Bultrini che *Agri Fogli* di Rita Nappi rappresentano la «prova provata» che la «poetanza» ha un suo lento ma necessario divenire nei tempi individuali di chi compone, nelle immagini che appaiono e scompaiono all'orizzonte, negli accidenti mai prevedibili che il verso rende trasversali. E se Bultrini affida al vetro il compito di filtrare e restituire cose ed eventi del tempo, Nappi gioca con il contraddittorio fiore dell'agrofoglio, festoso e pungente in un tempo. Già solo i due titoli smentiscono l'assunto comune che i titoli al volume li dà l'editore: *Vetro* non può essere nient'altro che l'istante infinito nel quale il poeta muove il suo sguardo, *Agri Fogli* sono fiori colorati che addobbano festosi i luoghi nelle giornate di festa ma sono anche la scia indelebile della memoria registrata su pezzi di carta ammassati laddove nessun fiore darebbe gaiezza.

Due titoli intimi, due poeti diversi, due letture straordinarie.

Nicola Bultrini, attraverso il suo filtro originale, tra tenerezza e consapevolezza venate anche da sottili tracce di nostalgia, nonché reminiscenze del suo notevole bagaglio culturale, nel lento ritmare delle stagioni (ritmo quasi privo della stagione primaverile, come a voler sottolineare una stabilità nel tempo della maturità) analizza, con la consapevolezza del «poi»,



una memoria vivida che si rigenera con la sapienza acquisita. Tracce di Ungaretti e di Pasolini fanno capolino tra un verso e l'altro, il primo per esempio, quando il poeta si interroga: «*Sotto assedio/senza sapere, dovrete dare il buon esempio./Cosa farete di questo negro mondo?*»; il secondo quando confessa: «*confesso/a voi fratelli che ho molto amato/questa periferia cortese/e una frugale educazione cattolica*».

Agri Fogli, divisa in tre sezioni: «*Dell'amore*», «*Lacci del passato*» e «*Rimanenze*», mostra una Rita Nappi «*rigenerata*» da una maturità consapevole: il suo vissuto mediato da una terribile malattia, da amori finiti, da emozioni impetuose, emerge nitido per interrogare il lettore su temi di scottante attualità. «*Chè la libertà sia un marchio sul cuore e non un alibi*», ammonisce con urgente necessità chi troppe volte indugia sulla licenza; «*E se non ti amo più, non piangere ancora:/... ci siamo raggiunte, trovate e poi stipate*» sottolinea rimarcando la «normalità» dell'amore omosessuale scandito dagli stessi ritmi ed accidenti dell'amore etero, se proprio il lessico egemone ci impone tale surrettizia catalogazione.

Due sillogi della memoria con le quali è opportuno fare i conti.

ENZO DI BRANGO

immagini

L'ARTE QUEER DEL FALLIMENTO

Jack Halberstam
trad. di Goffredo Polizzi
postfazione di CRAAZI

Minimum fax, 2022, ill., 19 euro

In Halberstam la resistenza al liberismo ed al suo sistema, basato sul trionfalismo e il successo, si articola attraverso la discontinuità e il fallimento, ed è narrata per mezzo di una contro-politica anti-capitalista di «oggetti stupidi» come i personaggi anarchici dei cartoni animati, che indirizzano verso immagini alternative positive. I mondi sociali in cui abitiamo non sono inevitabili: nel processo di produzione di *questa* realtà, molti altri sono stati lasciati in disparte. L'autore si riferisce – per articolare la riflessione – a teorie*, artist* e

scrittrici note come Hartman e Morrison, ma è soprattutto interessante e divertente il ricorso a quello che era appena accennato in *Maschilità senza uomini*, cioè appunto l'archivio definito stupido dei film di animazione, che hanno aperto la strada a nuove narrazioni e condotto a incroci inaspettati tra il mondo, i saperi trasformativi e il queer. L'idea di successo tanto sbandierata si è incagliata nello scarto fra volere e potere perché nel mezzo c'è il capitalismo, con tutte le disuguaglianze e le catastrofi che si porta dietro. Praticare il fallimento vuol dire lasciare il successo ai manager, «*ai vincitori dei reality show*», imparando a deludere, a porsi limiti, a dimenticare, a sbagliare strada. Nella sua analisi insegue così micropolitiche e intuizioni, per evocare fantasie di vita diverse: la lezione in *Alla ricerca di Nemo* e *Galline in fuga* è imparare «*a pensare insieme ad altri e lavorare per un futuro comune*». Emerge così la «rivoluzione» di Dory, pesce blu smemorato, riferimento teorico, politico e filosofico di questo libro. Dory con la sua arte di dimenticare, di perdere i ricordi, e quindi la propria identità, sovverte i legami sociali e apre un altro modo di agire, pensare, vivere: «*rappresenta una forma diversa di sapere, fluida e queer, che funziona in maniera indipendente dalla coerenza, dalla progressione e dalla narrazione lineare*». È suo l'incanto queer alla rivolta: «*Zitto e nuota, nuota e nuota*», per riuscire a liberarsi insieme agli altri pesci intrappolati nella rete.



CLOTILDE BARBARULLI

schizzi

ETIOPIA CONQUISTA E CONOSCENZA

Rappresentazione per immagini
di Roberto Matarazzo
Letizia Cortini, Elisabetta
Frascaroli e Anna Storchi (a cura di)

Edizioni Effigi, 2022, 20 euro

Nel panorama della smitizzazione degli «*Italiani brava gente*» si inserisce que-

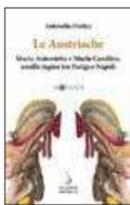


ALFREDO ANCORA

RITRATTI

Parigi e Napoli, riforme e regine

Una storia di potere regale quasi tutta all femminile. Il titolo ha quel tono d'altri tempi di estraneità risorgimentale verso quel potere di cui si sentivano le origini straniere. Trattandosi di un'opera di storia, storico è tutto l'impianto, nel quale larga parte hanno gli aspetti umani. Vi si leggono le biografie di due regine, Maria Antonietta (1755-1793) decapitata durante la Rivoluzione, e della regina Maria Carolina d'Asburgo-Lorena (1752-1814) consorte di Ferdinando IV di Napoli e di Sicilia (1751-1825). E anche storie di famiglie reali numerose, che sistemano tutti i figli con regni, principati o altri ruoli elevati del potere. Ferdinando fu un sovrano che restò a lungo sul trono. Seguendo anche ispirazioni in parte derivate dalla sua consorte, egli realizzò riforme di notevole valore per il tempo: abolizione della feudalità in Sicilia e un nuovo disegno dell'apparato di governo.



LE AUSTRIACHE
Antonella Orefice
Salerno ed., 21 euro

Le biografie di due regali protagoniste s'incrociano anche nei valori e nei simboli. Erano figlie entrambe dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria (1717-1780), espressione femminile di primo piano di un potere regio che ha talvolta segnato profondamente il proprio tempo mediante riforme sociali, economiche e sviluppo culturale. Eppure di quelle regali espressioni femminili del potere, sono stati tramandati prevalentemente, e con tanta generosità, gli aspetti peggiori. Si tratta di rappresentazioni in parte basate su aspetti episodici, in parte forzate ideologicamente da uno spirito di rinnovamento, giusto ma non sempre oggettivo. Eppure – questo è un merito del libro – ad analizzarli fatti e protagonisti nella loro dimensione storica, le conclusioni possono essere diverse: la politica, che è una forza necessaria del progresso dev'essere però anche così, e prender forza anche dai valori negativi.

La loro storia si svolge in due grandi capitali, Parigi e Napoli, che a quel tempo

erano entrambi assai grandi. Ma soltanto Parigi ebbe la capacità di conservare la propria grandezza, mentre Napoli, per l'incapacità degli ultimi Borbone di allearsi e di capire il progresso, perse la partita con la storia e il Regno imboccò la strada della decadenza e della autodistruzione. Contemporaneamente l'antica capitale borbonica visse un breve momento di progresso civile che assunse dimensioni continentali, la breve rivoluzione del 1799 che fra i protagonisti ebbe un'altra donna, Eleonora de Fonseca Pimentel (1752-1799). Ma la restaurazione non tardò a livellare nuovamente il potere secondo le regole di una restaurazione feroce, che fra le vittime illustri ebbe anche Eleonora.

L'autrice documenta e ricostruisce, con sensibilità storica e psicologica, alcuni snodi fondamentali di una storia i cui sviluppi ci riguardano ancora. L'interesse maggiore del libro si trova nel dimostrare quanto la sensibilità femminile abbia influito nell'avviare significativi passi avanti nell'intuire il valore sociale di alcune basilari riforme.

NICO PERRONE

HASTARIVISTA

MACRON E LA FRANCIA RIBELLE

MoneyWeek
Settimanale, 4.50 sterline

Riavvolgiamo il nastro. Per capire l'esito del primo turno delle elezioni parlamentari in Francia, in cui la coalizione progressista, guidata da Jean-Luc Mélenchon, ha insidiato i moderati del presidente Macron, ci voltiamo indietro alle Presidenziali di due mesi prima, in cui proprio Macron aveva rintuzzato l'ormai consueta minaccia dell'estrema destra, superando al ballottaggio Marine Le Pen, in quella che era una riedizione della competizione del 2017.

Per quanto di natura diversa, le due elezioni sono ovviamente collegate e può essere interessante leggerle attraverso la lente, per noi eccentrica, di un giornale liberista specializzato in economia. L'articolo di Frédéric Guirinec usò, in quell'occasione, l'espressione di «vittoria senza gloria», mentre Serge Halimi, su queste colonne, nel numero di maggio, ha parlato di «trionfo del cinismo»: il presidente uscente aveva ottenuto la riconferma effettuando l'immane chiamata

alle armi contro il pericolo neofascista. Si trattava di uno stratagemma sempre valido, al di là (ma anche al di qua) delle Alpi, riconducibile all'antipatico vezzo di «scegliere il meno peggio» e di «votare turandosi il naso» (non a caso, un'esortazione che in passato veniva indirizzata agli elettori democristiani), ma anche un tratto distintivo della postura politica di Emmanuel Macron che, da quando decise di «mettersi in proprio» fondando un suo movimento, si autorappresentò come l'anti-Trump e il difensore delle istituzioni democratiche contro il populismo. Nel momento stesso

in cui Marine Le Pen accettò di giocare la sfida del ballottaggio sul piano della «tecnicità» della politica, l'ago

della bilancia ha incominciato a pendere nettamente verso Macron e gli scheletri di Vichy sono rimasti chiusi nell'armadio: ancora una volta, il «richiamo dell'estremo centro» aveva funzionato e il blocco politico tra la destra moderata e la sinistra borghese aveva tenuto. Né si poteva lusingare Macron attribuendogli l'invenzione della suddetta ricetta che, a ben vedere, era stata miscelata a perfezione già da Mitterrand quando,

MONEYWEEK
The UK's best-selling financial magazine

MONDOKID

CATASTROFI DA CUI IMPARARE

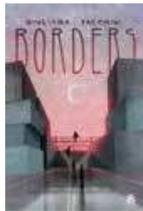
Clichy ha meritoriamente pubblicato un libro assai prezioso: i *Diari di bordo* di Sempé, con la prefazione del premio Nobel Patrick Modiano (pp. 256, euro 35) sono infatti una testimonianza del processo creativo, della ricerca e ispirazione che ha accompagnato per anni il celebre illustratore francese, nato a Bordeaux nel 1932.

L'autore – che iniziò a disegnare durante il servizio militare, collaborando con alcuni giornali – divenne famoso alla fine degli anni Cinquanta, quando le sue illustrazioni sveltavano sulle pagine di *Paris Match* e del *New York Times*, ma soprattutto sulle copertine del *New Yorker*. Se, un tempo, i disegni erano un corredo necessario dei quotidiani e riviste, piano piano quell'arte di raccontare visivamente una storia parallelamente alle parole ha perso il suo spazio vitale e così Sempé ha cominciato a raccogliere le sue tavole in album e a esporre gli originali in gallerie, dedicandosi poi anche agli arredi urbani.



Di lui, molti ricordano il personaggio di *Le petit Nicolas* (inventato insieme allo scrittore René Goscinny), il vivacissimo bambino di circa otto anni che narra in prima persona quel che gli accade trasportando la sua visione infantile e spassionata del mondo all'interno della realtà di tutti i giorni. Con quel protagonista insieme tenero e smalzato (andato in prestito pure al cinema e alle serie tv) conobbe uno strepitoso successo internazionale.

Una storia post-apocalittica, ambientata all'inizio in una megalopoli super tecnologica dove ogni iniziativa individuale è proibita (si chiama Magnolia ed è tutto sotto controllo scientifico) e dove non c'è l'abitudine di leggere, tanto che i quattro adolescenti protagonisti che portano nomi di grandi scrittori – da Dickens a Alcott a Lindgren fino a Verne – nessuno li riconduce a quei personaggi seppelliti nell'oblio. Vivono con la centenaria Olmo, che invece ricorda il vecchio mondo e li educa a coltivare la memoria, ma come in ogni rito di iniziazione che si rispetti, per loro è giunto il momento di intraprendere nuove strade, magari costruire un nuovo pianeta più abitabile di quella gettata di cemento che ha coperto tutto come una coperta letale, e sicuramente un pianeta meno incenerito umanamente.



L'occasione è una catastrofe: in un lembo di terra sfuggito alla "sicurezza", i ragazzi con Olmo hanno una serra e un orto che però verrà distrutto. Bisognerà partire, affrontando mille rischi, per procurarsi altri semi e ricominciare daccapo. *Borders* di Giuliana Facchini (Sinno, pp. 336, euro 16), nato dalla sensazione di insicurezza di questa epoca cupa, invita a un confronto aperto fra civiltà: non a caso, i ragazzi incontreranno sulla loro strada altri sopravvissuti, comunità «in sintonia con la natura» da cui ci sarà molto imparare.



«Le donne dovrebbero restare a casa, come dimostra la loro costituzione fisica. Infatti, hanno fianchi larghi e un ampio didietro su cui sedere». È una sentenza di Martin Lutero che, fra le tante, le autrici del graphic novel *La caduta del patriarcato* (Einaudi Ragazzi, testi di Marta Breen e disegni di Jenny Jordahl, pp.104, euro 13,90) citano per descrivere l'humus in cui si sono formati pregiudizi e divieti, quelli che hanno ostacolato la vita sociale al genere femminile. Ma c'è anche il pittore Renoir, il quale accetta solo professioni come cantanti e ballerine (chi invece voglia fare l'avvocata o la scrittrice come George Sand non è altro che una «bestia a cinque zampe»). Procedendo con ironia, ogni pagina di questo romanzo illustrato mostra dove si forma il gap, soprattutto a partire dall'immaginario.

ARIANNA DI GENOVA
adigenov@ilmanifesto.it

INTERVISTA A PEDRO PEÑA

«Il mio detective in cerca di non-luoghi»

Pedro Peña, classe 1975, è uno scrittore uruguayano pluripremiato, i cui libri sono tradotti in Italia dalla casa editrice *deiMerangoli*. È autore di una trilogia "fantasy" (*El libro de los mitos*), di diversi libri per ragazzi, e di una pentologia "nera" incentrata sul personaggio di Agustín Flores, giornalista e investigatore. Suo, anche il romanzo *La notte che non si ripete*, da cui è tratto il film omonimo, dei registi uruguayani Aparicio García e Manuel Berriel, premiato anche per la sceneggiatura. Tutti i libri di Peña, editi da *deiMerangoli* sono caratterizzati dalle immagini di copertina dell'artista bolognese Fabrizio Bicio Fabbri.

Per disegnare i suoi personaggi, Peña trasfigura elementi reali presi dalla città in cui vive, San José de Mayo. La sua scrittura ruota efficacemente attorno al tema dell'imprevisto che irrompe e modifica la traiettoria di un personaggio inserito nel contesto consueto di una comunità chiusa, mostrando la trama di piccole e grandi brutture che questa comunità cerca di nascondere per preservare le proprie regole di convivenza. Alternando sapientemente diversi moduli narrativi, l'autore fornisce al lettore spunti di riflessione, preoccupazioni e domande universali, proiettando il genere nell'universo della buona letteratura.

In attesa del suo prossimo arrivo in Italia, e della traduzione del suo libro *Il diavolo non sempre ci mette la coda*, secondo romanzo *noir* con protagonista Agustín Flores, abbiamo posto alcune domande all'autore, che è anche docente di letteratura.

Quale Uruguay racconta il suo "Philip Marlowe" latinoamericano?

È un Uruguay più dell'interno che della capitale. Se negli ultimi anni, dal 2005 in poi, l'intero paese è andato avanti, è anche vero che certi luoghi periferici restano quelli di decenni fa. Le storie che racconta il mio personaggio hanno a che fare con quei luoghi, che spesso sono piccoli paesi remoti con poca comunicazione. In altri casi si tratta di località balneari che, per un motivo o per l'altro, hanno smesso di interessare, finendo per essere luoghi fantasma. Luoghi desolati in cui si può intuire un passato glorioso e prevedere un futuro problematico. I personaggi che compaiono nei miei romanzi, soprattutto quelli legati al mondo criminale, sono il riflesso di queste dicotomie tra il centro e la periferia, tra moderno e prestigioso da un lato, e vecchio e logoro dall'altro.

Il noir uruguayano è ancora uno stimolo per mostrare il lato oscuro della società? O è diventato un elemento per accettarne i meccanismi?

Considero sempre più il poliziesco in stile "novela negra" come semplice letteratura realistica. La letteratura realistica si occupa di mostrare tutti gli spigoli di una determinata società in un dato momento. La *novela negra* è un ottimo punto di osservazione per svolgere questo lavoro, se è ciò che l'autore desidera. È anche vero che gli scrittori non devono limitarsi alla semplice denuncia di ingiustizie. Il loro lavoro è un altro. Ma chi vuole scrivere un romanzo *noir*



BICIO FABBRI *Red vibration*

non ha, almeno nel mio ambiente, altra alternativa che usare questa realtà sempre più complessa che gli esseri umani hanno tessuto per relazionarsi tra loro. Penso che nei miei romanzi, anche senza pensarci a priori ed esplicitamente, si rappresentino i due estremi del mondo criminale: uno più sofisticato e roboante, a cui vengono ascritti i crimini da colletti bianchi; e l'altro, più crudo, semplice, ma altrettanto violento ed emozionante, di quei personaggi che agiscono nell'intreccio tra narcotrafficcanti e poliziotti corrotti, sapendo che ogni passo falso può portarli a essere ritrovati smembrati in un canale di scolo. Questa è la realtà, non solo del mio paese, ma di qualsiasi altro paese.

Nel romanzo Ormai nessuno vive più in certi luoghi, si fa riferimento all'ex presidente Tabaré Vázquez, del Frente Amplio. Il detective Flores ha indagato anche in periodi successivi? Come è cambiato il suo paese da allora?

Il presidente Tabaré Vázquez, che ha governato l'Uruguay per due mandati, è una figura che ha oltrepassato i confini e ha ottenuto ottimi risultati in alcuni campi specifici, soprattutto nei suoi primi cinque anni. Grazie a lui, l'Uruguay è stato il primo paese al mondo in cui gli studenti di tutte le scuole pubbliche del paese hanno avuto ciascuno un computer portatile. Il suo governo ha promosso una riforma del sistema sanitario che fatto registrare un'ottima valutazione e, in generale, la ricchezza è stata redistribuita in un modo che personalmente ritengo più equo. Ci sono stati anche progressi durante il governo di Pepe Mujica, come la legge sul matrimonio gay o quella per la protezione di alcune



LA NOTTE CHE NON SI RIPETE
Pedro Peña
deiMerangoli. 2020. 13 euro



ORMAI NESSUNO VIVE PIÙ IN CERTI LUOGHI
Pedro Peña
deiMerangoli. 2019. 13 euro

minoranze. Anche così, anche in quel mondo in cui si sentiva che le cose stavano diventando meno ingiuste, c'era spazio per il crimine. E c'era Agustín Flores a imbattersi in quelle realtà più ostili. Ora, che certamente viviamo in altri tempi, la situazione economica si fa più dura, e di questo approfitta la criminalità. Come in precedenza, si crea l'occasione per un certo tipo di corruzione e il mio personaggio starà lì, come prima, senza farsi sorprendere dalla realtà.

GERALDINA COLOTTI

OLTREFRONTIERA

PROYECTO PELUSA

Damián Cukierkorn e Sebastián Schor
Edizione autoprodotta dagli autori
2.500 pesos

Dal 25 novembre 2020, giorno della sua morte, Diego Armando Maradona non ha smesso di nascere. Se ci sono tributi in tutto il mondo, in Argentina e Napoli si evidenziano sforzi quotidiani per mantenerlo vivo. Si vede nelle tribune o nel cielo. È ricordato nel nome di stadi e strade.

Anche la memoria, come ricreazione nostalgica di ciò che è stato vissuto, contribuisce con la sua alchimia. Su *Twitter*, il giornalista Oscar Barnade ripassa la carriera di Maradona ricercando ritagli di stampa, recuperandoli ogni settimana dal prodigio del calcio.

Proyecto Pelusa propone un percorso simile, ma forse in senso contrario: parte di materiale documentario e racconti con l'obiettivo di rivivere e conoscere, anche nella quotidianità, ogni giorno di vita dello storico numero 10.

Il libro che *Diploteca* recensisce oggi nasce da una raccolta aperta di fotografie che Maradona ha scattato in compagnia di tutte le persone, molte delle quali sconosciute, che si sono imbattute in lui e gli hanno chiesto un ricordo grafico. Il materiale viene ricevuto attraverso una pagina web (www.proyotopelusa.com) e poi diffuso sulle reti sociali. Il progetto era iniziato nel 2010, quando i Mondiali in Sud Africa hanno riunito Maradona e Messi, ma è rimasto per un decennio senza molto impatto. La morte dell'ex giocatore lo ha riattivato, come un modo per tenerlo in vita.

Se si tiene conto che l'idolo argentino e napoletano è uno dei personaggi più fotografati della storia, ancor prima che le fotocamere digitali ne favorissero il compito, non è un'utopia pensare che la sua vita possa essere ricostruita giorno per giorno.

Sono contati: tra la prima partita del "Pelusa" in Prima Divisione e la sua morte ne sono trascorsi 16.107.

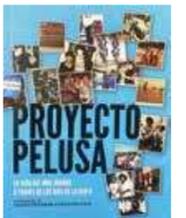
Anche Damián Cukierkorn e Sebastián Schor, promotori del *Proyecto Pelusa*, hanno cercato di conoscere le storie dietro ogni immagine.

Così emergono decine di aneddoti che ritraggono un Maradona quotidiano, lontano dai bagliori dorati dei campi e accogliente nella sua umanità. Ciascuno di questi episodi rivela un capitolo indimenticabile e talvolta sorprendente nella vita delle tante persone anonime che portano i loro tesori o in quella dei loro familiari che, in alcuni casi, non sono più con loro.

Nella collezione sono incluse anche le fotografie del 10 con altre persone famose. Come il grande regista e cantante Leonardo Favio, che gli ha dedicato una bellissima poesia. Oppure il giornalista Daniel Arcucci, autore di numerosi reportage per più della metà della vita del giocatore.

E ci sono immagini che trovano Maradona nelle pause o nei preparativi per allenamenti o partite. Da lì emergono le storie dei suoi colleghi di allora, o di chi è riuscito a entrare in quella cerchia.

L'ultima immagine del libro è una delle più riprodotte. Corrisponde al giorno in cui Diego realizzò il suo sogno di alzare la Coppa del Mondo, nel 1986. In questo caso l'approccio alla foto è diverso: la storia di Roberto, tifoso argentino che riuscì ad entrare nel campo di gioco e lo portò sulle spalle. Mentre "Pelusa" mostrava al mondo la Coppa e il suo indimenticabile sorriso di felicità infantile.



DIEGO KENIS
(diegojenis@gmail.com)

a partire dal 1983, aveva riconvertito il Partito socialista francese alla linea del rigore e del neoliberalismo continentale: un'altra conseguenza sottovalutata dell'unificazione europea. Tornando a Macron, tra un'elezione e l'altra, i francesi hanno conosciuto la sua "grandeur padronale", sintetizzabile come segue: abolizione dell'imposta di solidarietà sul patrimonio; riduzione di quella che colpiva i profitti delle imprese; riforma filo-imprenditoriale del codice del lavoro; progressiva de-industrializzazione del Paese mediante finanziamenti pubblici all'economia digitale, inseguendo lo slogan della "Nazione start-up" (con la conseguenza della crisi di molti gioielli nazionali, come la Renault, e la riduzione a solo il 16,5% del contributo dell'industria al Pil francese: giusto per fare un esempio, è al 17% nel Regno Unito, che ha fama di essere un Paese totalmente deindustrializzato). Dopo la rielezione, all'orizzonte si profilano due altri colpi da campione del neoliberalismo: l'innalzamento dell'età pensionabile dagli attuali 62 ai 65 anni (superando addirittura la richiesta degli imprenditori, che si erano fermati a 64) e l'obbligo per i percettori di quello che in Francia prende il nome di "Reddito di solidarietà attiva"

di svolgere più di quindici ore settimanali di lavoro gratuito, nonostante l'Rsa sia inferiore al salario minimo francese e sia precluso a chi abbia più di 25 anni (infatti quasi due milioni di francesi, pur avendone diritto, non l'hanno richiesto). Due misure, presenti esplicitamente nel programma di rielezione di Macron, volte a tenere bassi i salari, sfruttando la concorrenza dei lavoratori anziani e dei giovani in difficoltà. Due cioccolatini avvelenati, per coloro convinti che il "Macron bis" sia destinato a essere progressista, contro la logica stringente che suggerisce come il secondo mandato sia svincolato dalla propaganda per una nuova campagna elettorale e funzionale unicamente a preparare il "salto" di Monsieur le Président verso le istituzioni europee: lo farà travestito da Keynes oppure da Adam Smith? Nel frattempo, *MoneyWeek*, che pure ovviamente fa il tifo per ogni possibile riforma neoliberalista, enumera le cifre del primo quinquennio con il golden boy della politica europea all'Eliseo: l'industria è in crisi (quella automobilistica in venti anni ha dimezzato la produzione), il settore agricolo – altra storica eccellenza francese – risulta fortemente ridimensionato e persino la finanza ha deluso, perché non è riuscita

ad approfittare della Brexit nella vicina Inghilterra; la bilancia commerciale è in passivo ormai da quindici anni e il debito più elevato è verso la Germania, non certo verso la Cina; molte aziende (Auchan, Decathlon, LVMH, Société Générale) sono state colte di sorpresa dalle sanzioni contro la Russia perché cinque anni fa erano state spinte dal ministro delle Finanze Bruno Le Maire a espandersi... proprio in Russia. Certo, altri aspetti del sistema francese che *MoneyWeek* giudica "criticità" alle nostre latitudini producono approvazione e anche un po' di invidia, considerando il contesto italiano: in Francia la spesa per la protezione sociale è ancora al 31% del Pil (mentre la media europea ormai è scesa al 20); il sistema scolastico continua a privilegiare l'eguaglianza alla selezione (ma la classe sociale incide molto a livello di alta formazione); l'inflazione è tenuta bassa anche perché carburante ed elettricità hanno i prezzi un minimo calmierati; l'intera spesa pubblica supera il 60% del Pil (fa sorridere ricordare come, decenni fa, l'ex presidente Valéry Giscard d'Estaing avesse detto che un Paese con almeno il 40% di questa voce nel budget dovesse considerarsi socialista...). Su un quadro del genere si innesta

l'exploit de La France insoumise, i cui detrattori parlano di Mélen-show e di un semplice cartello elettorale, messo insieme per limitare le perdite, anziché per ottimizzare le vittorie. "Non è certo il primo caso di coalizione tra forze progressiste, in un Paese europeo", dicono. Però è la prima volta che a tenere le redini sia il soggetto più radicale, non quello più annacquato. Il tempo dirà se si tratti dell'inizio di una ricomposizione (di cui in Italia non osserviamo la benché minima traccia) oppure solo di una lettera inviata al Presidente riconfermato, come quella che Boris Vian, "poeta maledetto", scrisse nel 1954, sapendo che non sarebbe stata mai letta: «Monsieur le Président / Je vais vous faire une lettre / Que vous lirez peut-être / Si vous avez le temps...».



LUCA ALTERI

CONTRETEMPS
pensiero critico per l'azione
contretemps.eu

Rimaniamo in Francia, ma conquistiamo una posizione politica decisamente più avanzata con il progetto della rivista di critica comunista *Contretemps*. Nata nel

2001 su spinta, tra gli altri, del filosofo e militante Daniel Bensaïd, cerca di canalizzare l'ampio dibattito sviluppato dalla sinistra francese a

partire dagli anni Novanta dello scorso secolo. Sopravvive, poi, alla morte del suo fondatore e si ostina a porsi come "incrocio di radicalità" (*carrefour des radicalités*) e come punto di congiunzione tra lotte sociali e pensiero critico. "Addolcire gli angoli appuntiti": un esercizio sempre difficile, a sinistra, in virtù del quale la rivista e il sito si pongono come "impegnati, ma non partigiani". Non "strumento di un apparato", ma spazio di servizio di un campo sociale che ospita, semplicemente, gli sfruttati* e gli oppressi*: tutti coloro che vedono nell'emancipazione sociale il loro orizzonte di vita. Da un punto di vista strettamente editoriale, Bensaïd si poneva il problema di «non essere troppo militante per gli accadimenti, né troppo accademica per i militanti», ma oggi costruire un dibattito strategico che coinvolga movimenti sociali e sinistra radicale significherebbe già porsi alla frontiera di un'azione politica anticapitalista al passo con i tempi.

LUAL

NELLE ACQUE GRIGIE DEI PALAZZI GALLEGGIANTI

Crociere a scapito del mare

Lo scorso marzo, nel corso della quinta Assemblea delle Nazioni unite per l'ambiente, 175 paesi hanno aperto la strada a un accordo legalmente vincolante volto a «limitare l'inquinamento da plastica» entro il 2024. Il comitato intergovernativo di negoziazione dovrà tener conto in particolare delle microplastiche. Una delle forme meno mediatizzate di questo flagello proviene dalle navi da crociera

MOHAMED LARBI BOUGUERRA*

Il gigantismo delle navi da crociera sta battendo ogni record: nel novembre del 2021, i Cantieri dell'Atlantico di Saint-Nazaire hanno consegnato la nave *Wonder of the Seas* («Meraviglia dei mari»), lunga 362 metri, alla compagnia Royal Caribbean, che possiede le nove imbarcazioni di questo tipo più grandi al mondo. A partire da marzo 2022, quando saranno completati i lavori di finitura realizzati a Marsiglia, la *Wonder of the Seas*, vera e propria città mobile con un equipaggio di 2.300 persone, potrà ospitare 6.988 crocieristi.

Questi colossi dei mari non sono ovunque i benvenuti. Dall'agosto del 2021, le navi da crociera con più di 200 passeggeri non hanno più diritto ad attraccare nel centro storico di Venezia: la risacca delle loro onde indebolisce gli edifici e inquina i canali di San Marco e della Giudecca. Con quasi 30 milioni di passeggeri imbarcati nel 2019, questo settore sta comunque conoscendo una crescita vertiginosa (+66% in dieci anni) (1). L'impatto della pandemia di Covid-19, che nel 2020 e nel 2021 ha diviso il volume d'affari del settore per cinque, si sta affievolendo, nonostante alcune disavventure come quella vissuta, il 3 gennaio del 2022, da 4.000 tedeschi che a causa dell'epidemia dichiarata a bordo sono stati costretti a terminare il loro viaggio a Lisbona. Nel giugno del 2021, in risposta agli avvertimenti del Centro per la prevenzione e il controllo delle

* Professore universitario, membro dell'Accademia delle scienze, delle lettere e delle arti Beït Al-Hikma (Cartagine).

malattie (Cdc) di Atlanta, negli Stati Uniti, l'Organizzazione internazionale dell'industria crocieristica (Cia) ha dichiarato che le navi da crociera sono «gli ambienti di vacanza più sicuri attualmente disponibili». Il 16 gennaio del 2022, d'altronde, la *Oasis of Seas* («Oasi dei mari»), di proprietà della Royal Caribbean, ha levato le ancore dal porto di Miami (Florida) con 4.700 persone a bordo per un viaggio di una settimana (2).

Frammenti di fibre tessili

Tra i problemi ecologici generati da questa forma di turismo ce n'è uno che passa in gran parte inosservato ed è perciò ancora più pericoloso: l'inquinamento dovuto alle microplastiche che queste navi rilasciano in mare. La quantità di queste particelle con diametro inferiore a cinque millimetri negli oceani di tutto il mondo è in aumento (3). Si tratta di frammenti di plastica, di fibre semisintetiche e di fibre di cellulosa naturale. Questi inquinanti sono presenti in particolare modo nelle acque grigie: acque reflue provenienti dalle lavanderie, dalle cucine, dai lavandini e dalle docce delle navi, che possono essere legalmente scaricate in mare ai sensi dell'allegato IV della Convenzione internazionale per la prevenzione dell'inquinamento causato da navi (Marpol), in vigore dal 2003 (4). Una volta disperse, queste particelle permangono nell'ambiente marino, minacciando di contaminazione oltre 690 specie e uccidendo 100.000 mammiferi marini ogni anno.



MARTIJN BAUDOÏN

Diversi studi condotti sulle acque grigie delle navi da crociera hanno rivelato concentrazioni di microplastiche mai osservate prima in nessun altro ambiente (5). Nel Mar Baltico lo scarico annuale di acque grigie è stimato in 5,5 milioni di metri cubi (6).

Con più di 9.000 persone a bordo, una nave da crociera come la *Wonder of the Seas* produce una quantità di acque reflue e di rifiuti pari a quella di una città di medie dimensioni come Mazamet (Tarn). Ogni giorno, in media, un bastimento di questo tipo scarica 773 tonnellate di acque grigie. Nel complesso, le 323 navi da crociera attualmente in servizio nel mondo emettono il 10% del volume delle acque grigie scaricate in mare dalle imbarcazioni (7). E il motivo si può ben capire! Ai passeggeri di una nave da crociera vengono offerti i servizi e i comfort

di un grande albergo, con piscine, parrucchieri, ristoranti e lavaggio a secco. Durante il viaggio, il personale cambia regolarmente le lenzuola e la biancheria. Il loro lavaggio libera fibre di microplastica di origine tessile nelle acque grigie. Queste ultime contengono anche prodotti per la cura e l'igiene personale, oltre ad agenti patogeni, farmaci e sostanze chimiche tossiche dannose per l'ambiente marino e per la vita acquatica.

Secondo dei calcoli preliminari (8), le navi da crociera scaricano ogni anno 100.000 tonnellate di microplastiche. Le acque grigie delle lavanderie presentano il contenuto più elevato, da 2.000 a 50.000 particelle per litro, ovvero da 0,2 a 6 milligrammi per litro. Il loro scarico in mare senza trattamento può portare a emissioni che vanno dai 30 ai 2.000 milligrammi al

giorno – dai 10 ai 500 grammi all'anno – per passeggero.

La sostituzione dei tessuti sintetici con tessuti naturali eviterebbe la formazione della maggior parte di queste particelle. Stoccare le acque di lavaggio in serbatoi a bordo e svuotarle successivamente in strutture portuali dedicate consentirebbe di evitare gli scarichi. Ma le navi da crociera, data la loro attuale capacità, possono trattenere le acque grigie solo per una media di 56 ore. Alcune grandi navi (da più di 500 passeggeri) dispongono di impianti di depurazione delle acque reflue e applicano dei trattamenti biologici e disinfettanti. Tuttavia, grandi quantità di fibre sintetiche finiscono comunque nell'oceano. Ingegneri e chimici stanno sviluppando metodi innovativi per eliminarle (9), ma il mare non può più attendere. Ne è passato di tempo dal consiglio dato da McGuire al giovane Benjamin Braddock (Dustin Hoffman) nel film del 1967 *Il laureato*: «Il futuro è nella plastica. Pensaci. Ci penserai?»

(1) «State of the cruise industry outlook report», Cruise Lines International Association, Washington, DC, 2019 e 2022.

(2) Ceylan Yeginsu, «Can a gay cruise keep 4.700 people safe amid Covid?», *The New York Times*, 14 gennaio 2022.

(3) Kunsheng Hu et al., «Degradation of microplastics by a thermal Fenton reaction», *ES & T Engineering*, Washington, DC, 24 novembre 2021. Si legga anche Pierre Rimbart, «Plongée dans une soupe de plastique», in *Manière de Voir*, «La mer, histoire, enjeux, menaces», n° 178, agosto-settembre 2021.

(4) Guyu Peng, Baile Xu e Daoji Li, «Gray water from ships: a significant sea-based source of microplastics?», *Environmental Science & Technology*, Washington, DC, 13 dicembre 2021.

(5) Mikkola Oula, «Estimating microplastic concentrations and loads in cruise ship waters», Tesi di master, Aalto University, Helsinki 2020.

(6) Erik Ytreberg et al., «Environmental impact of grey water discharge from ships in the Baltic Sea», *Marine Pollution Bulletin*, n° 152, Oxford, marzo 2020.

(7) Cifre citate in Guyu Peng, Baile Xu e Daoji Li, op. cit. e in Erik Ytreberg et al., op. cit.

(8) Guyu Peng, Baile Xu e Daoji Li, art. cit. e Mikkola Oula, op. cit.

(9) Kunsheng Hu et al., op. cit.

(Traduzione di Federico Lopiparo)

QUALE CONTROFFENSIVA PER LA SINISTRA FRANCESE?

Il peso dei pamphlet, lo scontro di classe

La forza dell'ideologia reazionaria in Francia è sufficiente a spiegare la difficoltà della sinistra a conquistare e a mantenere il potere? O la sua perdita di influenza negli ambienti popolari, di cui l'estrema destra ha approfittato, è stata piuttosto favorita dalle sue stesse mancanze? Queste due interpretazioni possono completarsi a vicenda, ma una è molto più utile dell'altra

SERGE HALIMI

Che valore hanno le analisi di due professori universitari specialisti della politica francese se lette dopo delle elezioni – presidenziali e legislative – che hanno rimescolato le carte, in particolare a sinistra? Nel caso di Frédérique Matonti, il suo libro *Come siamo diventati reazionari?* porta il segno della «frenesia Zemmour» dell'estate e dell'autunno scorsi (1). Il saggio riassume con eccesso di zelo la vita intellettuale francese con degli argomenti da libellista che sono passati rapidamente di moda. Anche Rémi Lefebvre, nel suo *Dobbiamo disperare della sinistra?*, sostiene che questa famiglia politica abbia subito una «cocente e profonda sconfitta ideologica», ma le sue analisi rimangono utili, anche per coloro che alla luce delle ultime elezioni giudicherebbero certe conclusioni eccessivamente pessimistiche (2).

Matonti si occupa principalmente del posto che la destra reazionaria oc-

cupa nel dibattito ideologico francese. Ma per giustificare il proprio allarme fa a pezzi una serie di opere «reazionarie» sostenendo, a torto, che «negli ultimi anni» hanno monopolizzato la scena intellettuale. L'autrice prende in considerazione – dilungandosi a tal punto che a volte si ha l'impressione di consultare vecchie schede di lettura – le analisi di Alain Finkielkraut in *La sconfitta del pensiero*, di Paul Yonnet in *Viaggio al centro del maledere francese* e di Luc Ferry e Alain Renault in *Il pensiero 68*. Il lettore potrebbe quasi dimenticare che tutte queste opere sono state pubblicate più di vent'anni fa. Matonti arriva poi alle tesi di Patrick Buisson e di Eric Zemmour, senza tralasciare Michel Onfray, Jean-Pierre Le Goff e Marcel Gauchet. Il suo esercizio assomiglia a un prevedibile tiro al piccione. Nel contesto di un dibattito intellettuale dominato solo dai libri da lei scelti, al punto che nessuno avrebbe potuto «sfuggire completamente a quest'on-

da», non stupirebbe se fossimo tutti «diventati reazionari».

Altri fattori hanno tuttavia avuto un ruolo nello spostamento ideologico a destra tanto disapprovato da Matonti. Solo che a lei non interessano. A suo avviso, il fatto che la «sinistra» abbia rinunciato ai propri «tratti distintivi umanistici» prestando attenzione ad alcuni intellettuali reazionari sembra infinitamente più dannoso dell'allineamento dei socialisti al sistema di potere sulle politiche neoliberiste e liberoscambiste. In realtà, la centralità assunta dalla questione identitaria potrebbe essere dovuta più a questo abbandono della lotta sociale che alle opere di Finkielkraut, Onfray e Zemmour. E non è detto che la vittoria di due sociologi del Centro nazionale di ricerca scientifica (Cnrs) alle elezioni comunali del 2020 o la capacità di Anne Hidalgo di «attingere al bacino delle associazioni» possano arginare, come ritiene Matonti, la marea «reazionaria» contro cui l'autrice si scaglia.

Lefebvre ritiene che la destrutturazione della società sia «un luogo comune politico-giornalistico». Questa lettura della realtà sarebbe in parte attribuibile all'onnipresenza mediatica di due politologi, Dominique Reynié e Pascal Perrineau, «i cui legami con la destra sono ben noti». Lefebvre osserva, ad esempio, che la rivalutazione del salario minimo, il ripristino dell'imposta di solidarietà

sul patrimonio (Isf) e l'aumento delle pensioni trovano d'accordo il 90% degli intervistati. Allo stesso tempo, però, «l'aspirazione alla sicurezza e alla protezione sociale viene ricodificata dalla destra e dall'estrema destra attraverso un prisma di carattere etnico incentrato sull'ostilità verso gli stranieri e le minoranze». E invece di fare chiarezza su questi importanti aspetti, alcune organizzazioni di sinistra avrebbero «riorientato il proprio discorso per essere più in sintonia con l'opinione pubblica».

Riabilitare la «forma partito»

Quasi tutte queste formazioni avrebbero rinunciato a rivolgersi alle classi lavoratrici, anche in parte perché «il cuore dell'elettorato di sinistra, a prescindere dalla sua sensibilità, si è spostato verso le classi urbane istruite». In poche ed efficaci pagine, Lefebvre confuta poi le strategie simmetriche della Fondazione Terra Nova e di Primavera repubblicana, l'una vicina alla sinistra moderata e tentata da un disprezzo di classe simile al «razzismo sociale», l'altra che flirta con l'estrema destra con la scusa di combattere l'«insicurezza culturale». La prima postula, a torto, una destrutturazione delle classi popolari per meglio giustificare il loro abbandono della sinistra. La seconda parte dalla stessa (falsa) premessa e ne deduce che la sinistra, se

vuole riconquistare i lavoratori, deve destrutturare il proprio discorso.

Infine, Lefebvre riabilita la «forma partito», il cui disfacimento è considerato da molti inevitabile in virtù del fatto che la politica si gioca ormai sui media e sui social network. Secondo l'autore, tuttavia, «il ridimensionamento dei partiti ha avuto un ruolo importante nel declino della cultura di sinistra», dal momento che i partiti sono stati a lungo un mezzo per promuovere e formare militanti provenienti dalle classi popolari. La riabilitazione della «forma partito» non basterebbe però a risolvere il problema, perché i partiti sono ormai diventati «una conventicola di professionisti della politica o aspiranti tali, il più delle volte appartenenti a categorie sociali laureate».

In breve, non se ne esce, o non facilmente... Anche la rotta tracciata da Lefebvre non è facilmente percorribile: «La sinistra deve avere la politica della sua sociologia e la sociologia della sua politica.» Una simile raccomandazione ha ovviamente senso solo se la sinistra puntasse su una sociologia e su una politica più popolari e meno borghesi. Altrimenti, anche se ferito, il macronismo resterà al potere.

(1) Frédérique Matonti, *Comment sommes-nous devenus réacs?*, Fayard, Parigi 2021.

(2) Rémi Lefebvre, *Faut-il désespérer de la gauche?*, Textuel, Parigi 2022.

(Traduzione di Federico Lopiparo)